3 1761 06836288 8

DG
443
N68
1897
c.1
ROBARTS

L'INFLUSSO DEL PENSIERO LATINO

SOPRA

LA CIVILTÀ ITALIANA DEL MEDIO EVO

FRANCESCO NOVATI

L'INFLUSSO DEL PENSIERO LATINO

SOPRA

LA CIVILTÀ ITALIANA DEL MEDIO EVO

47701
27/3/00

MILANO
LIBRERIA ULRICO HOEPLI, EDITORE
—
1897.

Proprietà Letteraria.

DISCORSO

pronunciato il dì 16 novembre 1896

per la solenne inaugurazione degli studî

NELLA

R. ACCADEMIA SCIENTIFICO-LETTERARIA

DI MILANO

SOMMARIO (*)

I.

Importanza dell'argomento preso a trattare. — Confini dentro i quali la trattazione si svolge. — Caratteri onde si distingue pur nella decadenza della civiltà latina il popolo italiano. — Parallelo tra la cultura dell'Africa, delle Gallie, della Spagna sul cadere del secolo V e quella della penisola. — I poeti dell'Antologia latina. — Fulgenzio Planciade; Virgilio Marone; il simbolismo nelle opere classiche; il linguaggio arcano. — Boezio, Cassiodoro.

II.

Rapido decadere della cultura in Italia coll' invasione longobarda. — S. Gregorio e la sua avversione per gli studî profani [Paragonando le sue alle affermazioni di Gregorio da Tours, si cerca determinare quanto siavi di vero nell'ignoranza ch'egli affetta della grammatica]. — La dot-

(*) Le parentesi indicano gli argomenti trattati nelle note.

trina laica ed ecclesiastica nel secolo successivo [*Si nega la pretesa barbarie di Roma; nuovo esame delle testimonianze d'Agatone papa e della Sinodo romana* (680)]. — *Il secolo VIII ed il rinnovarsi delle scuole nelle provincie soggette ai Longobardi. — Pavia, Benevento, centri di sapere* [*Frammento d'iscrizione metrica inedita del 734*]. — *Il risorgimento carolingio; sua indole; scarso influsso da esso esercitato sull'Italia. — Qui gli studî declinano nel secolo IX per risollevarsi sulla fine di esso. — La scuola letteraria di Roma e dell'Italia meridionale.* [*Epigramma inedito di Giovanni Imonide a papa Giovanni VIII*]. — *I* Carmina mutinensia; *loro significato civile e letterario.* [*Nuove ipotesi del Traube sulla data di lor composizione*].

III.

Il secolo X ed i severi giudizî che se ne recano. [*Un antico difensore di esso, G. C. Gatterer*]. — *Si tenta provare che la cultura italiana non cadde allora così in basso, come universalmente si vuole. — Il panegirista di Berengario.* [*Congetture intorno alla sua condizione sociale*]. — *Liutprando: sua importanza nella storia del pensiero del tempo.* [*L'odio dell'elemento germanico contro il romano, attestato prima che da lui dalle Glosse di Cassel; dopo di lui da Giovanni di Salisbury*]. — *Gonzone italo. — Sua andata in Germania. — Avventure che v'incontra. — Sua invettiva contro Ekkehardo II. — Com' egli ci rappresenti il vero tipo del dotto italiano d'allora. — I « filosofi »* [*Valore del vocabolo. — L'opposizione agli studi profani: Raterio e Gumpoldo*].

IV.

Come del secolo X s'afferma che fu il più nefasto per la cultura italiana, così di Roma si vuole ch'essa abbia allor vinto in barbarie ogni altra città della penisola. — Si dimostra esagerato anche quest'asserto. [S'attenua l'importanza delle invettive lanciate nel concilio di Verzy (991) contro la Chiesa romana]. — La festa della Cornomannia, donde risulta la persistenza pur nel secolo X della Schola græca. *— La cognizion del greco ancor comune in Roma. — Si giudica pressochè nullo l'influsso di Gerberto sul rifiorimento degli studî in Italia e più particolarmente in Roma. [Roma ed Ottone III: carme in distici reciproci d'anonimo (999)]. — Giudizio complessivo sulla civiltà italiana d'allora.*

V.

Il secolo XI, accanto al risorgere delle discipline teologiche, non però mai sprezzate in Italia [Si prova qui erronea l'interpretazione accolta dai più d'un passo di Raterio] segna un lento, ma progressivo decadere delle retoriche e poetiche. [Benedetto, priore di Chiusa, in Francia e sue dispute]. -- Inferiorità grande dell'Italia di fronte agli altri paesi, soprattutto alla Francia, sotto questo rispetto. — Scarseggia nei secoli XI e XII da noi la produzione metrica: anche più la ritmica; è nulla la volgare. — In che cosa s'esplichi allora l'influsso del pensier latino sugli italiani. — Il risveglio civile. — Le repubbliche marinare e commercianti. — Le guerre contro i Saraceni. — Le libertà municipali ed

il culto degli eroi eponimi. — L'amor del comune non distrugge il sentimento nazionale. [*L'Italia giardino, palagio del mondo*]. — *Il concetto dell'unità d'Italia nei documenti poetici del secolo XI.*

VI.

Le scuole in Italia. — La cultura de' laici, attestata da Wippone nel Tetralogus. — *Opinione del Giesebrecht che gli* « Itali cuncti » *rappresentino la nobiltà feudale, combattuta dal Dresdner, che vuol negar fede a Wippone. — Si difende la sincerità di costui, ma si esclude ch' egli abbia alluso unicamente all'alta nobiltà, come dapertutto altrove, sdegnosa pur qui degli studî liberali, e seguìta in ciò dai dignitarî ecclesiastici. — S'ammette invece che tutte le restanti classi del laicato italiano fin dal secolo XI abbiano partecipato all'incremento della cultura. — I valvassori, i* « milites gregarii », *i giuristi, la borghesia nei Comuni.*

VII.

L'educazione liberale degli Italiani comprovata dalla mitezza ed urbanità dei costumi. — Quanto differiscano le feste popolari nostre dalle oltremontane. — La cortesia del tratto, dote peculiare del popolo italiano, e le satire ch'essa provoca presso gli stranieri: aneddoti in proposito. [*Dispregio degli Italiani per la rozzezza oltremontana provato da scrittori dell' XI e del XII secolo. I tedeschi satireggiati da Landolfo, Peire Vidal e Peire de la Caravana*]. — *Il quadro che della civiltà italiana nel secolo XII fa Ottone da Frisinga. —*

Gli studî che fioriscono singolarmente in Italia — La medicina. — Scuola di Salerno. — Il diritto romano. — Persistenza di esso attraverso al medioevo. — Le scuole giuridiche di Roma, Ravenna, Pavia. [*Se la scuola di Roma sia caduta nel secolo VI: se nell' XI in Francia abbian esistito scuole di diritto romano*]. — *I giuristi de' secoli VIII, IX, X, XI, ed i loro scritti. — Irnerio.*

VIII.

*Il movimento intellettuale del secolo XII provoca la prima rinascenza italiana nel secolo XIII. — Parte che il paese nostro prende all'attività scientifica europea. — La scuola di Toledo e Gherardo da Cremona. — Federico II protettor degli studî. — Le università. — La scuola giuridica di Bologna. — I glossatori. — Risorgimento delle discipline letterarie; l'*ars dictandi *in Bologna ed in Firenze. — Trionfo dello stile della Curia romana sopra le scuole francesi nella seconda metà del secolo XIII* [*Epistola di Lorenzo d'Aquileia, maestro d'*ars dictandi *in Parigi verso il 1294, a Filippo IV re di Francia*]. — *La poesia latina. — Apparizione della volgare. — La scuola siciliana. — Necessità di studiar più davvicino il risveglio degli studî latini nel dugento, per intender meglio lo sviluppo della nostra letteratura nel secolo successivo. — Conclusione.*

Signori,

Lieto giorno è questo che con felice divisamento la scuola nostra ormai per la terza volta festeggia, siccome quello il quale riconduce la feconda operosità del lavoro nelle sue aule deserte, e ridona a chi v'insegna con fervor grave d'affetto il sereno godimento d' addestrare i giovanili ingegni a quella severa indagine de' fatti, vuoi morali, vuoi storici, vuoi letterarî, onde sogliono scaturire altissimi precetti di sapienza. E poichè in questo giorno la benignità de' Colleghi ha voluto a me confidato l' incarico non meno onorevole che arduo d' intrattenervi per breve spazio di tempo, non vi sia discaro, o Signori, seguirmi ancora una volta per entro al vasto, inesauribil campo di ricerche, che suole schiudere ai suoi cultori quell' età di mezzo, in cui confusamente ci appaiono mescolati, cozzanti tra loro

congestaque eodem
Non bene iunctarum discordia semina rerum; [1]

que' germi cioè, dai quali, quando la gran lite fu composta, balzò fuori rinnovellata la società moderna. M' è sembrato invero non inutile, oggi che da tante parti e troppo spesso con soverchia baldanza barbari nuovi insultano ai sacri studî dell'antichità, intimando in nome di speciose dottrine alle muse d'Atene e di Roma d'abbandonare la scuola, rammemorar alquanto distesamente nel cospetto Vostro l'efficacia, che sovra il pensiero, gli affetti, le istituzioni, tutta insomma la vita del popol nostro ebbe per lungo volgere di secoli quel dovizioso patrimonio di scienza, di sentimenti, di pubbliche e domestiche tradizioni, ch' esso aveva ereditato dagli avi. Non già ch'io abbia vagheggiato nè vagheggi adesso il proposito di lumeggiare a Voi dinanzi la storia della cultura classica nella penisola, nè di ricercare partitamente per quali vie, per quali porti lo spirito venerando del passato abbia potuto e saputo aprirsi il varco nella coscienza nazionale, e compenetrarla siffattamente da rendere possibile l' avvento di quell' italica rinascenza, durante la quale la lingua del Lazio tornò davvero, come Dante aveva divinato, la « nostra », e nelle vene de' nipoti parve rifluire più fervido e pulsar più gagliardo il buon sangue romano. Chi meditasse d' accingersi a simigliante intrapresa dovrebbe mettere il piede per cammino non meno disagevole che lungo ; e d'altra parte il tema, sebbene non ancor trattato forse con quella compiutezza della quale sarebbe meri-

tevole, ha tuttavia già troppo ripetutamente esercitato l' acume ed il sapere d' eruditi e di critici celebratissimi, a cominciare dal Muratori e dal Tiraboschi per venire al Giesebrecht, all'Ozanam, al Bartoli, al Comparetti, all' Ebert, al Gaspary (e taccio d'altri minori) [2], perchè io voglia cimentarmi a fatica nella quale e la voce « e la mano e l' intelletto » rimarrebbero vinti « nel primiero assalto ». Più modesto è il mio intendimento, meno ardita la mia ambizione. Meglio che la storia esteriore della cultura latina tra noi, io vorrei con mano leggera, con sobrio tocco delinearne qui parzialmente l' intrinseca; non rievocare una turba d'uomini illustri, di personaggi variamente grandi, ma richiamar i nomi di pochi soltanto tra essi; non riandare con aridità di cronista avvenimenti ben noti, ma eleggerne ad esame taluni, i quali mi sembrino più opportuni a comporre la tela che presumo d' ordire. Uomini e fatti dovrebbero in vero svelarci l'intima loro essenza, ridirci con linguaggio conciso, ma eloquente, l'impero che sulle genti italiane esercitò per tutto l'evo medio quel prepotente, inestinguibile ricordo del passato, il quale, se diede più d' una volta incentivo ad agitazioni vane, ad infeconde lusinghe, ad accasciamenti dannosi, risultò ben più spesso inspiratore di generosi ardimenti, effettore d' azioni sublimi, ed impresse alla vita del popol nostro un suggello, che l'ha resa profondamente diversa da quella d'ogni altra nazione occidentale. La difficoltà dell' im-

presa, da me ben conosciuta, e la scarsità del tempo, che m'è assegnato, non mi lasciano speranza di colorire se non in parte il mio troppo vasto concetto; ma all'abbozzo disadorno non verrà meno, giovami crederlo, o Signori, il benigno vostro compatimento.

I.

Quelle peregrine virtù, onde lo spirito umano andò meritamente altero ne' fausti tempi che fiorir videro Sofocle e Fidia, e di talune delle quali la signoria gli è sfuggita per sempre — vanno tra queste la spontanea percezione del bello nella sua idealità più elevata, il mirabile istinto della proporzione, per cui sorgono ancora irradiati di così amabil luce ai nostri occhi gli spezzati simulacri ed i ruinosi templi d' Olimpia e d'Atene — quando il mondo latino più per intima corruttela di sua immane compagine che per l' urto barbarico si sfascia e crolla, da gran tempo avevano cessato di vivificare i canti dei vati e l' opere degli artefici. Come ignobili maestri, che coi marmi avulsi agli antichi foggiavano monumenti nuovi, erano succeduti ai geniali architetti, avvezzi a popolare Roma ed il mondo di moli maestose; così ai grandi poeti, de' quali la musa passando aveva sfiorato colla candid' ala la fronte, erano subentrati versificatori mediocri, ricchi d'artificio, poveri d' estro; ai fi-

losofi che pensosi scrutavano il mondo e l' uomo, i retori ciarlieri solo intenti a nascondere sotto il luccichio della frase sonora l' irreparabile vacuità del pensiero. E la decadenza non aveva fatto che accrescersi col tempo; l' ombra, come gemeva Claudiano, divenire maggiore [3]; talchè al momento in cui le violate frontiere lascian irrompere attraverso la Romania imbelle e sbigottita le ruggenti torme de' barbari, come ogni altra parte del grande edifizio precipita anche la cultura. Pure in mezzo all'universale abbiezione l' Italia mantiene anche allora una superiorità non scarsa sovra le restanti parti dell' impero ; vi è pur sempre in tanta iattura qualche diversità tra i degeneri rappresentanti di quella che fu la sapienza antica in Africa, in Spagna, nelle Gallie e coloro che ne sono qui i supremi sostegni; e se ai primi raffronteremo i secondi, noi c' avvedrem tosto quanto cotesto asserto sia vero.

Trasportiamoci, o Signori, col pensiero nell'Africa, qual' essa ci apparisce sul cadere del V e sugli inizî del VI secolo. Rallentate dapprima, poscia cessate le persecuzioni dei Vandali contro i cristiani; — erano, Voi lo sapete, barbari e barbari eretici gli oppressori, sicchè è più facile immaginarne che descriverne la crudeltà disumana — v' ha un momento nel quale la pianta denudata della civiltà latina par che torni a mandare timidi germoglî su quel punico suolo che aveva dato al mondo Agostino. Due principi vandali, Trasa-

mondo (496-523), Ilderico (523-530), s' atteggiano l'un dopo l' altro a protettori del civile consorzio ; mercè loro dentro le mura delle città abbandonate rifluiscono gli abitanti che il terrore aveva dispersi per le incolte campagne ; terme e basiliche risorgono dallo squallore ; la vita cittadina si rinnova. Anche le scuole riapronsi ; e tosto uno stuolo di poeti porta premuroso il suo tributo di lode a cotesti discendenti di Genserico che non veggono più nella scienza un delitto da multar colla morte ed in ogni dotto un nemico ; Fiorentino, Flavio Felice, Luxorio, Coronato, Calbulo, altri oscuri ancora, affinano l' epigramma, cesellano l' acrostico per i nuovi augusti, ripagando con sperticati elogî la concessione lor fatta di vivere [4]. Poveri poeti e più poveri versi ! Eppure la corruzione del gusto, che appar tanto profonda in cotesti poemi della più bassa decadenza, s' appalesa maggiore nella prosa. Vedete Fulgenzio, il grammatico che detta verso quegli anni stessi le sue *Mitologie*, la sua *Contenenza Virgiliana* [5], opere, che gli varranno per tutta l'età di mezzo la fama dacuto investigatore de' miti ; tanto che il Boccaccio stesso, lottando contro il proprio buon senso, sarà dalla forza della tradizione costretto ad ammirarne ancora « il mirabile e profondo sentimento... intorno alle finzioni poetiche [6] ». Questo punico mitologo, benchè disperi del suo tempo, e con melanconico bisticcio confessi esser più urgente provveder alla fame di quello che alla fama [7], pur si propone di rive-

lare i riposti sensi delle favole elleniche [8]. Cristiano, e quindi avverso agli « Dei falsi e bugiardi, » ei non sa tuttavia staccare da loro il pensiero, e per parlarne degnamente invoca ancora aiutatrici le Muse. Ed ecco, ubbidiente al suo cenno, accorrere sollecita Clio, cui s'accompagnano oltrechè la Satira folleggiante Urania e la Filosofia [9]. Ma, ahimè! son queste le dee, che una gente innamorata dell' ideale bellezza vide un giorno luminoso e lontano danzar lievi sulle pendici di Pindo? Il lor sembiante stesso ci vieta di crederlo; o come son vecchie, rugose, avvizzite! E la decrepitezza non solo ha illanguidito in loro lo splendor degli occhi stellanti, la porpora delicata delle guance, ma ottenebrato altresì miseramente il raggio della mente divina. Quali stravaganti cose insegnan desse al prediletto loro alunno! Quant' è falso ed angusto il concetto che costui possiede della mitologia, della poesia, in una parola della scienza! Come nei miti ei non sa vedere che puerili, monotone finzioni, delle quali, seguendo con docilità supina le teoriche stoiche e neoplatoniche, pretende dare, poggiandosi ad etimologie assurde, non meno assurde esplicazioni; così, incapace d' apprezzare la semplicità sublime delle opere antiche, il grammatico africano non sa che ricercarvi una confusa profondità di misteriosa dottrina ch' esse non accolsero mai [10]. Al di là del senso letterale egli spia affannosamente il simbolico; e l'*Eneide* così, di cui in altra operetta sua, che

della prima è quasi un'appendice, osa farsi l'interprete, non descrive già per lui le peregrinazioni del figlio d'Anchise, ma racchiude invece una complicata allegorìa intorno alla vita umana, un farraginoso mescuglio di mistici precetti, dei quali sarebbe temerario e non senza pericolo mettere a nudo il senso recondito [11]. Che dir poi delle *Ecloghe* o delle *Georgiche?* Esse nascondono segreti di tant' altezza, che mente umana non perverrà giammai a misurarne l'abisso [12]. Pochi eletti soltanto possono nudrir la speranza di penetrarli in parte; e costoro debbono gelosamente vigilare, perchè niuna particella della vietata vivanda cada dalla mensa loro nelle mani protese del famelico volgo. A scongiurar siffatto pericolo il linguaggio stesso dovrà cangiar di natura. Via dunque la limpida eloquenza d'un Cicerone o d'un Livio; via le espressioni semplici, chiare, efficaci, le quali rispecchiano lucidamente il pensiero; l'idioma novello della scienza sarà un gergo sibillino, rimpinzato di vocaboli strani, obsoleti, racimolati con curiosa diligenza ne' glossarî, quando non piaccia allo scrittore inventarli di sana pianta. O il trionfo di riuscire incomprensibili; o la gloria di non chiamar più le cose col lor proprio nome, ma di significarle con termini inauditi! Non v' ha difatti un solo latino, o Signori; ma, come si è dato cura d' insegnarci un grammatico Tolosano, coetaneo, dicono, di Fulgenzio e ben degno d'esser tale; ne esistono dodici, de' quali soltanto ai dotti è concesso aver piena

contezza e giovarsene per sottrarre accortamente alla curiosità de' profani le altissime loro speculazioni [13]. E pazienza ancora se imperiosi motivi avessero indotti e Fulgenzio e Virgilio a mascherare il loro pensiero; se il timore di scontare colla vita l'arditezza delle opinioni ch' essi tenevano in materia di religione o di filosofia li avesse consigliati ad aggirarsi in siffatte enimmatiche ambagi. Ben fu costretto a ciò, se prestiam fede a Makkari, quell'illustre Ibn Sab' in, filosofo non men chiaro nel mondo arabo degli Averroè e degli Avicenna, contro cui l'incredulità e l' ateismo, che formavano la base della sua filosofia, attirarono nel tredicesimo secolo, in Africa, le persecuzioni più fiere [14]. Ma i segreti che Fulgenzio rinveniva ne' poemi del Mantovano, debbono esser stati press'a poco della natura di quelli che Virgilio Marone insegnava nelle sue *Epitomae* a celare sotto il velame delle dodici latinità; e nelle scuole di Cartagine come in quelle di Tolosa non altre controversie probabilmente agitaronsi che grammaticali non fossero: se « ego » avesse il vocativo o se tutti i verbi possedessero il frequentativo [15]. Gravi problemi, come ognun vede; meritevoli davvero d'esser espressi con un linguaggio che tornasse inintelligibile al volgo!

Son questi, o Signori, i delirî affannosi di menti inferme; nè così triste spettacolo quale ci vien porgendo cotesta civiltà decrepita che pargoleggia, ci si presenterà più mai nel corso del medio evo, neppur quando le scuole saranno in-

festate da quei dialettici seguaci dell' Occam, che il buon Benvenuto da Imola paragonava ai ragni, i quali, a suo dire, traggono dalle lor proprie viscere le tele sottili [16].

Rivolgiamo adesso lo sguardo all'Italia. Qui pure le rovine si sono accumulate alle rovine; tutto è caduto, spezzato, e non men fieri de' Vandali i Goti tengono costretti sotto ferreo giogo i debellati Romani. Ma presso Teodorico noi non scorgiamo già Fulgenzio o Virgilio Marone, bensì Boezio e Cassiodoro. Qual differenza tra codesti

Ultimi eredi del saper latino,

ed i dementi grammatici dell'Africa o della Gallia! Contemplandoli, il pensiero ricorre spontaneo, se ci è lecito far nostro un felice paragone dell'Ebert, ad un'erma di Giano, che tenga rivolto un de' suoi visi al passato, l'altro all'avvenire [17].

Boezio s'assorbe nella contemplazione della sapienza antica. Guardatela, quale egli stesso ce l'ha dipinta, la nobil figura della dea che scende a confortarlo nell' oscurità triste del carcere, in que' lunghi e terribili giorni ne' quali, attendendo l'immeritato supplizio, ei raffronta con amarezza infinita la felicità di ieri alla miseria dell'oggi; guardatela la maestosa figura che cangia senza posa d'aspetto, che or s'innalza or s'abbassa, e, restituita un istante ad umane proporzioni, tocca subito dopo il cielo col capo sublime. Essa

è la scienza universale, la divina messaggera che all'uomo arreca il più desiderato conforto contro l'acerbità di fortuna, additandogli in mezzo al pauroso dissolvimento d'ogni civile istituto come non la forza cieca del caso, ma regga il mondo un'inflessibil legge di giustizia. Dinanzi a questa salutare apparizione tutto il medio evo s'inchinerà reverente, o Signori; la celeste immagine tornerà sempre a visitare quanti insigni intelletti s'affaticheranno nel chiarire il pauroso problema del poi; starà presso al gran dottore di Lilla, intento a narrare come l'uomo s'indii; consolerà le angosce d'Arrigo da Settimello; sorgerà maestosa dinanzi all'ardito prosecutore del *Romanzo della Rosa;* stupirà tra le gole di Roncisvalle ser Brunetto, strappato al dolce nido toscano; rasciugherà, morta Beatrice, le lagrime amare di Dante.

Dall'altra parte ecco Cassiodoro. In lui s'incarna l'azione; tutta la sua vita trascorre in un'agitazion fruttuosa, in un febbrile lavoro. Educato al culto della civiltà di Roma, unico suo intento è quello di ritornarle ossequenti i barbari conquistatori, ed a raggiungere sì nobile fine appuntansi tutti i suoi sforzi, che appaiono coronati di vittoria quel giorno in cui dal palagio di Ravenna la regal voce s'eleva a comandare a tutti i soggetti suoi: « Siate di nuovo Romani » [18]. Vecchio, egli abbandona la corte, pelago inquieto, di cui ha sempre saputo da esperto nocchiero scansar le sirti perigliose, e cerca riposo tra quelle selve, ond'è ricinto il ce-

nobio da lui fondato in onore del solitario glorioso di Cassino. Ma neppur quivi ei riposa, il grande che mai non conobbe la quiete; e la mano, già stanca nel dettare i regî rescritti, torna a correre senza posa sui papiri per salvare dall'oblio le reliquie del saper greco e latino, per comporne quegli estratti, che avranno virtù di serbare vivo in mezzo alla notte imminente un barlume della classica dottrina, ed alimenteranno nel seno de' chiostri l'amore alla scienza, il rispetto verso il passato. Grazie a lui in que' cenobiti, ne' quali Benedetto da Norcia aveva già ridestato l'amore al lavoro, strappandoli alle sterili contemplazioni, in cui s'annichilivano gli anacoreti della Tebaide, arderà quello zelo per la cultura pagana, che non s'estinguerà più mai, che farà per secoli e secoli di Bobbio, di Monte Cassino, altrettanti fari luminosi di civiltà nella penisola [19].

Così anche in mezzo all'irreparabile sfacelo della società antica, nella fatale agonia di Roma [20], il gentil sangue latino mantiene intatte talune delle sue più preziose virtù; prima fra tutte quell'acuta intuizione della realtà, quell'infallibile istinto pratico, che aveva reso grandi gli avi, e dopo lungo volger di secoli rifarà grandi i nepoti.

II.

Certo, dopochè questi Dioscuri sono spariti dalla scena del mondo, una tenebra più fitta scende ad avviluppare

lo sventurato nostro paese; nè di geniali studî posson, o Signori, abbondare le memorie in quegli anni sciaguratissimi che videro scendere Alboino dall'Alpi ed insozzare de' suoi turpi amori Ravenna la maligna Rosmunda. Nè più propizî giorni volgono poscia, mentre la longobarda dominazione si dilata ed afforza, per la civiltà latina [21]. Si direbbe anzi che nella disperata battaglia, la quale s' ingaggia allora tra gli oppressori nuovi, infetti dalla lebbra ariana, e la Chiesa, questa, ritornata di fronte all'incombente pericolo alle antiche paure, voglia persino far getto quasi d' inutile e gravoso fardello di quanto le rimane di scienza pagana; San Gregorio pronunzia infatti parole che suonano severa condanna contro ogni tentativo di mantener accesa la lampada moribonda del sapere antico, e, disdegnando alteramente l'arte gentile di Donato, infligge aspre censure ad un vescovo oltremontano che nella propria scuola alla lettura de'sacri testi manda compagna quella de' romani scrittori [22]. Ma il fiero pontefice è certo stato ancor egli in fondo in fondo men acerbo avversario della tradizionale cultura di quant'abbia voluto apparire [23]; e posto anche che ei l'abbia realmente oppugnata, i suoi sforzi non ebbero davvero que' sinistri effetti che altri ha creduto, e se contribuirono forse a far declinare in Roma in mezzo agli ecclesiastici gli studî letterarî ancora rigogliosi, non valsero a strappare dal cuore del laicato italiano, nè in Roma, nè fuori di essa, il culto per quel pas-

sato glorioso, di cui unico avanzo era rimasta la lingua [24]. Niun dubbio che pur ne' secoli VI e VII siano esistite scuole laiche accanto alle ecclesiastiche, abbiano in mezzo a noi vissuto maestri di lettere, nonchè di diritto [25]. Povere reliquie per fermo; ma bastevoli a mantener desta la tradizione, a concedere che la scienza sopravvivesse in attesa di giorni migliori. Nè questi tardaron molto a spuntare. Già ai primordî del secolo VIII quasi in ogni parte d'Italia, ma singolarmente poi laddove i Longobardi avevano piantato il lor regno, risorge lentamente il sapere: in Pavia, in Milano, come in Benevento ed in Salerno, auspici Liutprando e i due Arichi, gli studî grammaticali e poetici ritornano in onore [26], ed alle lezioni d'un Felice, d'un Flaviano s'addestrano que' valorosi, ai quali Carlomagno chiederà bentosto aiuto e consiglio, quando con ispirazione degna del suo genio s'accingerà a rialzar nelle Gallie la cultura annichilita: Pietro da Pisa, Paolino, Teodolfo, e, maggiore di tutti, Paolo di Varnefrido [27].

Su quella che con parola efficace suol dirsi la rinascenza carolingia noi non ci soffermeremo, o Signori. Che potremmo dirne infatti, che già non sia stato dottamente e ripetutamente affermato? Fu, egli è vero, mirabile avvenimento, ma non ebbe insomma luogo tra noi, e se da elementi nostri derivò in gran parte origine e vigore, la penisola non ne risentì che fugacemente gli influssi. Di più sortì

breve durata; simile ad una pianta che, educata diligentemente dentro tepida serra, intristisce e muore ove sia esposta all'inclemenza del verno, essa venne meno non appena dal chiuso orto imperiale volle trapiantarla in mezzo alla rude barbarie contemporanea il suo amoroso cultore. Infine, com'è stato a ragione da altri avvertito, gli studî profani non ebbero, nè aver potevano nel concetto del gran Re altro intento da quello in fuori che già parecchi secoli prima era stato loro assegnato dai padri della Chiesa [28]: di spianare cioè la via ai sacri. Di qui l'indirizzo schiettamente ecclesiastico delle scuole fondate da Carlomagno, dove le arti liberali trovarono ospitalità soltanto come discipline ausiliari delle teologiche, alle quali si vollero interamente asservite [29].

Ad ogni modo, neppure in mezzo alle procellose vicende, onde lugubre e luttuosa s'affacciò all'Italia la fine di quel secolo IX, ch'essa aveva veduto iniziarsi con singolare felicità d'auspicî, le mancarono uomini, i quali coltivassero il sapere, e lasciassero traccia del passaggio loro nella storia. Anastasio, il celebre bibliotecario della santa sede, che dal greco, di cui la cognizione e lo studio si mantenevano ancor fiorenti così in Roma come in altre parti della penisola [30], voltò in latino parecchi volumi [31]; Giovanni Imonide, il monaco cassinese, diacono poi e segretario di Giovanni VIII, biografo di Gregorio Magno e del primo Clemente, che per

celebrar i trionfi di Carlo il Calvo sopra Formoso ed allietarne i conviti, metteva mano ad una ritmica parafrasi della *Cena Cypriani* [32]; l'omonimo suo, diacono napolitano, autore di storie; Gauderico, vescovo di Velletri; Ilderico da Salerno, grammatico e poeta, monaco anch'esso in quel glorioso cenobio di Monte Cassino che vantò allora un altro letterato nel suo abbate Bertario; Eugenio Vulgario da Napoli, per passar sotto silenzio altri non pochi, fioriti un po' dapertutto, meritano che almen di volo siano qui registrati i lor nomi [33].

Ma se a tutti costoro io sto pago d'accennare alla sfuggita, perchè lungo è il cammino ed altra cura mi preme, come potrò invece non trattenermi un istante a rievocare dinanzi alla mente vostra, o Signori, l'immagine misteriosa di quell'innominato poeta che negli ultimi anni del secol nono incorava col più alato de' ritmi i Modenesi suoi concittadini a vigilare armati sugli spaldi, a vigilare senza posa, fugando il sonno col canto, affinchè i temuti nemici non profittassero d'un istante di stanchezza per coglierli alla sprovveduta?

O tu, qui servas armis ista mœnia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troia,
Non eam cepit fraudulenta Græcia.
Prima quiete dormiente Troia,

Laxavit Synon fallax claustra perfida.
Per funem lapsa occultata agmina
Invadunt urbem et incendunt Pergama.
Vigili voce avis anser candida
Fugavit Gallos ex arce Romulea.
Pro qua virtute facta est argentea
Et a Romanis adorata ut dea.
Nos adoremus celsa Christi numina;
Illi canora demus nostra iubila;
Illius magna fisi sub custodia
Hæc vigilantes iubilemus carmina.

. . . . . .

Fortis iuventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina.
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis hæc invadat mœnia.
Resultet echo: " comes, eia, vigila „,
Per muros: " eia „ dicat echo, " vigila „ 34.

Certo son questi fieri versi fattura d'un dotto, d'un chierico, usato ai lunghi, fidati colloquî coi poeti sacri del Lazio; ma questa volta egli ha lasciata la cella segreta, e dallo spettacolo non più veduto d'un popolo che sorge fiero e tremendo nella vigilia dell'armi, ha tratta l'ispirazione al suo canto [35]. Come si mescono infatti spontanei, appassionati quasi, nel ritmo esultante per il numero e la rima, segnacoli

d'arte nuova, i ricordi del passato alle preoccupazioni del presente! Com' è naturale, scevro d' ogni pedantesca rettorica, quel ritorno così semplice, così familiare alle venerate tradizioni degli avi, ai nomi ed alle memorie sante d'Italia: Troia, Roma, Ilio, il Campidoglio! O non è forse questo un luminoso indizio che l' italica gente, scosso il secolare letargo, s' avvia ormai, superbamente fiduciosa ne' propri fati, al conquisto delle glorie avvenire?

III.

Ebbene, no, o Signori. Ell' è sentenza antica, confermata dal consenso pressochè universale degli storici odierni, che niun' età sia stata più feconda di calamità, di vergogne, di lagrime all' Italia di quella cui prelude il bellicoso canto che vi ho adesso recitato. E s'aggiunge con asseveranza di poco minore che le sventuratissime condizioni politiche e sociali del paese nostro esercitarono durante tutto il secol decimo così nefasta azione sopra la nazionale cultura da gittarla in un' abbiezione simile, se non superiore, a quella de' più barbari tempi [36]. A noi però, ove ci sia lecito alzar la voce contro un' opinione tanto largamente diffusa, sembra che la tristizia di quell' epoca siasi, per quanto concerne agli studî, non lievemente esagerata; sembra che dai documenti, ahimè fin troppo numerosi, i quali stanno ad attestarci la profonda

corruttela delle più elevate classi della società italiana d'allora, siasi ricavato con prontezza forse eccessiva motivo a sentenziare che l'ignoranza andò pari in esse all'immoralità; sembra infine che, pur in mezzo alle ineffabili sventure onde spasimò l'Italia, i vestigi d'una varia e spesso geniale dottrina non sieno poi gran cosa minori che nei due secoli precedenti [37]. E se altre parole occorressero ad esprimer sempre meglio il mio pensiero, aggiungerei ancora come il fatto stesso che, malgrado tante e tanto gravi cagioni congiurate ai suoi danni, la cultura italiana non solo continuò a mantenersi in vita nella prima metà del secol decimo, ma notabilmente vigoreggiare si scorse poscia nella seconda [38], riesca, o m'inganno, altra, significantissima prova di quel risveglio della coscienza nazionale, di cui tutti concordano gli storici nel giudicare che allora appunto i primi segni presso il popol nostro appariscano [39]. Or come il sentimento vago de' suoi conculcati diritti, l'aspirazione confusa, ma pungente alla libertà perduta, possan esserglisi ridesti in cuore proprio quando più scaduta era in lui la dignità del pensiero, più negletto il culto di quel passato, che solo valeva a temperar l'amarezza del presente coi fantasmi d'una gloria ognor viva, io confesso di non comprendere che a fatica, e Voi stessi, o Signori, non troverete probabilmente ingiustificata la mia esitazione.

Ma le indagini pazienti, opportunamente rinnovellate, non

varranno forse a sgombrare in qualche parte almeno coteste dubbiezze? Son desse in realtà così povere le testimonianze riguardanti lo sviluppo degli studî in quell' età, da costringerci a conchiudere esser stato miracolo, se la tradizione letteraria, sospesa com' era a tenuissimo filo, non andò irremissibilmente spezzata? Così a me non pare, o Signori. E chi d'altronde s'ostinerà a creder ciò, quando ripensi che ne' primi lustri di questo « ferreo » secolo ha poetato il Panegirista del primo Berengario, hanno schiusi gli occhi alla luce e Liutprando e Gonzone? Noto troppo è il primo, perchè a me giovi discorrerne; e del resto, che cosa potrei io dirvi sul conto di quest' enimmatico personaggio, del quale persino il nome ci ha invidiato la malignità del caso, che già non abbian altri avvertito? [40] Fu egli, come dai più si opina, un grammatico lombardo, anzi veronese, solito a leggere nelle scuole in cospetto d'un ardente, giovanile uditorio, quegli antichi scrittori, de' quali ebbe così piena la lingua ed il petto, da non saper poi aprir bocca senzachè, mescolati a' suoi, ne scendessero emistichî di Virgilio, di Lucano, di Stazio? [41] O fu invece, com' io inclinerei più volontieri a congetturare, un addetto alla cancelleria regale, uno scriba, un notaio, *notans notanda notarius*, uso non soltanto a trascrivere sovra nitide membrane con que' mirabili caratteri, che oggi ancora colpiscono ed ammaliano i nostri sguardi coll' eleganza severa delle forme

squisite, le volontà del suo sovrano, ma a farsene benanche a volte l'interprete, varcando e rivarcando, facondo, frettoloso messaggero, la catena dell' Alpi nevose? [42] Noi nol sapremo forse mai, o Signori; ma, maestro o notaio ch' ei sia stato, certo la mente sua fu tutta e sempre rivolta alla contemplazione del passato; talchè gli parve natural cosa che in Berengario rivivesse un eroe, e che a lui, adoratore devoto delle muse, un soffio dell'aura antica tornasse ad accarezzare la fronte:

Græcia quæsitis cecinit si regna loquelis
Moribus insulsos et relligione tirannos,
. . . . . .
Roma suos uario uexit si figmine post hæc
Augustos ad tecta poli radiata, perenni
Vibratu simul hos Stigio sorbente baratro:
Induperatorem pigeat laudare nitentem
Christicolas quid enim cœlum reserantibus undis,
Quodque replet domini mundum spiramine totum?
Ergo Berengarium genesi factisque legendum
Rite canam, frenare dedit cui celsa potestas
Italiæ populos bello glebaque superbos. [43]

Così, quasi per effetto d'inconscia cristallizzazione, la lotta tra i due duchi di Spoleto e del Friuli, che si contrastano il regno d' Italia, assorge nella fantasia del poeta all'altezza di quella che per il possesso delle medesime glebe si dibattè

un giorno tra Turno ed il figliuolo di Venere [44]. La sublimità di pensiero e di forma, che è propria all'epopea antica, vien quindi naturalmente raggiunta dal poeta; nulla di grottesco o di basso ne' racconti suoi, ne' discorsi, nelle azioni de' personaggi; costoro, dai più eccelsi ai più umili, s'avvolgon tutti con dignità spontanea nel classico paludamento, ed esprimono sentimenti così conformi all' antico in linguaggio così proprio, che l'illusione di cui fu giuoco il poeta, finisce per farsi strada nell'animo stesso del leggitore. Berengario ci si affaccia pertanto non men maestoso di colui, che

fu dell'alma Roma e di suo impero
Nell' empireo ciel per padre eletto;

e se dintorno al suo capo rifulge la luce quasi divina, onde Virgilio aveva suffuso « di Silvio lo parente, » [45] la figura del suo avversario non va neppur essa priva di quella grandiosità triste che il cantor dell' *Eneide* s' era piaciuto largire al Rutulo magnanimo, vittima designata del fato [46].

Mentre però l'epico narrator delle gesta di Berengario I dilegua e vanisce tra la tenebra fitta del tempo, Liutprando ne balza fuori intero, luminoso e fiorente ancora nella balda vigorìa della sua maschia natura. Ed anch' egli, il fiero vescovo di Cremona, che nei libri dai titoli bizzarramente ricercati flagella con tanta e sì spietata arguzia i vizî e le colpe de'suoi avversarî, quale conforto arreca all'assunto no-

stro! Chi, leggendo le sue istorie, potrà dubitare che squisita non fosse l'istruzione impartita ai paggi di re Ugo, di quell'Ugo, ch' era largo ai dotti di favori e di stima [47], dentro alle mura della turrita Pavia! Pure nemmen Liutprando fa adesso in tutto al caso nostro. Nato di Longobardi, ei conserva sempre, tramutato in feudale alterigia, tutto l'orgoglio del barbaro, e riguarda gli Italiani, i « Romani », col medesimo disprezzo, di cui tre secoli innanzi li aveva senza dubbio colmati quel suo a noi sconosciuto antenato, che varcò primo le Alpi sui passi d' Alboino. Quand' infatti Niceforo Foca, che nel palagio imperiale di Bisanzio s' atteggia a successore di Cesare e di Costantino, lo chiama per dileggio « Longobardo, » ei ribatte fremendo: « Tanto in noi, Longobardi, Sassoni, Franchi, Lotaringi, Bavari, Svevi, Burgundi, è il disprezzo pe' Romani, che, commossi d' ira, niun' altra maggior ingiuria scagliamo in viso ai nemici nostri di questa: Romano!; in codest' unico nome compendiando tutto quanto v' ha d' ignobile, di vile, di sordido, d' osceno, di sleale; in una parola di vizioso » [48]. Ora chi ha pensato e favellato in simil guisa potrà, dovrà anzi essere considerato, secondochè ragion vuole, rappresentante nobilissimo della cultura italiana nel secolo che lo vide fiorire [49]; ma non sarà davvero lui, che noi preferiremo scegliere questa volta per tentar d'abbozzare il ritratto d' un dotto italiano del secolo decimo. Meglio, assai meglio che un ita-

liano, il quale nè sente, nè brama d'essere tale, a noi gioverà considerarne uno che sappia d'esserlo non solo, ma ne meni vanto. Or tale fuor di dubbio è Gonzone.

Non vi sia dunque grave, o Signori, ch'io mi soffermi un poco a ritrarlo. In mezzo alle figure, che ci presenta l'alto medio evo italiano, è la sua per vero una di quelle che sogliono con maggior forza imporsi all'attenzione, e, se m'è lecito dir così, alla simpatia dello studioso; imperocchè a quelle doti, onde risulta non meno originale che attraente la personalità d'un Liutprando: l'agilità dell'ingegno, la sensibilità quasi moderna della psiche, la sodezza e la copia della dottrina, ei congiunge una balda fiducia in sè stesso, la quale non scaturisce già dal sicuro ed invidiato possesso di que' privilegî e quei beni, che la nascita e la fortuna valevano e valgono a conferire, ma dall'intima coscienza della sua superiorità intellettuale, da un altissimo concetto della dignità nazionale [50]. Se la confidenza che Gonzone ripone nel proprio valore sia o no poggiata sopra solide basi, non preoccupiamoci per adesso di ricercare; a noi basti sapere ch'essa esiste e che ad esaltarla contribuisce in non lieve misura quel patriottico orgoglio che fu sempre agli italici ingegni inspiratore di generosi ardimenti.

De' casi di Gonzone poco ci è noto. Vogliono fosse nativo di Novara, al pari di quello Stefano che, ubbidiente ai conforti del primo Ottone, lasciava verso il tempo mede-

simo Pavia, dove avea tenuto scuola, per Würzburg [51]; e forse diacono della chiesa patria, se non negli anni migliori, sul tramonto dell'esistenza sua. Son tutte congetture; nè, a mio avviso, plausibili, quantunque universalmente ripetute. Ma di ciò non importa ora tener qui più lungo discorso; chè d'un solo episodio della vita di Gonzone, il suo passaggio in Germania, a noi giova adesso toccare.

Quali ragioni l'avessero indotto ad abbandonare la penisola ci dice Gonzone stesso in una lunga epistola, la quale è forse l'unico, certo il più notabile documento della sua dottrina che abbia veduta la luce [52]. Tanta fama erasi sparsa di lui e dei filosofici suoi studî in Italia da suscitare in Ottone il Grande bramosia molta di conoscerlo e d'attirarlo alla sua corte, affinchè la Germania ancora fruisse della scienza, ond'egli andava glorioso. Un primo imperiale comando, trasmesso al filosofo da taluni signori italiani, non ebbe virtù di smoverlo; ei non era soggetto ad alcuno, nè — son sue parole — trovavasi in sì umili condizioni di fortuna da indursi a far quanto non gli tornasse in piacere. Ricorse allora il monarca, poichè riuscivan vani gli ordini, alle preghiere, ed a queste Gonzone si arrese [53]. Così circa il 965, carico de' suoi libri, il filosofo italiano, unitosi forse all'imperiale corteggio, moveva alla volta di Germania [54].

Nel viaggio faticoso e lungo sostano i pellegrini a San Gallo, cenobio sin da que' remoti tempi famoso per cospi-

cue tradizioni scientifiche [55]. Affaccendansi tosto lor dintorno gli ospiti, e Gonzone riceve la parte sua di congratulazioni e cortesie, poco schiette invero, bench'egli a tutta prima non se n'avvedesse, così le une come le altre, perchè in San Gallo conoscevasi il motivo del suo passaggio, ed un certo rancore contro l'italiano che varcava i monti coll'esplicito intento d'insegnar ai Tedeschi quant'essi ignoravano, non aveva tardato a germogliare in cuore di que' monaci, superbi, e non senza ragione, del grido che il lor convento s'era acquistato. Scorre il giorno, vien la sera, son poste le mense; e mentre Gonzone, circondato dai più autorevoli tra que' padri (era in mezzo a loro Ekkehardo il Palatino, un de' maestri d'Ottone II) [56], fa probabilmente sfoggio di sua recondita erudizione, nel calor del discorso, senz'avvedersene, si lascia sfuggire di bocca una lieve sconcordanza grammaticale. Ed ecco farsi subito avanti baldanzoso un giovinetto, il quale con piglio arrogante gli rimprovera, improvvisando pungenti versi, l'errore commesso, e tra l'ilarità degli astanti lo giudica ad onta degli anni suoi molti degno d'assaggiare pur sempre lo scolastico staffile [57].

Fremette d'alto sdegno Gonzone. Ma che poteva egli fare nel luogo dove si trovava, dinanzi all'ostilità così inopinatamente addimostratagli da quegli stessi che aveva fin allora esperimentati ospiti cortesi, soprattutto da Ekkehardo, che gli si rivelava d'un tratto istigatore del malizioso discepolo

Ingoiò dunque l'offesa, e si tacque. Ma non appena ei vide sparire nella lontananza le torri di San Gallo, si diè a meditar la vendetta. E pochi dì appresso un'amara invettiva contro Ekkehardo ed il « collegio degli ipocriti tristi », di cui era tanta parte, giungeva a Reichenau, la tranquilla isoletta che si specchia nelle limpide acque del lago di Costanza, asilo oggi di pochi agricoltori, ma albergo allora di cenobiti, non men chiari per sapere de' monaci di San Gallo, che santatamente detestavano [58]. Era quella la vendetta di Gonzone.

La diatriba di costui non si può facilmente riassumere; nè, se agevole tornasse il farlo, riuscirebbe ugualmente opportuno. A noi basterà sapere che Gonzone ha voluto insieme smentire l'accusa inflittagli d'ignoranza e ritorcerla contro l'avversario. Ora ch'egli abbia conseguito cotesto secondo fine riman dubbio assai; ma niuno vorrà invece negare ch'ei non abbia raggiunto pienamente il primo, poichè le citazioni d'autori, non sol latini ma greci, da lui in tanta copia accumulate accanto a quelle de' testi scritturali, fanno fede d'una erudizione sacra e profana, rara certo a que' giorni, e neppur più tardi comune [59]. Ma ciò che singolarmente noi vogliam qui rilevare è l'ardente desiderio di gloria che Gonzone appalesa, accoppiato ad un non men caldo senso di venerazione per la scienza e di patriottico orgoglio.

« Il siculo Darete — egli scrive, alludendo ad un ben

conosciuto episodio virgiliano — ha voluto cimentarsi con Entello; un monaco lascivo coll'italico Gonzone! » [60]. Siffatta audacia dev'essere rintuzzata; non tanto invero a lui cuoce l'ingiuria a torto irrogatagli, quanto quella recata agli studî che rappresenta. Il monaco di San Gallo è dunque in grazia del suo nome prolissamente comparato a quell'Achar, figlio di Carmi, che de' tesori di Gerico, consacrati a Iehova, una porzione sottrasse, e pagò colla vita il furto sacrilego [61]; ma il raffronto ridonda a suo svantaggio; quanto maggiore infatti è il danno, che voleva recare al popol suo l'Achar novello, tentando rimovere Gonzone dal suo « fatale andare! » Ma sospetta egli soltanto, il frate temerario, di quali vantaggi sarà fecondo questo viaggio, di che tesori sia ricco Gonzone? « Ben cento volumi io portavo meco — egli esclama — armi di pace, che l'invidioso nemico ha tramutate in istrumenti di furore; la compendiosa verità di Marciano, la profondità quasi imperscrutabile di Platone, l'oscurità pressochè ai dì nostri intentata d'Aristotele, la dignità veneranda di Cicerone erano tra questi. Qui risiede la vera sapienza; e chi la possiede come potrà esser mai sospettato d'ignorare una disciplina tanto più umile, qual'è la grammatica?... Ma del resto sa egli, il fratacchione, che fa stima d'averla raccolta tutta, quasi cosa vile, nel fondo del suo cappuccio, che sia la grammatica? No davvero. Ei ne vide forse una

volta le spalle, ed affrettando il passo per mirarla in volto, inciampò e cadde, sicchè a mala pena potè sfiorarne i polpacci. E di ciò insuperbisce! » [62].

Non occorre ch'io m'indugi più oltre in questo esame, o Signori. Voi avete già bell'e riconosciuto in Gonzone il tipo dell'umanista, non men dotto che battagliero, quale si svilupperà quattro secoli più tardi in mezzo a noi ed in così larga misura. C'è, tenuto conto de' tempi, tutta la dottrina ed insieme tutta la petulanza, tutta la vanità d'un Poggio, d'un Filelfo, d'un Valla in cotesto filosofo italiano, fiorito ai giorni d'Ottone il Grande, che tratta quasi da pari a pari coi monarchi, si reca, desiderato, ossequiato, oltremonti a diffondervi la sapienza antica, fa risonare tra i monaci di San Gallo, intenti a coltivar con gretta ed arrogante cautela la dottrina di Donato e di Prisciano, i nomi semi obliati d'Aristotele e di Platone, risente una ripugnanza — o quanto schiettamente umanistica! [63] — per la fratesca ipocrisia, e reputa offesa l'Italia, ove qualcuno osi accusarlo d'aver violato, parlando, le regole della declinazione.

Ma costui è egli forse un'eccezione in mezzo a' suoi contemporanei? Possiamo, anzi dobbiamo noi considerarlo quasi un precursore, un uomo che per altezza d'ingegno s'allontani da coloro che lo circondano, e faccia parte da per sè stesso? Tale non è, o Signori, il mio avviso. Io stimo al contrario ch'egli stia a rappresentarci ancor oggi una classe

intera di persone, già da tempo in Italia numerosa e fiorente; que' « filosofi », cioè, per usare la parola, onde i contemporanei so'evano di preferenza valersi a designarli [64], i quali, vivessero o no all'ombra del santuario, ogni affetto, ogni desiderio appuntavano in quel mondo scomparso, di cui lo studio li rifaceva cittadini. Son costoro che. incapaci di nascondere la loro predilezione per le classiche fole, s'attirano i pungenti rimproveri d'un Raterio e d'un Gumpoldo [65]; son costoro che, soggiogati dal fascino della poesia antica, prorompono a volte in quegli inni d'amore sensualmente pagano, dove freme rinnovata tutta l'ammirazione per la puerile bellezza che conquise Pindaro e Platone [66]; son costoro infine che, traviati dalla perigliosa follia di far rivivere gli Dei, non ancora ben morti nelle oscure latebre dell'anima popolare, finiscono al pari di Vilgardo da Ravenna, vittime di fanatica riazione, nelle carceri o sul rogo [67].

IV.

Ma parmi udir qui un'obbiezione. Si conceda pure (come del resto negarlo?) che, mentre imperversavano tra noi le irruzioni de' Saraceni e degli Ungheri, mentre infierivano le gare de' marchesi ambiziosi e violenti disputantisi il retaggio carolingio, in parecchie delle città italiane abbiano con-

tinuato a trovar favore i liberali studî, e che ai maestri non sian mai venuti meno i discepoli; non è tuttavia un indizio ben grave dell'ineffabile miseria intellettuale, in cui era allora piombata l'Italia, lo spettacolo lagrimevole offertoci da Roma? Non segna forse il secolo X l'avvilimento supremo del papato, caduto in balia de' drudi, de' figliuoli delle Teodore e delle Marozie? Quali pontefici furon dessi mai Giovanni XII, Leone VIII, Bonifazio VII, « orrendo mostro », e, peggiore di tutti, Ottaviano! Come negare che, quando al governo della navicella di Pietro si succedevano siffatti piloti, Roma non fosse divenuta la città più barbara dell'Europa, « più barbara della barbarie stessa » [68], che in lei il clero, gregge ben degno de' suoi pastori, non scendesse a tale « da aver in conto d'onore e di privilegio » la « più sfacciata confessione della propria ignoranza? » [69]

Ma — domanderò io alla mia volta — questa lugubre pittura della decadenza di Roma nel secol decimo, che ogni storico s'affretta a delineare colle stesse negre tinte. onde è stata dai predecessori suoi ritratta,

Come pintor che con esemplo pinga,

è dessa conforme esattamente al vero? Non allignarono proprio nella capitale del cristianesimo per tutto un secolo che vizî odiosi ed una non meno odiosa barbarie? E le fierissime accuse, formulate contro la Curia romana nel con-

ciliabolo di Verzy, son proprio degne di riscuotere così piena credenza, come se fossero espressione non già di cieco odio di parte, ma d'imparziale disamina della realtà delle cose? [70] Scarsissimi pur troppo, come ognun sa, sono in oggi i documenti concernenti alla vita romana in que' tempi, perchè sulla scorta di essi riesca, non dirò agevole, ma almeno possibile l'impresa di mostrare una buona volta sotto luce meno maligna quell'età sventurata. Ad ogni modo non è vietato tentarlo, avvalendoci d'alcune testimonianze le quali ci fanno conoscere un lato della vita pubblica d'allora, che i testi ufficiali non valgono in veruna guisa a chiarire.

Tra le feste che Roma vide per tre secoli all'incirca, dal IX cioè all'XI secolo, celebrarsi ogni anno dentro alle sue mura, una ne fu particolarmente gradita al popolo, sopra la quale reputo non inutile intrattenervi. Da una succinta descrizione di essa noi ricaveremo infatti taluni dati, i quali torneranno forse proficui alla soluzione dell'oscuro problema che ci siamo proposti [71].

È il primo sabato dopo Pasqua. Passato di poco il mezzogiorno, un giocondo scampanio s'innalza dalle torri di tutte e diciotto le diaconie dell'Urbe [72]; chè Roma partecipa tutta quanta alla festa. Il noto ed atteso suono richiama tosto alla chiesa loro gli abitanti d'ogni rione, che vi rinvengono già pronti a riceverli l'arciprete, adorno de' solenni paramenti, ed il mansionario che, oltre ad essersi

vestito il camice e la cotta, s'è coperto il capo d'una bizzarra mitria di fiori. Quando il popolo è tutto ragunato, si dà il segnale della partenza, e, preceduta dall'arciprete e dal mansionario, il quale danza, scotendo un finobolo [73], la turba muove processionalmente alla volta di San Giovanni in Laterano. Ed ecco, allorchè la vasta piazza brulica di gente, e le grida festose gli fanno invito ad apparire, dal vicino palazzo, circondato da tutta la sua corte, seguito dalla *schola cantorum,* scendere pur esso tra la folla il pontefice. Allora la festa incomincia. Ogni arciprete dispone il suo clero ed il suo popolo in cerchio; e mentre il mansionario, rinchiuso nel mezzo, ripiglia la simbolica danza, sonando il finobolo e crollando il capo cornuto, egli intona un canto [74]. Ma quali parole son quelle che gli escono dalle labbra, e si piegan docili alle norme d'una melodia semplice e lenta? Siam noi davvero in Roma o non piuttosto sulle rive del mar Carpazio, in una di quelle città della florida Rodi, dove, come Ateneo ci racconta, solevano i fanciulli all'approssimarsi di primavera gir di casa in casa, annunziando l'arrivo della rondinella,

ἐπὶ γαστέρα λευκὰ κἀπὶ νῶτα μέλαινα,

messaggera del risveglio di natura, del ritorno del sole e de' fiori? [75] Greco infatti è il carme che sgorga pur qui

dai petti de' cantori; son ellenici gli accenti che salgono su su per l'aura tepente di quel bel giorno primaverile, e Roma tutta quanta accompagna gioiosamente colle mille sue voci:

Φύγε, φύγε, Φεβροάρι,
ὁ Μάρτις σε διώκει·
Ὕπερβα, ὕπερβα,
Φεβροάρι.
χαῖρε μετὰ πάντων,
ὁ Μάρτις.
Ἄρξωμεν πρῶτο[ν εἰ]πεῖν.
χαίρετε πάντες ὧδε.
Χελιδὼν βασιλία,
χελιδὼν, τὴν εἴσειδα
πάλιν ὧδε παρ' ἡμῖν.
Γεωργεῖτε γεωργοὶ
κατὰ πάντα ἐπὶ γῆ.
. . . . . .
Ἐξῆλθες, ἀστροφόρε,
τῶν ἀγγέλων σύμβουλε
καὶ σύσκηνε.
Ἀναμένει σ' ὁ κόσμος
ἱλαρὸς καὶ ὡραῖος.....
ἔξω, Φεβροάρις,
ἔξω, ὁ Μάρτις. [6]

Tengon dietro alla cantilena, così graziosa nell'ingenua spontaneità sua, altri inni greci e latini in lode del pontefice, sapientemente modulati dai chierici della *schola græca*, i quali poi, quando con altre curiose e simboliche cerimonie si chiude la festa, intonano le benedizioni: Ἀρχηγὸς τῶν ἁπάντων βασιλεύει Κύριος... Γεννᾶται μὲν ὁ Χριστὸς διὰ λόγου θείου; ed i Romani rispondono: *Amen* — Ἔρχεται δ' ἐπὶ τῆς γῆς, continuano i cantori, Ζωὴν φέρειν τῷ κόσμῳ. Ed i Romani rispondono: Ἔρχεται [77].

Tale spettacolo offriva dunque ancora in pieno secol decimo questa Roma, che i più tra gli storici nostri per avere con credulità certo eccessiva accolte e ripetute senza vagliarle accuse dettate da furor bieco di parte, sogliono dipingere quasi teatro oltrechè della peggior corruttela, della più profonda e più vergognosa ignoranza. Ma se tali fossero state realmente le condizioni in cui versava la cultura della capitale del mondo cristiano in que' memorabili giorni, ne' quali, abbattuta la tirannide d'Ugo, il popolo, agitato tutto da uno spirito d'imitazione del passato, restituiva gli ordinamenti repubblicani, e, pur acclamando Alberigo « principe e senatore di « tutti i Romani », richiamava i senatori in Campidoglio ed i consoli nel foro, ritornando i vetusti nomi non mai spenti in considerazione ed onore [78]; come ci spiegheremmo noi, o Signori, cotesta cognizione, che del greco troviamo diffusa non solo tra gli ecclesiastici, ma presso il

popolo stesso, tantochè un dotto moderno ha potuto asserire che allora in Roma era questa lingua quasi ancor viva? [79] Come la cura affettuosa, di cui pressochè i pontefici tutti proseguirono la *schola cantorum*, ornamento indispensabile d'ogni solenne cerimonia, che gli inni greci in lode dei successori di Pietro e di Cesare mesceva ai latini, ed in seno alla quale non la musica sola, ma le arti liberali tutte, e quindi anche il diritto, erano oggetto di studio? [80] Come infine quella nè scarsa nè spregevole produzione poetica, di cui ci dàn saggio varî componimenti del tempo; precipuo tra gli altri il carme elegantissimo, che, descrivendo il trasporto della sacra effigie di Cristo dall'uno all'altro tempio dell'Urbe, per bocca di Roma stessa personificata tesse gli encomî del terzo Ottone? [81] Nè mi si obbietti, o Signori, a confortare il giudizio che scagliò nel conciliabolo di Verzy contro Roma il gallico Arnolfo, l'ignoranza supina di cui dava segno Giovanni XII, quando dal suo nascondiglio fulminava contro i vescovi convenuti per deporlo dal soglio epistole sgrammaticate [82]; o la sconfinata barbarie dello stile, col quale Benedetto da Soratte dettava in quel torno la cronaca sua [83]. Quanto infatti anormale e mostruosa apparisse a tutti l'imperizia del degenere figliuol d'Alberigo, risulta dalla risposta de' vescovi che Liutprando ci ha conservata; con amara ironia essi chiedevano all'indegno pontefice se l'autorità sua fosse da tanto da infirmar anche le regole

della grammatica! [84] E per ciò che spetta al secondo, lo stil barbaro e rozzo del suo libro rivela l'idiota di certo; ma d'idioti che presumono scrivere, hanno ridondato anche le età più colte; perchè vorremo dunque affermare che la rozzezza d'un oscuro monaco basti a sonar condanna per l'età in cui esso ha vissuto? [85] Nè mi si venga infine ad affermare, come taluno ha fatto, che a diradar le tenebre romane sopraggiunse Gerberto [86]. Per fermo fu costui un grand'uomo; fu anche pontefice grande; ma egli avrebbe meritato davvero il titolo di mago che la popolar leggenda si piacque attribuirgli, se in trentasei mesi di pontificato fosse riuscito a far rifiorire in Roma gli studî sacri e profani, in quella Roma, dove non più che otto anni prima, dettando gli atti del concilio tenuto nel tempio di San Basolo, aveva dichiarato non esistere alcuno che possedesse tanta tintura di lettere da meritar il posto di sagrestano!

Bando dunque una buona volta alle esagerazioni, o Signori. Certo il secolo X non fu, nè poteva essere, un'età propizia all'incremento della cultura per l'Italia, la quale vide nella prima metà di esso le sue provincie straziate dalle incursioni de' Saraceni e degli Ungheri, ed assistette sempre attonita e sconvolta al più vorticoso succedersi di re, d'imperatori, di papi che la storia conosca. Ma perchè d'altronde voler chiudere gli occhi al vero, ed affermare che in mezzo a tante calamità, a tante discordie, a tanti delitti, fu prodigio se la fiaccola

della civiltà riuscì a mantenersi accesa, quando ci è dato invece mettere in chiaro ch' essa continuò non solo a rompere le tenebre, ma mandò di tratto in tratto bagliori di vivida luce? Questo infatti, e non altro, è il vero. E chi non stia pago a ripetere, imitando le pecorelle leggendarie, i giudizî altrui, ma cerchi con indagini proprie di formarsi un proprio convincimento, non può a meno di venire alla conclusione che le condizioni intellettuali del paese nostro nel secolo X furono assai migliori di quanto comunemente si creda; perchè accanto ai latini continuarono a mantenersi in onore gli studî greci, e questo non soltanto nella parte inferiore della penisola, dove la tradizion bizantina vigoreggiava mirabilmente nelle corti di Salerno e di Napoli e ne' frequenti cenobî basiliani [87]; ma nella media ancora e nella superiore: in Roma, grazie soprattutto alla *schola cantorum*, in Modena forse, certo in Milano, in Pavia, in Parma, in Verona [88]. Possiamo dunque dichiararlo, o Signori: l'evo, che ha veduto fiorire il panegirista di Berengario, nascere Liutprando e Gonzone, non può senza palese ingiustizia esser detto ancora quello nel quale più cupa, più sinistra, più densa gravò sopra le menti degli Italiani, fatti immemori d'ogni gloria vetusta, la sconsolata notte della barbarie.

V.

In que' mesi del 968, ch'ei trascorse così tristamente sulle rive del Bosforo, dove i sassoni monarchi l'avevano mandato nunzio de' voti loro al Basileus orgoglioso; o quante volte Liutprando dalle marmoree logge di quel palazzo, che la greca diffidenza avea per lui convertito in prigione, affisar dovette desideroso lo sguardo sovra talune navi cullantisi nell'acque placide del porto in attesa di collare le vele! Guidate da robusti nocchieri, soliti a sfidar di padre in figlio i pericoli tutti delle più avventurose peregrinazioni marittime, capaci d'emulare in scaltrimento gli accorti Bizantini, da cui mercavano le porpore ai barbari vietate, non meno che d'affrontare in campo l'orde saracene, frementi ai confini dell'impero; quelle cocche sottili, que' maestosi dromoni stavano per salpare, riboccanti di merci preziose, alla volta di Venezia o d'Amalfi [89]. E nel grembo loro, benchè non l'immaginasse Liutprando, posava la fortuna d'Italia.

Ell'è così, o Signori. Non più dopo il mille, quand'ei risorge a vita novella d'azione e di pensiero, nella gloria del sapere precipuamente s'afferma il popolo nostro. Per due secoli all'incirca, l'undicesimo ed il dodicesimo, checchè gli Italiani stessi, del loro primato gelosi, continuino a pensare ed a dire [90], il culto dell'antichità, in quanto è rappresentato

dall'indefesso studio della letteratura classica, dall'ambizione, temeraria certo, ma generosa, d'eguagliare con opere nuove quelle de' « vetusti divini », dall'insaziabile brama di squarciare i veli, ond'è venuta ognor più ravviluppandosi l'Iside antica, illanguidisce tra noi, o, se pur tratto tratto accenna a rinfervorarsi, non rinviene però qui i proseliti più appassionati. Se nelle teologiche dottrine l'Italia giunge infatti a procacciarsi, a datare dal mille, gloria non minore di quella già da altri popoli conseguita; se grazie ad uomini, quali Pietro Damiani, Lanfranco d'Aosta, i due Anselmi, Guido Lombardo, Alberigo da Monte Cassino, i vescovi di Segni e di Sutri, Brunone e Bonizone, Pietro Lombardo, Lodolfo da Novara, Prepositivo da Cremona, vana ed infondata risulta la taccia apposta agli Italiani d'avere sdegnato o negletto la scienza, che s'eleva a scrutare il mistero del soprasensibile [91]; non altrettanto avviene per quelle poetiche e retoriche discipline, delle quali gli avi nostri erano fin allora apparsi quasi i più caldi, i più gelosi custodi. Ben povera di poetici monumenti è la storia letteraria italiana del secolo XI [92]: a fatica in quest'epoca che pur inaugura un così mirabile risveglio dell'alacrità nazionale, e tra il cozzo della Chiesa e dell'Impero vede sorgere e delinearsi tante vigorose individualità, noi possiamo additare un poeta geniale, un letterato famoso; giacchè, insomma, fatta ragione de' tempi, non manifestasi Anselmo il Peripatetico gran che

superiore a quel Gonzone, di cui per tanti rispetti ci richiama alla mente le qualità più caratteristiche dell'animo e dell'ingegno [93]; nè Guglielmo di Puglia, quand'ei possa davvero esser considerato come nativo della regione da cui dedusse il nome, oppur l'autore del poema, che esalta la conquista delle Baleari (sia egli Enrico cappellano o non piuttosto Lorenzo Vernense [94]), posti a confronto col panegirista del primo Berengario, l'avanzeranno di molto vuoi per nobiltà di concetti, vuoi per magistero di stile. Certo ne' suoi carmi di sacro argomento mostra scorrevole vena e purgatezza di forma il cassinese Alfano, non men dotto nel greco che nell' idioma latino; ma le sue odi oraziane ed i suoi esametri, forse troppo lodati, qual grido conseguirono fuori dell'esigua schiera di coloro in mezzo a cui egli visse? [95] Chè se, abbandonato l'undecimo, scenderemo al secolo seguente, non giudicheremo punto migliorate in Italia le condizioni dei poetici studî. Quale contrasto tra lo spettacolo che offrono allora l'Inghilterra e, soprattutto, la Francia, e quello che la penisola nostra presenta! Qui regna quasi ininterrotto il silenzio; colà nelle università al pari che ne' chiostri alzano liete i lor canti tutte le muse latine. Orléans, Chartres, Tours, Laon, Reims e Parigi attirano nelle loro mura quanti in Europa sono stimolati dal desiderio di rendersi familiari i classici autori, di sviscerare l'arte raffinata e sottile del dettare, d'erudirsi insomma in ogni scienza, per cui dal Trivio s'assorge al nobile

Quadrivio [96]. Così, mentre in ogni paese ripetonsi con reverente entusiasmo i nomi, divenuti prontamente illustri, d'Ildeberto di Lavardin, d'Alano da Lilla, di Gualtiero di Châtillon, di Pietro da Blois, di Bernardo di Meun, di Giuseppe d' Exeter, di Giovanni di Salisbury; ed accanto ai loro, sebbene con minor voce, la fama bandisce ancora quelli di Giovanni di Hauteville, di Matteo da Vendôme, di Guglielmo da Blois, di Bernardo da Morlas, di Guglielmo il Brettone, d' Alessandro Neckam, del misterioso Nigello; non un nome d'italiano, degno del poetico alloro, un sol nome, giunge a risonar oltre l'Alpi [97]. Al di qua di esse la produzione letteraria si rinchiude ognor più dentro angusti confini; qui non poeti capaci di rievocare coll'avvivatrice potenza dell'estro l'ombre famose d'Alessandro e d'Achille, o d'avventurarsi con audacia che il successo giustifica, ad indagare riposti problemi filosofici, la natura stessa delle cose; quando, contenti a più modesti trionfi, non s'appaghino di gareggiar con Ovidio, Flacco, Terenzio, Fedro o Marziale; ma, tutt' al più, rivestita d'epiche fogge, benchè non epica davvero per lo spirito, ond'è informata, cerca timidamente di farsi strada la narrazione degli avvenimenti contemporanei. Timidamente, dico, o Signori, perchè questi tentativi non incontran favore; e mentre per tutt'Europa s'affaccendano i dotti a moltiplicar le copie dell'*Alessandreide* di Gualtiero, dell'*Iliade* di Giuseppe Iscano, dell'*Anticlaudiano* del gran maestro di Lilla; de' poemi

d'un Rangerio o d'un Donizone a fatica la mano neghittosa di qualche scrivano si dà briga di conservarci un esemplare [98]. Sorte non immeritata. Quanto scoloriti e freddi infatti son cotesti poemi, che pur vorrebbero abbracciar sì gran mole d'eventi! E sebbene a maggior volo s'elevi, com'è gelido anch'esso il libro dell'anonimo Bergamasco, surto a cantar l'ira dell'Enobarbo e Milano distrutta! [99] Quel soffio procelloso, che pervade la prosa di Benzone, di Landolfo o di sir Raul, non freme mai attraverso gli esametri stentati di cotesti fiacchi imitatori di Lucano e di Stazio. E senz'ispirazione l'epopea non si distingue dalla cronaca versificata.

Nè a siffatta povertà reca in verun modo compenso una notevole ricchezza, che l'Italia vanti in altr'ordine di letterarie manifestazioni. Se scarseggiano così i poemi esemplati sui classici modelli, non difettano meno que' componimenti ne' quali paiono rispecchiarsi più al vivo, rotti i freni della metrica legge, i sentimenti nuovi ed i cangiati costumi. Anche la poesia ritmica, lirica di contenenza e di forma, che fa pompa di tanta freschezza e leggiadria d'espressioni nelle strofe agili e balde di que' vaganti scolari, i quali sull'orme del gran Primate orleanese cantano l'amore, il vino, il dado, la povertà felice, se la libertà le viene compagna [100]; non ha mai attecchito nell'italico suolo, dove non fa udire i suoi accenti, se non per rammemorare col concitato tetrametro,

redato dai padri antichissimi, i civili successi, narrare le vicende d'una guerra, celebrar con gioia selvaggia le spade intrise di sangue fraterno [101]. E se infine del silenzio, che in questo suolo istesso serba la musa volgare, quando da dugent'anni quasi risuonano de' canti dettati ne' novelli idiomi romanzi la Francia vicina e la più vicina Provenza, non appartiene adesso a noi ricercare le cause, non ci sarà però vietato d'osservare come sia ben curiosa opinione quella ancor oggi da taluno tenuta, che a mantenerlo abbia contribuito un'eccessiva prevalenza di classica dottrina, della quale inutilmente, come siam venuti fin qui dimostrando, si ricercherebbero le tracce nella nostra storia!

Ma in che dunque, Voi chiederete forse, o Signori, dacchè in così esigua misura nella letteratura e nella poesia, s'esplica durante questo tempo l'influsso del pensiero latino sul popolo nostro? In molte e molte cose, rispondo; e prima e meglio che in ogni altra, nella vita.

L'esempio di Venezia, che alla vigilia del mille, fattesi tributarie le città di Dalmazia, getta le basi della sua futura potenza, istituendo il simbolico sposalizio col mare [102], è seguìto, ed in parte ancora precorso, da parecchie tra le nostre città marinare. Come Salerno, Amalfi, Napoli, Gaeta, Bari, Brindisi, Taranto, così Genova e Pisa, riconquistata l'autonomia, assicuratala coi nuovi popolari ordinamenti — ricordo cose ben conosciute — lanciano ne' flutti le armate,

che scorrono audaci il vecchio « mare nostro », e promuovono con eguale sollecitudine gl' interessi della fede e quelli del traffico [103]. Ma in tutta cotest' epopea marinaresca svolgente attraverso due secoli i suoi fasti, la memoria santa di Roma non abbandona mai i generosi veleggianti il Mediterraneo mercè il soffio propizio di Iapige, che per loro, prediletti figli di Cristo, disserra dal paradiso il Cherubino custode [104]; è anzi questa memoria che li anima ad affrontare nei formidabili ripari i pirati africani, a snidarli da quelle terre che il braccio di Scipione aveva rese un giorno ossequenti all'imperio latino. Ed ecco agli assalti contro la Sicilia, cui le spade normanne soltanto varranno però a riscattare dal maomettano servaggio (1006); succedere per concorde virtù di Genovesi e Pisani la liberazione della Sardegna, onde l'Italia torna signora del suo mare (1017); quindi le spedizioni eroiche sul suolo africano, che hanno per effetto la presa di Bona (1035), di Mahdia e di Zouila (1088); poi il conquisto delle Baleari (1114). Accingendosi a narrare appunto la seconda di queste arditissime imprese, ad esaltar la vittoria riportata dalle repubbliche alleate sull' immane Temim, un poeta pisano esclamava:

Inclytorum Pisanorum scripturus historiam,
Antiquorum Romanorum renovo memoriam,
Nam ostendit modo Pisa laudem admirabilem,
Quam olim recepit Roma vincendo Carthaginem [105];

or è questo un grido che tutti i narratori delle gesta compiute dalle città italiane potrebbero, come del resto avviene, far proprio, perchè dovunque nella penisola s'intende con pari entusiasmo a « rinnovare la memoria » de' padri coll'emularne le gesta. Gareggiano in vero ben presto colle città del litorale quelle della terraferma, e soprattutto in Lombardia, dove Milano sorge a rivendicare sulla rivale Pavia il titolo di Roma seconda [106], la vita nazionale si sviluppa con mirabil rigoglio. E come ogni comune, man mano che, sciogliendosi dalle bende della feudal soggezione, attende a reggersi da sè medesimo, impone ai magistrati novelli nomi antichi, e s'illude di ritornare in onore vetuste istituzioni; così scruta studiosamente i proprî annali per rivendicare dall' oblio il nome del suo primo fondatore. Quindi accanto al culto devoto per il santo protettore risorge in seno al municipio quello più umile, ma non meno affettuoso forse e sincero per il patrono pagano; sia desso un nume, un eroe, un poeta, il popolo ne vagheggia le immaginarie sembianze, ed in mancanza della vera, spesso anzi a dispetto di questa, gli crea una storia a suo modo. Per tal guisa Firenze s'inorgoglisce di Marte insieme e di Cesare; Padova d'Antenore; Bergamo di Fabio; Pisa esalta le greche e Venezia le troiane scaturigini; d'Ercole e d'Alcmena si vanta Cremona, Como di Plinio, d'Ovidio Sulmona, Parma di Macrobio, Mantova, occorre dirlo? di Manto e di Vir-

gilio. Chè se al glorioso parente, all' eponimo eroe, al venerato concittadino non si dedicano più altari, si drizzano però ancora monumenti, se ne inghirlanda piamente la tomba, s'improntano della sua effige le monete, del suo nome s'adorna il comunale sigillo [107].

Certo quanto più cresce e s'afforza quest'affetto intensissimo per il terreno, ch'ognuno « toccò pria », il sentimento di carità patria, il quale non s'arretra dinanzi al muro ed alla fossa, ond'è segnato l'ambito del municipio, ma ne valica i confini per abbracciare tutta la nazione, s'affievolisce sempre più nel petto degli Italiani. Pure con qual viso negheremmo noi, o Signori, che ne' giorni stessi in cui più pazzamente infuriarono gli odî tra comune e comune, non sia tornato mai ad affacciarsi alla mente de' combattenti l'insistente pensiero che guerra fratricida era quella da lor sostenuta, poichè tutti infine discendevano dal « popolo santo, nel quale l'alto sangue Troiano era meschiato? [108] » Per quanto feroci siano state dunque le municipali contese, non avvenne mai, io penso, che si giungesse a tanto da disconoscere l'origine comune; che le varie provincie d'Italia, fragranti aiuole del « giardino dell'imperio, » come Dante le dice [109]; sale sontuose e magnifiche del più bel palagio del mondo, come le qualificherà più tardi, facendo proprio un altro grazioso popolare paragone, Benvenuto Rambaldi [110]; si considerassero — ciò che, a cagion d'esempio, è in Francia

accaduto — le une alle altre per schiatta e per linguaggio straniere. Sempre in fondo alla coscienza sua il popol nostro continuò a vagheggiar quasi inconsciamente l'antico, gratissimo sogno: Italia unita, regina e dominatrice del mondo. E talvolta questo concetto dell'unità politica, che in un nobilissimo suo scritto Alessandro D'Ancona ci mostrò ripullular senza posa dai versi de' poeti italiani nel quarto e nel quintodecimo secolo [111], ci sfavilla improvviso dinanzi, mentre frughiamo fra le scarse reliquie poetiche di trecent'anni prima. V' ha forse un canto, in cui vibri più schietta la comunale alterezza di quello già ricordato che un ignoto chierico componeva nel 1088 per celebrar l'armi pisane vincitrici de' pirati mussulmani annidatisi tra le rovine di Cartagine? Orbene il rimatore interrompe ad un tratto l'inno trionfale per gettare un grido di dolore: trafitto dalle freccie africane sulle porte stesse di Mahdia è caduto un giovine eroe, speranza della sua città natale, Ugo visconte [112]. « O martire caro — prorompe il poeta — tu non giacerai però nel grembo di questa terra scellerata; i nobili Pisani ti comporranno nel sepolcro domestico; Italia tutta verserà lagrime, leggendo il tuo epitafio:

Non iacebis tu sepultus, ha, in terra pessima,
Ne te tractent Saraceni, qui sunt quasi bestia;
Pisani nobiles te ponent in sepulcrum patrium,
Te Italia plorabit legens epitaphium [113]. »

Ecco dunque, o Signori, la genitrice antica rievocata inopinatamente perchè faccia proprio il lutto della figlia; ecco il ritmo, tutto dianzi improntato da municipale orgoglio, assorgere d'un tratto a dignità di canto nazionale. Ma già alquant'anni prima all'Italia tutta erasi rivolto lo scrittore di quella nobile elegia, che invoca concordi intorno al successore fanciullo del terzo Arrigo, i principi d'ogni parte della penisola, ed anticipando di molti secoli i vaticinî e le esortazioni del Petrarca, afferma che Italia tornerà vincitrice delle barbare nazioni, non appena il vorranno coloro, « cui fortuna ha posto in mano il freno » di sue « belle contrade »:

At uos Romani fidei munimine fulti
  Conseruate fidem subsidiis stabilem.
At uos nunc Itali coniunctis uiribus aucti
  Deuitate hostes mobilitate leues.
Subdite Nortmanni iam colla ferocia regi,
  Imperio adsocii bella parate duci.
Hinc Sarracenos deuincite, tum simul Hunos,
  Reddite securam gentibus Hesperiam.
Si puer est rector, Deus est altissimus auctor,
  Heinrici genito sistite iure sacro.
Vicistis mundum, si seruaueritis aequum,
  Et cum iusticia subdita erit Libia.
Grecia iuncta aderit, nec erunt orientia bella,
  Et cum muneribus curret Arabs timidus.

Subdita erit uobis reuerenter Hiberia fortis,
Romanas leges Cantaber excipiet.
Querite nunc Calabros, pelleo zemate Parthos,
Quascumque et gentes pars Orientis habet.
Memphis cum Tyriis uenerabitur arma Quiritis,
Tellus Aethiopum, gens simul atque Frigum.
Gallus erit famulus, subiectus necne Britannus,
Francus in auxiliis pronior obsequiis.
Sic fiet mundus sub Petri clauibus aequus,
Et uirtus fidei supprimet arma doli.
Legibus antiquis totus reparabitur orbis,
Iulius et Caesar, Karolus his quoque par
Regnabunt pariles secum ditione potentes,
Utetur sceptro magnus honorifico [114].

Vani sogni, chimeriche speranze! Pure da questi sogni, da queste speranze, sempre delusi e sempre rinascenti, trassero alimento quante magnanime imprese volle e seppe compir la gente latina, non immemore mai d'essere stata da Dio fatta tale, che « più dolce natura in signoreggiando e più forte in sostenendo e più sottile in acquistando » della sua, « non fu — direbbe Dante — nè fia [115]. »

VI.

Non è quindi, o Signori, scemata presso di noi in cotesti tempi fecondi di tanti e tanto gravi rivolgimenti la nazio-

nale cultura, nè venuto meno l'ossequio ad un passato indimenticabile, no davvero; bensì l'una al pari dell'altro hanno mutato in parte di carattere, perchè siffatto cangiamento riusciva necessaria conseguenza d'uno ben maggiore avveratosi nell'esistenza stessa del popolo italiano. La società nostra, quale esce fuori dalla laboriosa preparazione dell'XI secolo, e si rassoda tra i contrasti non men prolungati e violenti del successivo, s'appalesa interamente diversa da quella della restante Europa, dove, a lasciar in disparte poche eccezioni, la gerarchia feudale domina in tutto il suo pertinace rigore, e l'uman genere non s'intende in altra guisa distribuito se non in tre grandi classi, l'una all'altra sovrapposta, quasi a formare i gradi d'un'immensa piramide: il clero, la nobiltà, la plebe [116]. Or dapertutto altrove la scienza è rêtaggio incontrastato d'una sola classe, l'ecclesiastica; i rimanenti « stati del mondo » in ciò unicamente s'affratellano: nell'ignoranza comune. Ma in mezzo a noi per contro la cultura non fu mai confiscata a proprio vantaggio dalla Chiesa; sempre vi partecipò invece in costante, se non ugualmente larga misura, il laicato. Que' maestri, che scorgemmo trasmettersi pur ne' tempi più oscuri e calamitosi la fiaccola titubante del sapere, hanno rivissuto ognora ne' proprî eredi, ed intorno a costoro più e più ingrossar si vide la falange de' discepoli, via via che le nuove esigenze sociali, i rinvigoriti commerci, le industrie rinascenti rivendicavano dal diuturno

abbandono studî negletti ed obliate discipline. Da tutto ciò scaturiva che il frequentare le scuole riuscisse in Italia consuetudine comune così ai laici come ai chierici, nè fosse considerato quasi un privilegio a pochi concesso quello di delibare almeno gli elementi primi dello scibile. E già verso la metà dell'XI secolo Wippon di Borgogna ci arreca intorno a ciò sicura testimonianza in un celebre luogo del *Tetralogo* suo, risonante tutto delle lodi d'Enrico III [117]; di cui, o Signori, volontieri risparmierei io qui a Voi ed a me stesso il tedio d'una nuova citazione, se l'importanza non ne fosse per la trattazione nostra capitalissima. Consentite dunque benignamente che l'imperial cappellano ripeta in servigio di essa ancora una volta le sue parole, e le ripeta intere, talchè ci sia dato conoscere appieno il concetto, onde furono inspirate.

Dopochè, sollecitate ed introdotte dal poeta, le nove Muse hanno levato a cielo i meriti del sovrano ed invocato a lui propizî (bizzarra invocazione davvero sulla bocca di pagane divinità!) i dodici Apostoli, ecco avanzarsi una severa matronale figura: la Legge. Anch'essa dà principio al suo dire rallegrandosi d'aver rinvenuto nel salico principe un alunno insieme ed un protettore; poichè egli, dopo essersi cibato del vital nudrimento da lei messogli innanzi, l'ha aiutata a rioccupar l'alto seggio, ond'aveva dovuto esulare. Ma agli encomî, che prorompon spontanei dal suo labbro, Astrea non

esita a mescere assennati consigli: « Or che per divina clemenza, essa dice al figliuolo di Corrado e di Gisella, tu mantieni tutto il mondo in pace, e niuno ardisce levarsi contro i tuoi decreti, ma per l'impero corre veloce la parola che li fa manifesti, promulga dunque nelle terre teutoniche un editto per prescrivere ai nobili di far istruir tutti i loro figliuoli nelle lettere e nella cognizion della legge sotto cui debbon vivere; sicchè, quando i principi ritornino a far da giudici ne' piati, ognun d'essi ritrar possa dai libri argomenti in suo favore. Con siffatte usanze si resse un tempo onoratamente Roma; così operando potè domar tanti potenti. E queste norme osservano ancor oggi gli Italiani tutti; essi cominciano a studiar fin da bambini, e la gioventù tutta quanta è mandata a sudar nelle scuole. Dai Tedeschi soli stimasi inutile o disdicevol cosa per chi non voglia avviarsi al sacerdozio, il coltivare le lettere. Ma tu, o re saggio, comanda che i regnicoli tutti frequentino le scuole, sicchè da queste parti la sapienza s'assida pur teco sul trono » [118].

Ho detto, o Signori, sommamente importante la testimonianza di Wippone, e come tale infatti non solo è stata ricordata da quanti dotti si volsero sin qui ad illustrare le vicende della nostra cultura ne' tempi di mezzo, ma sopra di essa precipuamente s'è fondato Guglielmo Giesebrecht per asserire che in Italia dal secolo decimo in poi gli studî dell'arti liberali e del diritto furono coltivati con solerte zelo.

non solo da quanti giovani s' indirizzavano al sacerdozio, ma da quelli altresì che, pur vivendo nel secolo, a nobil gente appartenessero [119]. Contro questa sentenza dell' insigne storico alemanno, generalmente approvata, s' è però levato testè un altro erudito tedesco, Alberto Dresdner, il quale, dichiarando insufficienti le prove dal Giesebrecht addotte, ha creduto di poter spogliare la parte più eletta del laicato italiano (la nobiltà cioè; chè del popolo nè egli nè altri fecero mai questione, reputandolo d' ogni cultura digiuno) del vanto d'aver nel secolo XI posseduta un' istruzione che alla feudalità degli altri paesi faceva difetto [120]. Secondo il Dresdner adunque la classe feudale in Italia, considerata nel suo insieme, non sarebbe allora stata men barbara della tedesca, dell' inglese o della francese [121]. E l'opinion sua ha rinvenuto in Italia, per quanto mi è noto, qualche favore [122].

Siccome il Giesebrecht, pur non trascurando altri indizî, atti a suo avviso a corroborare il proprio asserto [123], s' era però valso precipuamente dell' autorità di Wippone, così il Dresdner è stato naturalmente trascinato per propugnare la sua tesi a scemar valore alle asserzioni del vecchio storico borgognone, osservando ch' egli era straniero, innanzi tutto, all' Italia, e che, in secondo luogo, i suoi accenni alle italiche consuetudini non meritavano piena fede, perchè riboccanti d' esagerazione retorica. È credibile — argomenta il

Dresdner, e così argomentando non fa che riprodurre un' obbiezione, a mio giudizio poco fondata, mossa già contro le asserzioni di Wippone dal Giesebrecht stesso [124]; — che i Tedeschi « tutti », ove non ambissero il chericato, abborrisser dalle discipline liberali, e che per contro « tutti » gli Italiani spiegassero il medesimo ardore nel coltivarle, laici o ecclesiastici, e, aggiungiam noi, nobili o ignobili che essi fossero? Evidentemente, egli conclude, Wippone ha sagrificato il vero alla retorica; quanto dice quindi non può esser accolto senza parecchie riserve.

Or io penso, o Signori, che, come spesso accade, la verità non stia per l'appunto nè da una parte nè dall' altra, e reputo che se il Giesebrecht esagerò un tempo nell' attribuire ai testi da lui citati un significato più largo di quello che realmente possedevano, non esageri meno il Dresdner oggi, tentando di mostrare questi testi stessi immeritevoli di fede. E se più sopra ho riferito integralmente il passo di Wippone, che nella disputa presente riman pur sempre il testimonio di maggiore autorità, non fu che per mettervi in grado di poter giudicare con cognizione esatta di causa degli argomenti usati da chi s' è accinto ad impugnarne l' attendibilità. Qui sta invero il nodo della questione. Wippone è desso un veridico espositore di fatti reali o un retore ciarliero? Quando si sia risposto a questa domanda, si potrà poi passare ad esaminare se le parole sue siano state interpretate prima d' ora come veramente si conviene.

Ed innanzi tutto a me pare che non colga il Dresdner nel segno, quand' afferma che, data la qualità sua di straniero, il cappellano di Corrado il Salico non poteva conoscere esattamente le condizioni della cultura fiorente ai giorni suoi nella penisola. Ma appunto perchè egli era straniero, una quantità di fatti, che agli occhi d'un Italiano sarebbero passati quasi inavvertiti, dovevano per necessità attirare e fermare la sua attenzione. E qui si tratta di tale fatto, che costituiva un de' lati più caratteristici della vita italiana; d'un fatto, le cui conseguenze sarebbero apparse non men evidenti che cospicue anche ad un osservatore superficiale; or come ammettere che tal fosse l'autore delle « Gesta di Corrado II », il quale s' era proposto di conseguire, come conseguì davvero, fama di sagace, imparziale narratore degli avvenimenti contemporanei? [125] Non senza gravi ragioni adunque egli può essersi indotto ad additare ai connazionali suoi come degnissimi d'imitazione gli Italiani, ad esprimere il vivo desiderio che quelli pure si mettessero per la via da questi tanto felicemente dischiusa! Ma, odo obbiettarmi, concedasi pure che Wippone sia sincero nell'entusiasmo suo; ciò non impedisce che, trascinato dai suggerimenti d' una cattiva consigliera, l'enfasi, siasi lasciato andare ad esagerar di molto le cose. Or quanto sia fondata simigliante accusa a me non riesce proprio di vedere. Nota il Giesebrecht laddove istituisce un acuto parallelo tra gli scrittori tedeschi

e gli italiani fioritì ne' secoli XI e XII, che i primi, a tacer di parecchie altre discrepanze, in questo precipuamente dai secondi s' allontanano, che, pur indulgendo talvolta più del necessario al culto pe' classici, sogliono tuttavia esprimere il pensier loro in forma semplice, in stile umile e rozzo, mentre gli altri l'avviluppano pressochè sempre in un ponderoso ammanto di tumide ed oziose circonlocuzioni [126]. Ora se v'è scrittore che possa anche sotto questo rispetto dirsi schiettamente tedesco, egli è appunto l'autor del *Tetralogus*. Quantunque, non ignaro delle classiche eleganze, ami cospargere i suoi scritti di retorici fiori raccolti da poeti e prosatori latini, la sua lingua ed il suo stile però mantengono abitualmente una particolare impronta di freschezza e d'ingenuità [127]. Ed a farlo apposta nel passo, di cui or si ragiona, nulla v' è di poetico o d'affettato! [128] Difficile adunque per noi riesce di scorgere in Wippone, come il Dresdner ed i suoi seguaci vorrebbero, un retore reboante ch' erutta parole sesquipedali senza valutarne il peso.

Ma se io ritengo pertanto essenzialmente sincero Wippone, e fedele e verace quindi la pittura da lui lasciataci dell' educazione impartita alla gioventù italiana nel secolo undicesimo — tanto più che altre voci, delle quali il Dresdner non è riuscito a soffocare il suono, s'uniscono alla sua [129] — non posso menar buona al Giesebrecht l'opinione, che ne' laici studiosi debbansi vedere additati sol-

tanto i rampolli de' feudatarî, de'nobili, che costituivano ancora presso di noi la più alta classe sociale. Riflessioni forse più gravi di quelle che hanno inspirato il loro scetticismo al Dresdner e ad altri, mi sconsigliano infatti dal ritenere che la nobiltà italiana d'allora abbia quasi accentrato in sè, come il Giesebrecht vorrebbe, il sapere. Quella nobiltà mantenevasi invero troppo ligia alle feudali consuetudini, diffuse per tutta l'Europa, risentiva ancor troppo della sua origine barbarica, conservava ancor troppo vive le tradizioni del suo passato, perchè potesse allontanarsi da quel genere di vita che solo le gradiva, da quelle occupazioni e da quegli svaghi che le parevano unicamente degne di lei. Se ancora sul cadere del secolo quattordicesimo noi udiamo i letterati italiani rammaricarsi che i gran signori ed i nobili, tutti intenti ai bellicosi e ginnastici esercizî, alla caccia, al giuoco, sdegnino d'adornare la mente loro d' utili cognizioni [130]; come ci piegheremo a credere che, dugent' anni innanzi, a siffatta cura attendessero? Nè mancano prove onde trarre conforto a mantener tale opinione. O non sono infatti bersaglio incessante delle recriminazioni e de' dileggi di Raterio e di S. Pietro Damiani i prelati contemporanei, perchè, seguendo in tutto e per tutto le viziose consuetudini de' potenti del mondo, gareggiano con loro nella bramosia di dominio, nell'avidità di ricchezza, nell'amor sfrenato per il lusso, i piaceri della tavola, le occupazioni violente

della guerra e della caccia? Se, dimentichi del loro evangelico ufficio, non d'altro obbligo osservanti da quello in fuori di radersi la barba, i feudatarî ecclesiastici lasciavano in non cale gli studî sacri non men che i profani [131], com'è possibile che i feudatarî laici li prendessero a cuore?

Ma in realtà — si può adesso domandare, o Signori, — è proprio all'alta classe feudale, alla nobiltà più potente, che Wippone nel noto passo vuole far allusione? Ove si ponderino bene le parole sue da noi già citate s'avvertirà ch'egli divide esplicitamente in due classi la nobiltà germanica ossequente al terzo Enrico: i « principi », ch'ei vorrebbe veder riprendere l'uso di dirimere essi medesimi le liti de' sudditi; ed i sudditi stessi, qualificati come *divites*, i nobili minori, de' quali ei s'augura che i figliuoli apprendano tanto di lettere e di leggi da poter sostenere in faccia ai futuri giudici le loro ragioni [132]. Ma coteste due classi, cui lo storico accenna, come in Germania esistevano altresì in Italia; anzi qui per l'appunto sui primordî del secolo undecimo s'eran levate l'una contro dell'altra con « inaudita confusione », che Wippone stesso insiem descrive e deplora laddove narra « la congiura che fe' il popolo contro i principi, tutti i valvassori d'Italia ed i militi gregarî (cioè ignobili) contro i loro signori, tutti i minori contro i maggiori ». [133] Or sono precisamente nei nobili minori, nei *boni viri*, nei *sapientes*, nei *milites*, che per tutt'Italia prendono

parte al movimento comunale, non appena è iniziato, e molte volte anzi lo dirigono; in que' membri della nobiltà cittadina o della bassa nobiltà rurale, che, stanchi delle violenze e dei soprusi della feudalità più potente della campagna, rompono i vincoli ond'eran stretti alla gerarchia feudale e s'uniscono al popolo contro di essa; che, più culti, più doviziosi, più adatti alla politica ed alle armi, perchè sciolti da ogni manuale o quotidiano lavoro, acquistano ben tosto in seno alle comunità nascenti autorità e potenza, che si debbono riconoscere gli « Itali cuncti » di Wippone [134].

Ma non essi soli. Ne' comuni nostri costui aveva potuto vedere accanto a loro un'altra classe che, se non ne costituiva la maggioranza, formavane però parte integrante e notabilissima: la classe che comprendeva gli uomini di legge, giudici o notai che fossero, i medici ed i maestri, ed accanto a costoro i *negotiatores*, la borghesia trafficante, e fors'anche i rappresentanti delle arti più stimate, de' mestieri più lucrosi [135].

Or che in seno a cotesta società comunale, composta di sì svariati elementi, regnasse quella dottrina, la quale poteva sola scaturire dalla cognizione di tutte le arti liberali, io non intendo asserire, o Signori; ma che vi trovasse invece luogo una larga cultura di carattere elementare, modesta quanto si vuole, ma insomma abbastanza ragguardevole da provocare la meraviglia d'un alemanno, a cui simigliante

spettacolo riuscir doveva del tutto nuovo ed inatteso; questo, o questo parmi si possa senza temerità alcuna affermare. Di tutti que' giovinetti, de' quali Wippone udiva dire che si recavano a « sudar nelle scuole », certo i più non erano destinati a trasformarsi in « chierici »; nè ecclesiastici divenendo nè « filosofi », essi rimanevano laici, illetterati, in quanto che l'educazione loro impartita non li conduceva già su pe' gradi del Trivio alle sommità sempre nebulose del Quadrivio, nè li guidava d'altra parte ad erudirsi nella scienza della medicina o del diritto [136]. Ma se, introdotti fanciulli nel vestibolo del palagio erettosi dalla Sapienza, dovevano abbandonarlo prima ancora d'averne fugacemente visitate le aule maestose, pure del loro rapido passaggio recavano seco partendo qualche segno; quella rudimentale istruzione, cioè, che permetteva al nobile, se uomo d'ingegno, di conseguir poi larga reputazione di prudenza e di senno, diventar oratore eloquente, accorto magistrato [137]; al notaio, di redigere alla meglio i proprî protocolli [138]; al mercatante di tener in assetto i suoi registri e sbrigare quella corrispondenza, dalla quale dipendeva in buona parte la prosperità de' traffici suoi [139]. Certo tutto ciò non era molto; ma bastava, perchè il laicato italiano fosse fin dal mille ben diverso da quello d'ogn'altro paese; bastava perchè in men di due secoli l'Italia potesse giungere a segno da presentare al mondo stupito un « laico » capace di far quanto niun

« chierico » aveva mai osato tentare: « descriver fondo a tutto l'universo » nella *Comedia* divina [140].

VII.

Che da questa, forse non profonda, ma per fermo universale cultura delle classi più elevate, s'irradiasse una luce, si spandesse un calore di civiltà pur negli strati più umili e bassi della società italiana medievale, riesce adesso, o Signori, quanto mai legittimo supporre; e se io non vado errato, l'ipotesi può anche tramutarsi in certezza dinanzi alla notevol prova che di ciò presenta quella dignitosa urbanità del costume, che s'avverte fin da tempo remoto come altra, peculiare virtù del popolo nostro. È questo un argomento quasi intentato sinora; nè l'angustia del tempo che m'è concesso, già pressochè tutto trascorso, mi concede di trattarne oramai con quell'ampiezza, di cui sarebbe meritevole. Pure permettetemi, o Signori, ch'io ne faccia oggetto d'un accenno fugace, per evitare il rimprovero d'avere in questa rapida corsa lasciato interamente nell'ombra un lato così importante della vita nazionale.

Niun dubbio che anche presso di noi larghi avanzi d'antichissime consuetudini non siansi a lungo mantenuti in onta agli ecclesiastici anatemi, e che per molti e molti secoli non abbiano continuato a vivere riti e cerimonie che da

pagane credenze traevano origine ed alimento. Tra le tante esortazioni che la Chiesa indirizzò ai suoi fedeli, sparsi in tutto l'Occidente, a datar dal secolo sesto, perchè abbandonassero il mal vezzo di celebrare feste istituite in omaggio a quelle divinità, ch'essa considerava quali incarnazioni diaboliche, talune, benchè relativamente poche, sono rivolte ai nostr'avi; e noi apprendiamo così come in Roma stessa, ad esempio, ancora nel secolo VIII, il volgo, tenacissimo conservatore degli usi suoi, fosse solito festeggiar con pratiche prettamente pagane non solo le Calende di gennaio e di marzo, ma la stessa notte di S. Giovanni [141]. Sempre però in mezzo a noi, anche nei tempi più oscuri, una naturale dignità e gentilezza tempera i cittadineschi tripudî, le popolari esultanze, e, pur serbando fede alle domestiche tradizioni, non consente alle solennità religiose di snaturarsi, come avviene ognora oltre l'Alpi, in irriverenti sollazzi, in baccanali cristiani. Sono già spuntati infatti que' giorni che veggono saturnali nuovi infuriar dentro il recinto de' templi, e turbe ebbre di licenza, guidate dai chierici stessi, parodiare nelle cattedrali i misteri del culto ed accompagnar per maggiore strazio all'altare un asino camuffato con sacerdotali ornamenti [142]. Ma in quest'Italia, cui s'è rivolta tanto spesso l'accusa, ch'io non vo' dir del resto interamente infondata, di mancare di fede, le feste dell'Asino non attecchirono mai; non mai delle cantilene bizzarre e lascive

degli Innocenti e de' Pazzi rintronarono le volte delle cattedrali; nè mai le vergognose orgie che profanarono altrove per tanti secoli la maestà del santuario hanno qui sortito alcun eco [143].

Ma assai più chiara rifulge quest'innata gentilezza della gente nostra, raffinata dall'educazione, quando si osservino i « santi costumi e i gesti umani », onde son improntati e governati presso di lei fin da tempo remoto i rapporti sociali. Gli stranieri che abbandonavano per le nostre le nordiche spiagge, dinanzi alla semplicità dignitosa della vita, alla signorile cortesia del tratto ch'erano doti comuni alle più cospicue città italiane, già sui primordî del secolo XI passate tutte in proverbio quale per l'opulenza, quale per la bellezza degli edificî, quale per la cultura [144]; pendevano a tutta prima incerti tra lo stupore, la vergogna e lo scherno. E si capisce, o Signori, che ben strano dovesse parere al teutono o al britanno, tardo nel concepir le idee non men che in esprimerle con parole, avvezzo a non gustar altri piaceri che sensuali non fossero, e della sua stessa brutalità ed ignoranza inclinato ad inorgoglirsi, quasi di manifesto segno d'energia virile, il trovarsi frammischiato ad un popolo, che alla naturale svegliatezza dell'ingegno disposando una non men naturale facilità d'eloquio, mostravasi quindi tanto pronto a parlare quant'egli a tacere, tanto sollecito ad operare quant'egli a restarsene inerte, altrettanto sobrio quant'egli era-

pulone, altrettanto cortese quant'egli rozzo, giacchè al « tu » brutale del barbaro sostituiva, anche parlando con persone del volgo, il « voi » ossequioso! [145] « I Lombardi — diceva con sarcasmo, che Giovanni di Salisbury s'è affrettato a raccogliere, papa Adriano IV, soglion fare un cappello a tutti coloro coi quali discorrono, ungendo loro il capo coll'olio della lode » [146]; e mezzo secol dopo all'incirca anche Federigo II, principe argutamente motteggiatore, piacevasi nella cerchia de' familiari suoi pigliarsi sollazzo degli ambasciatori cremonesi, che, recandosi a visitarlo, prima d'esporre i messaggi loro, prodigavansi a gara scambievoli elogî [147]. Ma chi non vede in cotest'officiosità di modi, in cotesta anche soverchia urbanità gli indizî d'una civiltà superiore, di quella civiltà, cioè, che nel sentimento del reciproco rispetto colloca le basi del cittadino consorzio? Di costoro infatti, ch'egli accusa d'adulazione, scambiando la cortesia colla servilità, il rigido moralista inglese esalta poscia quasi involontariamente le qualità peregrine, quando, torcendo a nuovo ed inatteso significato una vecchia facezia che voleva morderne l'immaginaria codardia, asserisce niun cimento averli colti mai impreparati [148]; o allorchè, facendo proprio il detto d'un nobil piacentino, afferma che solo la collera celeste poteva scatenare ai danni loro « il fasto romano ed il furore teutonico », distruggendo quell'ammirabile prosperità, per cui andavano alteri [149]. Così perfin presso l'arcigno autore del *Policraticus*, non sospetto davvero

di troppa tenerezza per l'Italia, la meraviglia dà luogo all'ammirazione, il biasimo si tramuta in encomio.

Ma perchè del resto affaticarci a strappar dalle labbra riluttanti del Salisburiense cruccioso una conferma delle lodi candidamente prodigate cent'anni prima agli avi nostri da Wippone, quando queste ricevono da un suo contemporaneo, che se non lo superò per altezza d'ingegno e di dottrina, gli andò certo innanzi per nobiità di lignaggio, la migliore riprova? Chi di Voi non rammenta, o Signori, il mirabile quadro che della società italiana a mezzo il secol duodecimo ci ha lasciato nelle sue opere quello zio di Federigo I, che ne fu insieme lo storico, Ottone, marchese d'Austria e vescovo di Frisinga? [150] Sceso nei floridi campi lombardi, che dovevano bentosto provare i disastrosi effetti della « tedesca rabbia », il generoso prelato mal sa celare il proprio stupore dinanzi allo spettacolo che gli offerisce questo popolo, in cui l'influenza del materno sangue – così almeno egli crede –, aiutata dalla virtù del suolo e del clima, ha fatto risorgere la mitezza e la sagacia romana, rifiorire coll'eleganza del « sermon prisco » la gentilezza ancora del prisco costume. Ma ciò che più colpisce il figliuol di Liutpoldo è il vedere ne' municipî, governati con solerzia « veramente romana » da ordinamenti, che rispecchiano il più caldo amore di libertà, accanto ai nobili prendere posto i plebei, i quali, pur non disertando le officine, dove suonan giocondi i martelli e s'affrettano veloci le

spole, accolgonsi non tosto la campana squilla a parlamento per trattarvi dei pubblici negozî, e nelle mostre dai capi loro bandite, montati sopra gagliardi destrieri, fanno pompa di quelle armi squisitamente temprate, che sfavilleranno minacciose in cospetto di Cesare sul pian di Legnano. « I giovani di bassi natali, anzi gli artefici stessi dediti all'esercizio delle più sordide arti meccaniche, che dagli altri popoli son a mo' d'appestati tenuti lontani dagli studî più onesti e più liberali, qui – egli esclama – trovano aperta la via alla dignità cavalleresca ed alle pubbliche cariche. Ben da ciò deriva che i Lombardi avanzino per potenza e ricchezza ogn'altro stato del mondo! » [151] Or chi vorrà, o Signori, tacciar d'esagerato o di bugiardo il grave vescovo di Frisinga? Ma se tale egli non dee reputarsi, perchè vorremo noi stimar menzognero il precettore d' Enrico III? O non son forse gli studî onesti e liberali che Ottone dice dagli Italiani coltivati, quegli stessi de' quali cent'anni innanzi faceva ricordo Wippone?

La scuola dunque, o Signori, la scuola a tutti accessibile, ai grandi come ai piccoli, ai laici come ai chierici, ecco una delle più alte e più pure glorie che abbia vantato la patria nostra nell'età felice del suo risorgimento civile. Ma non già la scuola, quale contemporaneamente fiorisce sulle rive della Senna e della Loira, dove i giovinetti s'addestrano a lodare e vituperare con ugual disinvoltura ogni persona ed ogni cosa, come già i fanciulli ateniesi ne' sofistici φροντιστήρια

che Aristofane scherniva; bensì la scuola considerata come avviamento al vivere civile, e dove il sapere assume quindi prontamente un carattere positivo, pratico, determinato; dove non si discute certo così sottilmente come nella *rue du Fouarre*, nè s'improvvisano versi con sì elegante abbondanza come all'ombra della vecchia torre d'Orléans, nè si scrivon epistole così artificiosamente congegnate come nell'aule di Tours, ove insegnano Bernardo da Meun ed i suoi colleghi, ma la grammatica e la dialettica trovano cultori, perchè concedon modo di penetrare i segreti della medicina e del diritto, le due scienze quasi obliate in Occidente, che l'Italia nostra rievoca, madre non immemore, alla vita.

Voi non attendete certo da me, o Signori, ch'io m'accinga a sbozzare, neppur a tratti larghissimi, la storia di coteste due discipline, onde tanto lustro derivar doveva al popolo nostro, e nelle quali s'esplicò veracemente il genio suo pratico e positivo. Se oggi ancora rimane avvolto in una nube di mistero, che le future indagini varranno però, n'ho piena fiducia, a dissipare, il graduale incremento della scienza che celebra in Costantino, africano di sangue, ma per dimora ed affetti ben italiano, il suo primo rinnovatore; colui, che distogliendola dalle pratiche tenebrose della magia e dell'empirismo; la riaddusse in Salerno all'osservanza di que' greci dettami che l'araba solerzia aveva conservati ed ampliati [152]; non altrettanto per somma ventura è a dire delle vicende, attra-

verso le quali passò lo studio di quel romano diritto, del quale, non più che mezzo secolo fa, attribuivasi ancora alla mente divinatrice d'Irnerio la risurrezione gloriosa. Quant'alacrità, quanto fervor di ricerche in questo campo, qual numerosa ed eletta schiera di lavoratori intenti a coltivarlo, quali ubertosi frutti dalle fatiche loro maturati! Grazie ai von Savigny, ai Ficker, agli Stintzing, ai Bethmann-Hollweg, ai Fitting, agli Schupfer, ai Conrat, ai Tamassia, ai Chiappelli, la storia del giure romano s'è a poco a poco venuta esplicando tutt'intera, ed ogni giorno ne riconduce all'aperto una pagina nuova, così come per la riagente energia di chimica miscela rivivono sui raschiati palinsesti le cifre cancellate. Ed ogni giorno più sfolgora dinanzi agli occhi nostri la certezza che in Italia per tutta l'età medievale la solenne voce della latina giurisprudenza non si tacque mai. Se anche fosse nel vero chi sostiene, nè senza buone ragioni per fermo, che l'imperiale scuola di Roma, rispettata dai Goti, florida ancora nel secol sesto, vedesse poco dopo le sue aule deserte [153], altre non s'affollarono forse prontamente di bramosi uditori? Non succedettero forse ai dottori dell'Urbe i sapienti di Ravenna, dove la greca dominazione conservò ancor così a lungo vivace la cultura antica nelle sue molteplici forme? [154] Non i legisti della turrita Pavia, dove la rude legislazione longobarda, fatta argomento d'assidua meditazione, affinò le proprie colle teoriche del dritto giustinianeo? [155] O quanti

nomi, usciti a poco a poco dalle glosse neglette de' vetusti manoscritti ad attestarci che prima, ben prima, d'Irnerio molti e molti sono fioriti, i quali alla pratica dell'arti liberali mandarono compagna quella del giure: il « sommo » Arriano e Pietro Crasso, Piero di Rainerio, lo « scolasticissimo », Walcauso, Bagelardo, Sigefredo, Bonfiglio, Guglielmo, Ugo, Lanfranco, Gualfredo, Geminiano, Pepo! [156] Davvero, o Signori, che vien fatto di ripetere con Orazio:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi....

sebbene non sia il caso di soggiungere seco lui:

Paulum sepultae distat inertiae
Celata virtus [157];

poichè la « celata virtù » si disvela adesso, ed accanto ai nomi tornano alla luce anche gli scritti di codesti precursori, sottratti ai « lividi oblii ». La tradizione giuridica italiana pur nel primordial medio evo ci appare infatti sempre viva, rappresentata com'è dapprima dall'*Interpretatio* del Breviario e del *liber Gai*, dalla glossa torinese alle Istituzioni, della quale il nucleo originario vuolsi risalga all'età di Giustiniano [158], fors'anche dalla glossa bambergense al testo medesimo; poi dai *Summaria capitum* dell'*Epitome* di Giuliano, (sec. VIII); dalla così detta *Summa Perusina* (sec. IX); dalla *Lex romana utinensis;* ma, soprattutto da quella glossa pisto-

iese al Codice, memorabile documento dell'attività scolastica toscana nel mille, dove l'acume dello spirito giuridico si fa strada attraverso all'aridità degli scolii lessicali e delle grammaticali postille [159]; ancora, per passar sotto silenzio altri scritti, pur essi al secolo XI o al successivo spettanti, dall'*Expositio* del *Liber Papiensis*, in cui, facciam nostre le parole d'un buon giudice, « il metodo esegetico è perfezionato, abbondante ed arguta la discussione giuridica, frequente il ricorso diretto alle fonti romane [160] ». Nè questi saggi d'un'esegesi, alla quale si può rimproverare spesso la soverchia soggezione ai grammaticali intendimenti, stanno soli ad attestarci l'incessante cura spesa da generazioni e generazioni di legisti, di maestri dell'arti liberali intorno ai monumenti del dritto romano e longobardo; chè altri molti, d'indole più elevata o almanco diversa, lor s'accompagnano; manuali e compendî del Codice, delle Istituzioni, del Breviario, delle Novelle, utili strumenti di studio, atti a temperare i danni provenienti dalla rarità e dal costo delle opere originali; trattati speciali sopra argomenti di procedura, collezioni di *Formulae* e di *Regulae*, glossarî giuridici romani e longobardi; infine scritture più poderose, che dànno indizio non dubbio del risveglio scientifico imminente; quali le *Exceptiones legum Romanorum* d'un Pietro [161] ed il ben noto *Brachylogus* che la Francia contende, ma a torto, sembra, all'Italia [162].

Grazie a tutti questi documenti d'una letteratura giuridica,

sorta in mezzo a noi per soddisfare in parte a pratici bisogni, in parte a più elevate necessità ideali, ma destinata alla scuola o da essa scaturita, risulta oggimai distrutta la vecchia credenza che tra Modestino ed Irnerio abbia vaneggiato un abisso; chè se essi hanno tolto al glossatore insigne di Bologna il tradizional vanto d' avere, quasi altro Colombo, disvelata all' età sua l' esistenza d' un mondo ignorato, in compenso gli ricingono d' un' aureola nuova il venerabile capo, mostrandoci personificata in lui una falange di grammatici e di legisti anteriori, de' quali colla scintilla del genio ei fecondò l'opera secolare, paziente ed oscura. La luce, che circonderà sempre Irnerio, non è certo scemata dal fatto che qualche raggio, disviandosi dalla sua fiorente figura, vada oggi a rischiarare in mezzo all'ombra che le ravvolge le pallide sembianze, *simulacra modis pallentia miris*, d' un Walcauso, d' un Geminiano o d' un Pepo.

VIII.

Narra Frà Salimbene, laddove nella Cronaca sua accenna di volo ai fasti del pontificato d' Onorio III (1216-1227), come da costui fosse deposto un vescovo, perchè digiuno di scienza grammaticale: *et deposuit episcopum qui Donatum non legerat* [163].... Picciol fatto, o Signori; ma a Voi non parrà certo di ricordo immeritevole, se richiamar vorrete al pen-

sier vostro la condotta d'un altro papa, al quale pure era sembrato indegno del suo ufficio un vescovo, celebrato per integrità di vita e santità di costumi, ma per una ragione del tutto contraria; perchè egli, cioè, nella sua chiesa leggeva ai fanciulli il Donato! [164] L'umile aneddoto ci dà quindi modo, Voi lo vedete, di misurare con un'occhiata l'immenso cammino percorso in sei secoli; chè tanti ne intercedono tra S. Gregorio Magno ed il terzo Onorio; da quella cultura pagana, di cui la Chiesa, dopo aver tanto a lungo tentato di raffrenarne l'irresistibile slancio, di moderarne le inquietanti audacie, finiva per diventare essa stessa la promotrice, aiutandone a proprio danno il finale inevitabil trionfo.

Ora è in Italia appunto che codesta progressiva ascensione della dottrina classica, laica, scientifica, verso l'apoteosi dell'umanesimo si fa col decimoterzo secolo più che altrove manifesta e veloce. Al rifiorir simultaneo della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, della storia naturale, fecondate dal pensiero aristotelico, che torna attraverso alle arabiche interpretazioni ad illuminar l'Occidente, il paese nostro ha partecipato in particolarissima guisa. Di qui infatti s'è spiccato, o Signori, l'antesignano di quanti dotti, assetati di scienza, hanno intrapreso sul declinare del secolo XII e sui primordî del XIII, il pellegrinaggio di Spagna; prima di Michele Scoto, di Daniele di Morley, d'Ermanno il tedesco, d'Aelfredo l'inglese, di Guglielmo il fiammingo, sulle rive del

Tago, nella superba Toledo medita, insegna, traduce Aristotile e Tolomeo il cremonese Gherardo [165]. E d'altra parte, allorchè, onusti de' loro preziosi trofei, i testi arabici e greci voltati in latino coll'aiuto di Giudei e di Mozarabi, questi uomini s'allontanano dalla Castiglia, è pur sempre l'Italia la meta de' passi loro: l'Italia, dove sul trono normanno s'è assiso un principe svevo, il quale, emulando i Ruggeri ed i Guglielmi, protegge gli studî e gli studiosi [166]; è largo a questi de' doni che rifiuta agli impronti giullari, e nella sua reggia accoglie quanti ardono al pari di lui dell' amor della scienza ed anelano a sciogliere dai lacci, ond'è oppressa da secoli, la coscienza umana [167].

Che dir poi delle giuridiche discipline? Già per la via largamente aperta da Irnerio, a mezzo il secolo undecimo, si son messi i quattro dottori, « fulgide colonne delle leggi », come li chiama il Morena [168], e dietro ai passi loro si precipita una legione di giuristi. Così nella gioconda Bologna, alma sede de' glossatori, succedonsi via via, figli gloriosi di non men celebri padri, Giovanni Bassiano, Pillio, Piacentino, Azzone, Ugolino, Nicolò Furioso, Jacopo Balduini, Tancredi, Bagarotto, Carlo di Tocco, Roffredo, Accorso, Francesco suo figlio, Odofredo...

Ma ben tosto non la sola Bologna può vantarsi erede di Roma e di Ravenna; chè a ricettare la moltitudine sempre crescente degli scolari, qui confluiti da ogni parte d'Europa,

s'aprono in tutt' Italia nuovi studî; e Pisa, Arezzo, Ferrara, Vercelli, Parma, Padova, Vicenza si contrastano accanitamente i più reputati dottori. E già sta per spuntare il giorno in cui a questi focolari di sapere un altro verrà ad aggiungersene, l'università napoletana, destinata nella mente di chi le dà vita a fronteggiare, quasi rocca del laico insegnamento, Bologna, cittadella della scienza ecclesiastica. E dapertutto l' incremento degli studî giuridici arreca con sè, per natural conseguenza, il ringagliardirsi de' grammaticali e de' rettorici, reputati indispensabili a chi voglia assorgere alla cognizione non men del diritto che della medicina; ecco moltiplicarsi quindi dovunque le scuole del Trivio ed insieme a quella del notariato rinnovarsi in esse l'arte del dettare [169]. Così la fama, che in quest'ultima disciplina avevano conseguita amplissima per due secoli i maestri di Francia, impallidisce e scema; giacchè quanti sono vaghi d'apprendere il magistero epistolare non più oltr' Alpe s' indirizzano, ma volgonsi a Roma, dove ha sede quella curia apostolica, la quale, risalendo alle classiche tradizioni con gelosa diligenza serbate, adorna i suoi dettati delle peregrine eleganze del *cursus*, caro a Simmaco, ed offre quindi modelli non meno ammirevoli per nobiltà di contenuto che per eccellenza di forma [170]. Invano dunque Orléans e Tours sostengono la lotta contro sì potente rivale; invano Pietro di Blois tenta, contemperando le teoriche di Bernardo da Meun collo stile di Alberico da Monte Cassino

e di Giovanni da Gaeta, di conservare alla sua patria il primato che le sfugge [171]; il sorgere della scuola Bolognese e della Fiorentina, che inalberano risolutamente il vessillo della curia romana, reca un fierissimo colpo alla francese supremazia. Le « somme » di Boncompagno da Signa, di Guido Fava da Bologna, di maestro Bene da Firenze caccian di seggio le « arti » orleanesi, diffondendosi per tutta Europa [172]; poscia le sillogi epistolari di Tommaso da Capua, di Pier della Vigna, di Bernardo Caraccioli, di Riccardo da Pofi, ridotte a mo' di formularî, compiono l'opera [173]. Così a mezzo il secolo tredicesimo la « falsa e superstiziosa dottrina », tanto aspramente osteggiata dal bizzarro autore del *Liber decem Tabularum* [174], ha cessato di regnare pur nelle scuole donde aveva dedotta l'origine; perfino in Orléans si studiano i maestri italiani [175]. E perchè nulla manchi al trionfo di costoro, ecco pochi anni dopo nell'università stessa di Parigi, tra il plauso dei docenti e degli scolari, un « lombardo », Lorenzo d'Aquileia, bandire dalla cattedra il verbo della dottrina italiana, e, presentando a Filippo il Bello la sua *Practica dictaminis*, mescere alle lodi del principe quelle di Bonifacio VIII [176].

Sarebbe per certo fatto assai singolare se dell'ardore fecondo, onde appaiono animati gli spiriti italiani, una favilla almeno non avesse giovato a ravvivare i poetici studî, che avvertimmo esser caduti così in basso presso di noi nel se-

colo undecimo e nel dodicesimo. Ed infatti anch'essi tornano a risollevarsi, quando Arrigo da Settimello divulga quel suo filosofico poemetto, destinato, ad onta dello sconsolato scetticismo che l'informa, a divenire per più secoli un de' testi sui quali i giovinetti apprenderanno il latino; non meno popolare quindi e famoso dei distici di Catone, dell'ecloga di Teodulo, dell'*Iliade* d'Italico [177]. E subito dopo in ogni terra italiana è un pullular di versificatori, intenti a rivestire di fogge nuove soggetti a volte ben triti; ma docili tutti a quelle leggi che Goffredo l'inglese; uno straniero, egli è verissimo, ma, cosa che taluno troppo facilmente dimentica [178], uno straniero vissuto lungamente tra noi e d'italica dottrina tutto imbevuto; impartisce nella *Poetria nova* con magistrale sussiego. Di costoro taluni spettano al chiericato; ma i più, invece, giova ricordarlo, o Signori, son laici: podestà, giudici, notai o maestri, che nell'ore sottratte ai pubblici negozî, alle occupazioni del tribunale, della cancelleria, della scuola piaccionsi rivivere in mezzo agli antichi, ricalcare con piede sempre un po' titubante le vestigia di Virgilio e d'Ovidio. Ed a tutti è comune un pensiero, una speranza; offrire l'umile frutto delle studiose vigilie a colui che rappresenta, seduto nel regal soglio di Sicilia, la più eccelsa podestà terrena, al successore di Cesare e d'Augusto. Sicchè soltanto quando, scorrendo cotesti obbliati poemi, noi udiamo dalle labbra d'Orfino da Lodi e di Vilichino da Spello al pari che da

quelle di Riccardo da Venosa e di Pietro da Eboli uscir sempre il medesimo nome, quello del « terzo vento di Soave », noi possiamo riconoscere quanto sia al vero conforme l'asserzione del poeta divino, che « in quel tempo tutto quanto gli eccellenti Italiani componevano, nella corte di sì gran re primamente usciva alla luce » [179].

Pure questo periodo indubbiamente notevole della cultura latina, che prelude al risorgimento solenne del trecento, e conquista e pervade ogni angolo della penisola; perchè non v'ha allora, io potrei agevolmente, o Signori, recarne le prove, picciol borgo o castello, adagiato ne' feraci piani di Lombardia o di Puglia ovvero aggrappato alle colline ridenti di Toscana, d'Umbria o di Romagna, il qual non vada orgoglioso d'una scuola di grammatica, non accolga ai proprî stipendî un maestro d'*ars dictandi;* è finora assai meno conosciuto di quanto si converrebbe. E la ragione ne è chiara. Appunto in mezzo a questo riaccendersi, a questo rinfocolarsi dell'affetto agli studî filosofici e letterarî, anche la poesia volgare s'affaccia finalmente all'aperto; essa s'avanza di tra gli aranceti di Palermo e di Messina, al mormorio de' ruscelli che imperlano di pura rugiada i musaici dorati della Zisa e della Cuba, bella e giuliva come la fanciulla della vecchia canzone francese, figlia della sirena e dell'usignuolo, stretta i gracili fianchi da una fascia di fresca verzura, la bionda testa ricinta d'odorosi fiori di maggio. [180]

E l'attrattiva che questa gentile apparizione ha esercitata sovra gl' indagatori delle origini nostre è stata tale da indurli a seguirne premurosamente i passi, prestando unicamente orecchio al concento del popolare linguaggio che, quanto più ella procede, più s'allarga e s'eleva. Affaccendati dunque a studiare la nuova produzione artistica, che rapidamente fa proprie le sottigliezze amorose della lirica di Provenza e le finzioni epiche e romanzesche della « materia » di Francia, che accorda gli squilli bellicosi dell' « olifante » d'Orlando ai molli accenti dell'arpa di Tristano; l'erompere tumultuoso di sentimenti, rimasti troppo a lungo privi di poetico sfogo, per cui dal cuore del popolo balzano insieme la lauda e lo strambotto, ed al grido ascetico di San Francesco fa da ritornello la risata libertina di Cielo dal Camo; critici e storici sono andati a gara nel trascurar la musa latina, che copre, ahimè, d'un serto avvizzito i canuti capegli e s'avvolge in un manto logoro e bruttamente lacerato. Pure a lei è ben forza si rivolga con sollecita cura chi voglia comprendere e rappresentare nell'interezza sua la vita intellettuale dell'Italia nostra nel secolo decimoterzo; descriver fondo a quell'età che vide non solo il Guinicelli preparar l'avvento dell'Alighieri, ma Pier della Vigna schiudere la via ad Albertino Mussato ed a Francesco Petrarca, e il gran maestro d'Aquino assidersi arbitro glorioso, quale lo rappresenteranno più tardi i penelli d'un Traini e d'un Gaddi, tra Aristotele e Platone [181]. Ma tutto ciò meglio che ad un discorso darebbe materia conveniente ad un libro,

Signori,

Correvano i primi anni del secolo undecimo quando, chi presti fede a certe cronache di que' tempi, una mirabil scoperta aveva luogo in Roma. In un angolo del Palatino laddove, prima che l'Urbe fosse, eransi alzate le capanne degli arcadi coloni, la marra d'un lavoratore scoperchiava un sepolcro. Vi giaceva intatto, tutto chiuso nell'armi, il corpo gigantesco d'un giovine eroe; di colui che, come diceva una scritta, percosso dalla lancia di Turno aveva lasciata la vita, cagione d'immenso lutto al vecchio Evandro: Pallante. Ed accanto a lui vegliava, solitaria, da secoli un'inestinguibile lampa. O non è forse questa, Signori, l'immagine del pensiero latino qual si mantenne presso di noi nell'età medievale? Pur quando il raggio ne sembra oscurato esso vive, nascosto, racchiuso nell'orror d'un sepolcro; vive al par della lampada che, a tutti ignota, rompeva le tenebre intorno all'immobil salma di Pallante. Ma narran sempre i cronisti che, tocchi di superstizioso terrore, vollero gli accorsi spegnere il foco meraviglioso. Inutili sforzi! niun soffio valse ad estinguerlo, niun liquore a soffocarlo. Pur vi fu alla

fine qualcuno che con proterva mano infranse il vetro in cui la fiamma brillava, e questa, dato allora un supremo guizzo, disparve [182]. Ebbene, o Signori, anch'oggi mani temerarie si sforzano di mandare in frantumi il vaso misterioso ov'è accolta la fiamma la qual fu guida alla gente nostra, quand'essa dal sepolcral sonno dell'età di mezzo sorse a ricercare la via che doveva addurla di nuovo al « sereno aspetto dell'aer puro », al sorriso del sole. Impediamo che quest'avvenga, rispettiamo la mistica lampada, simbolo della gloria passata, certo pegno della futura. Non permettiamo che il sapere antico sia bandito dalla scuola, ma vigiliamo perchè, vivificato con accorto consiglio, esso continui ad additarci il cammino verso la nazionale grandezza; aspirazione questa, che non deve nè può morir mai nel petto degli Italiani.

NOTE.

[1] OVID. *Met.* I, 8-9.

[2] Ma non tacerò già delle geniali e dottissime lezioni sull'origine della civiltà del popolo italiano, della sua lingua e letteratura, ch'io ebbi la fortuna d'ascoltare nell'anno accademico 1876-77 in Pisa dal « padre mio e degli altri miei migliori », il professore Alessandro D'Ancona.

[3] Cf. CL. CLAUDIANI *Carm.*, ed. Th. Birt, *De bello Gildonico* I, 44 sgg. in *M. G. H.*, *Auct. antiq.* X, 56. È Roma stessa che parla:

> Ei michi, quo Latiae vires Urbisque potestas
> Decidit! in qualem paulatim fluximus umbram!

[4] Intorno alla « pleiade » africana, oltrechè TEUFFEL, *Gesch. der rom. Litter.* [5], § 476, ved. EBERT, *Hist. génér. de la littér. du moyen age*, v. I, ch. XI, p. 457 sgg.; MANITIUS, *Gesch. der Christlich-Latein. Poesie bis zu mitte der* VIII *Iahrh.*, v. II, Kap. III, § 4, p. 341 sgg.

[5] Per ciò che spetta all'età in cui fiorì Fulgenzio, meglio che a quelle dello ZINCK, *Der Mytholog Fulgentius*, Würsburg, 1867, io m'associo alle opinioni d'EMIL IUNGMANN, *Die Zeit des F.* in *Reinisches Museum*, N. F., XXXII, 1877, 564 sgg.; cf. EBERT, op. cit. v. I, p. 507 sgg.; TEUFFEL, op. cit., § 480.

[6] Cf. HORTIS, *Studi sulle op. lat. di G. Boccacci*, Trieste, 1878, p. 461 sgg.

[7] Quamvis inefficax petat studium res, quae caret effectu et ubi emolumentum deest negocii, causa cesset inquiri: hoc videlicet pacto, quia nostri temporis aerumnosa miseria non dicendi petat studium, sed vivendi fleat ergastulum, nec famae assistendum poeticae, sed fami sit consulendum domesticae »: F. Pl. Fulgentii *Mytholog.* I, in *Mythograph. Latinor.* tomus alter, Amstelodami, CIↃ IↃC LXXXI, p. 1 sg.

[8] « Certos itaque rerum praestolamur effectus, quos repulso mendacis Graeciae fabuloso commento, quid mysticum in his sapere debeat cerebrum, agno camus ». Op. cit., p. 21. E cf. p. 27: « Ergo nunc de deorum natura, unde tanta malae credulitatis lues stultis mentibus inoleverit, edicamus. ».

[9] Op. cit., p. 25.

[10] Cf. Ebert, op. cit., p. 510.

[11] « Virgilianae continentiae secreta physica tetigi, vitans illa quae plus periculi possent praerogare quam laudis ». Op. cit. p. 138 e cf. anche p. 139.

[12] Vae inquam nobis, apud quos et nosse aliquid periculum est et ihabere! ob quam rem et bucolicam georgicamque omisimus, in quibus tam mysticae sunt interstinctae rationes, quo nulliius pene artis in iisdem libris interna Virgilii praeterit viscera ». Op. cit., p. 138.

[13] Su cotesto strano fenomeno letterario, di cui ci rimangono come documenti gli scritti di Fulgenzio e del raccoglitore dell'*Antologia latina*, che il Baehrens vorrebbe identificare con Ottaviano (cf. *Poetae lat. min.* IV, 28 sgg.) per l'Africa; di Virgilio Marone per la Gallia; dell'autore degli *Hisperica famina* per la Spagna; a tacer di Etico, di Darete, di Gilda, alquanto posteriori; ved. oltrechè il Teuffel, op. cit, § 497, un buon articolo di Paul Geyer, *Die Hisperica Famina*

in WÖLFFLIN, *Archiv für latein. Lexicogr. u. Gramm.*, II, 1885, 255 e sgg. — Per quanto spetta in particolare al bizzarro grammatico Tolosano, che s'ascose (almeno così io penso) sotto il nome di Virgilio Marone, meglio che le pagine eleganti, ma troppo prive di critica, dell'OZANAM, *La civilisation chrétienne chez les Francs*, Paris, 1861, p. 423 sgg., sono da vedere J. HUEMER, *Die Epitomae des Grammatikers Virgilius Maro nach dem Fragmentum Vindobonense 19556* in *Sitzungsber. der phil. hist. Classe der k. Akad. der Wissenschaften*, Wien, 1882, v. XCIX, p. 509 sgg.; ERNAULT, *De Virg. Marone grammatico Tolosano,* Paris, 1887. E Virgilio stesso attesta che uno degli espedienti, a cui ricorrono i dotti per celare i loro concetti, cioè la « scinderatio fonorum », ha la sua ragion d' essere, tra altre, in questa causa: « ne mystica quaeque et quae solis gnaris pandi debent, passim ab infimis ac stultis facile repperiantur, ne secundum antiquum dictum sues gemmas calcent.. ». VIRGILII MARONIS *gramm. Opera*, ed. Huemer, *Epitomae*, XIII, p. 76. E cf. *Die Epitomae*, ecc., p. 515.

[14] È davvero curiosa la somiglianza ricorrente tra i mezzi adoperati o insegnati dai grammatici del VI sec. « propter tegenda misteria », e quelli di cui, secondo un autore arabo citato da Makkari, sarebbesi valso Ibn Sab'in settecent'anni dopo. « Un grand nombre d'écrits attribués à Ibn Sab'in... circulaient entre les mains de ses adhérentes. Dans ces écrits il faisait usage de mots à sens caché et de lettres de l'aboudjed (ancien alphabet), destinées à désigner d'*autres mots*. Dans ses livres *avoués*, il employait aussi des dénominations particulières en guise d' énigmes; tandis qu' ailleurs (?) il se servait de dénominations patentes, ressemblant aux mots ordinaires de la langue ». AMARI, *Questions philosophiq. adressées aux savants mussulmans par l'empereur Frédéric* II in *Journal Asiatique*, V^e^ série, t. I, 1853, p. 250.

[15] VIRGILII MARONIS *Opera*, *Epistolae*, II, De pronomine, p. 123; III, De verbo, p. 138: e cf. anche l'erudito discorso del MONACI, *Gli Italiani in Francia durante il medio evo*, Roma, 1895, p. 9

sgg. Debbo però confessare ch'io non ritengo persone realmente esistite que' maestri, de' quali Virgilio evoca i nomi e narra le grammaticali contese. Per me Terenzio, Glengo, Galbungo, Sedulo Romano, Regolo di Cappadocia, ecc., son tutti fantasmi vani, immaginati da quel pazzo stravagante, che fu il grammatico Tolosano.

[16] « Per Palladem, scrive l' Imolese, commentando il canto XII del *Purgatorio* dantesco, debes intelligere virum vere sapientem, per Arachnem sophistam verbosum, qui eviscerat se et toto posse laborat, ut faciat aliquid subtile opus, sicut recte faciunt hodie isti moderni logici anglici; sed tale opus durat sicut tela aranee ». BENV. de IMOLA, *Comm.*, ed. Lacaita, III, p. 332: e cfr. anche IV, 51, 81; PETRARCA, *Epist. famil.* lib. I, ep. VI, ed. Fracassetti, I, 54; C. SALUTATI, *Epistolario*, v. III, p. 520.

[17] EBERT, op. cit., v. I, p. 516. Si direbbe quasi che Fulgenzio stesso riconoscesse l' inferiorità della cultura ch'egli rappresentava di fronte all' italiana, giacchè, quando Virgilio, apparsogli in sogno, si dice pronto a rivelargli una parte della sua scienza sublime (« meas onerosiores sarcinulas »), egli s'affretta a rispondere: « Serva istaec, quaeso, tuis Romanis, quibus haec nosse laudabile competit et impune succedit. Nobis vero erit maximum, si vel extremas tuas contigerit perstringere fimbrias ». FULGENTII *Virgil. contin.*, p. 142.

[18] « Libenter parendum est Romanae consuetudini, cui estis post longa tempora restituti, quia ibi regressus est gratus, ubi provectum vestros constat habuisse maiores. Utque ideo in antiquam libertatem deo praestante revocati vestimini moribus togatis, exuite barbariem, abicite mentium crudelitatem ». *Univ. Provinc. Galliar. Theod. Rex*, in CASSIODORI *Senat. Variae*, ed. Th. Mommsen, lib. III, ep. XVII, in *M.G.H.*, *Auct. antiq.* XII, 88.

[19] Argutamente osservava testè, concludendo un suo prezioso lavoro sopra la *Regula monachorum* di S. Benedetto, EDM. WÖLFFLIN: « Cassiodor, welcher zu gleicher zeit geschrieben, ist gegen ihn der Klassiker, denn er hat auf die heidnische Bildung grossen Werth gelegt;

Benedikt, welcher der Schule entsprang, um sich nicht verderben zu lassen, gar keinen. Die gelehrten Benediktiner könnten sich daher mit einigem Rechte « Cassiodoreer » nennen ». *Die Latinität des Benedikt von Nursia* in *Arch. für Lat. Lex. u. Gramm.*, IX, 1896, p 521.

[20] Cfr. intorno agli ultimi giorni dell'impero il dotto ed eloquente discorso dell'amico nostro prof. Nino Tamassia, intitolato appunto *L'agonia di Roma* (Pisa, Vannucchi, 1894).

[21] Cfr. G. von GIESEBRECHT, *De literarum studiis apud Italos primi medii aevi seculis*, Berolini, MDCCCXLV, p. 4 sgg.

[22] GREGORII I *papæ Registr. Epistolar.*, ed. Hartmann, in *M.G.H., Epistol.* II, 303.

[23] San Gregorio, contro del quale il GIESEBRECHT, op. cit., p. 4, ed anche il Teuffel avevano risollevate in parte le vecchie accuse d'odio cieco per il sapere profano, ha trovato, a tacer d'altri, nel COMPARETTI, *Virgilio nel medio evo* [2], I, 119, un gagliardo difensore. L'insigne filologo non esita difatti ad affermare che « coll'affettata conoscenza della tecnologia grammaticale, » ch'esso ostenta nel prologo de' suoi *Libri Moralium*, « l'ingenuo grand'uomo si preoccupa di fare intendere che il suo non volere non è non sapere ». Crediamo ancor noi come l'EBERT, op. cit. v. I, p. 588, ed il GASPARY, *Storia della letteratura ital.*, trad. Zingarelli, v. I, p. 4, che San Gregorio siasi lasciato in parte trascinare da un impeto retorico ad esagerar il proprio pensiero, e che la violenta animosità da lui qui ed altrove spiegata contro la cultura pagana debba considerarsi più che altro come un momentaneo risveglio dell'odio antico per il gentilesimo, ond'erano invasati i primi scrittori cristiani; quell'odio che ad Agostino stesso faceva sclamare, mentr'attendeva per l'appunto ad impartire precetti grammaticali: « Utrum enim ignoscere producta an correpta tertia syllaba dicatur, non multum curat, qui peccatis suis Deum, u ignoscat, petit, quolibet modo illud verbum sonet. » S. AUG. *De*

doctr. christ. lib. II, cap. XIII. Tuttavia noi non ci azzarderemmo ad affermare che nelle confessioni del Santo così esplicite e precise non rinvengasi ombra di vero. Giova infatti ricordare come per un gran pezzo sia stato creduto che anche Gregorio da Tours non facesse se non un semplice sfoggio di modestia, quando scriveva nella prefazione al *De gloria confessorum*: « Aut opus hoc a peritis accipi putas, cui ingenium artis non suppeditat, nec ulla litterarum scientia subministrat; qui nullum argumentum utile in litteris habes, qui nomina discernere nescis; sæpius pro masculinis fœminina, pro fœmininis neutra et pro neutris masculina commutas; qui ipsas quoque præpositiones, quas nobilium dictatorum observari sanxit auctoritas, loco debito plerumque non locas, nam pro ablativis accusativa et rursus pro accusativis ablativa ponis? » (G. FL. GREGORII *Ep. Turon. De gloria confessorum*, Coloniae, MDLXXXIII, p. 191 sg.); e che poi i recenti studî filologici intorno agli scritti suoi hanno luminosamente provato come il buon vescovo non avesse enunziato altro che il vero; giacchè se gli errori di grammatica e di ortografia, di cui si dice colpevole, sono scomparsi quasi interamente dai suoi scritti, ciò si deve allo zelo di copisti, recensori, correttori, editori di essi. Cf. BONNET, *Le latin de Gregoire de Tours*, Paris, 1890, Introd., p. 76 sgg.). Ora chi legga la famosa dichiarazione fatta da S. Gregorio a Leandro nell'epistola proemiale dei *Libri Moralium* non può non essere colpito dalla stretta parentela ch'essa ha con quella dello scrittore galloromano. « Et ipsam loquendi artem — scrive il pontefice — quam magisteria disciplinæ exterioris insinuant, servare despexi: nam, sicut huius quoque epistolae tenor enuntiat, non metacismi collisionem fugo, non barbarismi confusionem devito, situs motusque et praepositionum casus servare contemno: quia indignum vehementer existimo ut verba cœlestis oraculi restringam sub regulis Donati ». (S. GREGORII *papae Opera*, Parisiis, MDCCV, to. I, c. 6). Sbagli d'ortografia, di flessioni, confusioni di generi e di casi, uso erroneo di preposizioni, ecco le trasgressioni di cui Gregorio da Tours s'accusa, ed ecco — in parte — quelle che dichiara commettere anche San Gregorio. Se le ha realmente perpetrate il primo, perchè dovremo rifiutare di credere che se

ne sia reso colpevole in misura ben più esigua il secondo? Ed infatti non ricusa d'ammetter ciò neppure L. M. Hartmann, il quale nel suo elaborato studio *Über die Orthographie Papst Gregors I,* inserto nel *Neues Archiv der Gesellsch. für ält. deutsche Geschichtskunde*, XV, 1890, p. 529 sgg., ha trattato con molta sagacia il delicato argomento per ciò che spettava soprattutto alle lettere del pontefice, delle quali dopo la morte dell'Ewald assunse la stampa (cf. *Greg. I papæ Registr. epistolar.* in *M.G.H., Epistol.* tom. II). Ma naturalmente la mancanza assoluta di testi che rimontino direttamente a Gregorio non permette di pronunziare in proposito un giudizio definitivo.

[24] A voler sentenziare intorno alle condizioni degli studî così sacri come profani in Roma tra il VI ed il VII secolo, c'è da andare ben cauti, perchè i documenti scarseggiano oltre misura, e que' pochi che ci son giunti o si prestano ad essere variamente interpretati o discordano tra loro. Che il livello della cultura sia stato allora piuttosto basso, niuno ch'abbia fior di senno vorrà per fermo negare: ma dobbiam noi proprio ritenere ch' ogni lume di scienza fosse quasi spento? Tale è l'avviso del GIESEBRECHT, il quale a p. 5 della citata sua opera così scrive: « Vix enim ullum Italiae erat oppidum per omnia haec tempora, de quibus agimus, humano ingenuoque cultu magis nudatum, doctrinis et liberalibus et sacris magis destitutum quam Roma, etiam barbarie barbarior ».

A coteste severe parole, scritte nel 1845, sei anni dopo faceva eco il De Rossi nella conclusione della prima parte delle sue *Inscriptiones Christianae urbis Romae septimo saec. antiquiores*, Romae, MDCCCLVII-MDCCCLXI, v. I, p. 517, con altre, che al BONNET (op. cit., p. 82, n. 2) e più recentemente poi al PATETTA. (cf. n. 25 e 153) parvero gravissime. Ma su quali basi si fondano essi questi illustri uomini, per affermare così avvilita in Roma stessa ne' sec. VI-VII la condizione della scienza sacra e profana? Entrambi s' appoggiano da una parte alle dichiarazioni già citate di S. Gregorio, nonchè alle querele ch' ei move nelle sue lettere intorno alle sorti d' Italia in que' giorni, dall'altra alle confessioni, che della propria e dell'altrui igno-

ranza avrebbero fatte nel 680 agli Imperiali di Costantinopoli papa Agatone e la Sinodo romana. Or si posson qui avvertire più cose. E cominciamo innanzi tutto dal notare che a mezzo il secolo V, vale a dire quando Gregorio nacque, la cultura in Roma era ancora assai fiorente; giacchè, come Venanzio Fortunato ci attesta, durava vigorosa la consuetudine di leggere nel Foro Traiano non solo le opere dei poeti antichi, ad es. Virgilio, ma anche quelle de' contemporanei; e di premiarle, quando fossero meritevoli di plauso (cfr. VEN. HON. CLEM. FORTUNATI *Opera poetica,* ed. Fr. Leo in *M. G. H., Auct. Antiq.,* to. IV, pars prior, p. 70 e p. 162); ed il fatto assai noto che nel 544 Aratore dovette per ben sette volte dare lettura del suo poema *De actibus Apostolorum* nella chiesa di S. Pietro in Vincoli, tanta era la curiosità de' Romani di conoscerlo, rimane, checchè si voglia dire per attenuarlo, testimonianza molto eloquente dell'interesse, che la poesia suscitava pur sempre nell'antica capitale del mondo! Cf. EBERT, op. cit., v. I, p. 540; COMPARETTI, op. cit., v. I, p. 94. Ma v'ha di più. Laddove egli esalta la cognizion piena e sicura, che delle discipline liberali, la grammatica cioè, la rettorica e la dialettica, ebbe S. Gregorio, usando parole che suonano quasi simili a quelle colle quali Gregorio di Tours ed Isidoro di Siviglia attestano il fatto medesimo (cfr. TEUFFEL, op. cit., § 493, 2), Paolo Diacono esce fuori a dire che il Santo non fu ai suoi giorni riputato inferiore per sapere ad alcuno che vivesse in Roma, « quamvis eo tempore florerent adhuc » Romae studia litterarum » (S. GREGORII *papæ I Op. omnia,* tom. IV, c. 2, § 11). Ammettiamo pure che Paolo Diacono esageri (noi stessi sull'asserta dottrina grammaticale del Santo abbiamo or ora manifestato qualche dubbio); ma possiamo affermare ch'egli abbia inventata di sana pianta una notizia così precisa? Sarebbe far torto ad un storico, che sappiamo coscienzioso ed onesto. Come rifiutar dunque di scorgere nelle sue parole l'eco d'una tradizione antica e fededegna? E s'aggiunga che della cultura sacra e profana in Roma ai giorni di papa Gregorio ci ha lasciato un attraente descrizione anche un altro biografo del Santo, vissuto un secol dopo Paolo Diacono, Giovanni Imonide. « Tunc rerum sapientia, scrive costui, Romae sibi templum visibiliter quodam-

modo fabricabat et septemplicibus artibus veluti columnis nobilissimorum totidem lapidum, apostolicae sedis atrium fulciebat. Nullus pontifici famulantium a minimo usque ad maximum, barbarum quodlibet in sermone vel habitu praeferebat: sed togata, Quiritum more, seu trabeata Latinitas suum Latium in ipso Latiali palatio singulariter obtinebat. Reflorverant ibi diversarum artium studia; et qui vel sanctimonia vel prudentia forte carebat, suo ipsius iudicio subsistendi coram pontifice fiduciam non habebat ». (S. GREG. *Opera omnia*, to. IV, c. 49, § XIII). Or se dai tempi di S. Gregorio noi ci trasportiamo a quelli d'Agatone, se dallo scorcio del V secolo, cioè, passiamo alla fine del VI, non avremo difficoltà ad accogliere l'avviso del De Rossi e del Giesebrecht che la cultura in Roma avesse fatto un passo addietro. Non impunemente per fermo durante un secolo l'inerzia Bizantina e la ferocia Longobarda s'erano unite a desolare l'Italia. Ma anche qui i documenti spassionatamente esaminati ci sembrano dire assai meno a danno della civiltà romana di quello che secondo que' valentuomini affermerebbero.

Se noi ricerchiamo difatti le cagioni che provocarono Agatone ed i vescovi convenuti in numero di centoventicinque in Roma a far quelle dichiarazioni, alle quali il Giesebrecht al pari del De Rossi attribuisce tanta gravità, ci sarà necessario rilevare innanzi tutto che Costantino III Pogonato, desideroso di convocare in Costantinopoli quel concilio generale, onde furono fulminate le dottrine dei Monoteliti (7 nov. 680 - 16 settembre 681), aveva ordinato al pontefice di mandargli quali legati e rappresentanti della Santa Sede uomini « eminenti per dottrina e per virtù ». Ora, dando conto dell'elezione da loro fatta di tre vescovi ed altri preti e monaci, Agatone e la Sinodo Romana così rispondevano all' imperatore: « Igitur quia tranquillissimae fortitudinis vestrae clementia personas de episcopali numero dirigi iussit, vita atque scientia omnium scripturarum praeditas, de vitae quidem puritate, quamvis quisquam munditer vixerit, confidere tamen non praesumit; perfecta vero scientia, si ad verae pietatis scientiam redigatur, sola est veritatis cognitio: si ad eloquentiam saecularem, non aestimamus quemquam temporibus nostris reperiri posse, qui de

summitate scientiae glorietur; quandoquidem in nostris regionibus diversarum gentium quotidie aestuat furor, nunc confligendo, nunc discurrendo ac rapiendo, etc. » *Epist. Agath. et Romanae Syn.* in *Sacrosancta Concilia*, ed. Coleti, to. VII, col. 707. Le stesse cose ripeteva nella lettera, scritta in proprio nome, il pontefice: « Ad spem consolationis de profundis angoribus alleviatus, orsus sum... personas, quales secundum temporis huius defectum ac servilis provinciae qualitatem poterant, pro oboedientiae satisfactione inquirere .... ideoque .... pro oboedientia quam debuimus, non pro confidentia eorum scientiae superabundantis quos dirigimus praesentes confamulos nostros ... curavimus demandare, etc. » *Ep. Agath.* in op. cit., c. 654. « Haec, esclama a questo punto il De Rossi, non modo profanarum, sed et sacrarum litterarum in Urbe et in urbanis ipsis sacerdotibus miserrima conditio erat! Nunc quis miretur epitaphia a Romanis civibus septimo saeculo posita fere nulla me repperisse?... Vere igitur Agatho pontifex urbem Romam in servilis provinciae qualitatem redactam testatur... ».

Ora io posso ingannarmi, ma dubito forte che il De Rossi abbia colto nel segno, quando considera come un' aperta e, direi quasi, cinica confessione d' ignoranza, la modestia, forse soverchia, con cui il papa ed i vescovi italici riuniti nella Sinodo Romana parlano all' imperatore di sè e de' legati loro. Ma si pensi ch' essi dovevano affidare a cotesti preti una missione delicatissima in quella città, ch' era rimasta unico focolare di scienza profana e di dottrina teologica nella cristianità tutta, in Costantinopoli. Che potevano far di meglio se non mostrarsi umili come alla loro evangelica professione si conveniva? Questa umiltà del resto, già lo avvertì giustamente C. TROYA (*Codice diplom. Longob. dal* DLXVIII *al* DCCLXXIV, Napoli, 1852, to. II, p. 556), era più di parole che di sostanza, perchè chi esamini poi la contenenza delle due « insigni » epistole inviate da Roma all'Augusto, vi rinverrà profonda dottrina teologica e larga cognizione dei più autorevoli tra i padri greci. Or a questo complesso di circostanze, a questo contrasto tra le parole ed i fatti, che risulta evidente a chi studii con animo sereno gli atti della Sinodo Romana, non s'è dato forse abbastanza peso; tant'è vero che il De Rossi vuol perfino vedere, come ne fanno fede le pa-

role sue testè riferite, un' altra esplicita confessione dell' avvilimento in cui Roma e l' Italia erano cadute, nell'epiteto di « servile, » con cui Agatone qualifica tanto l'una che l' altra. Ma cotesto epiteto nel cerimonioso linguaggio del pontefice non ha altro valore da quello in fuori di designare i rapporti che intercedevano tra la penisola, soggetta, e l' imperatore, sovrano: τῆς δουλικῆς ἡμῶν χώρας.. ἀπὸ τῆς δουλικῆς τοῦ ἡμερώτατου ὑμῶν κράτους πόλεως Ῥώμης.... « Parole — ci sia permesso citar qui di nuovo il TROYA, op. cit., II, 552 — che or possono sembrar troppo abbiette; ma che in realtà non sono più ree di quelle che tutto giorno adopransi fra noi, quando affermiamo d'essere umilissimi e devotissimi servitori di qualcuno ».

Certo la scomparsa in Roma dei titoli sepolcrali metricamente dettati dalle tombe de' privati cittadini, alla quale il De Rossi attribuisce gran significato, additandola come irrefutabil prova della cresciuta barbarie nel secolo VII, rimane in ogni modo fatto assai grave. Ma più che nella deficenza sempre maggiore di cultura non potrebbesene ricercare in parte la spiegazione ne' mutati costumi, nel decadimento delle antiche funebri consuetudini? Non si può infatti disconoscere che le iscrizioni pubbliche del secolo VII, sebben scarse di numero, e taluni titoli (per es. quello di Cedoal, re degli Angli, conservatoci da Paolo Diacono) non siano corrette ed eleganti, per quello che il tempo concedeva, quanto, se non più, quelle del secolo V.

[25] Cf. TIRABOSCHI, *Storia della letteratura italiana*, Milano, MDCCCXXIII, to. III., lib. II, p. 197 sgg. Sulla produzione poetica italiana dell'epoca, veramente assai scarsa, v. TROYA, op. cit., vol. II e III, passim, e MANITIUS, op. cit., lib. III, cap. I, p. 394 sgg.

Ognun sa come intorno all'esistenza d'una scuola di diritto, fiorita in Roma dai tempi di San Gregorio fino alla seconda metà del secolo XII, sia insorta fierissima contesa tra insigni cultori del giure romano; chè taluni l'affermano, altri la negano. Sull'argomento ritorneremo più innanzi (cf. nota 153); per ora ci basta avvertire che neppure coloro i quali negano fede all'esistenza della scuola (e citerò per tutti il PATETTA, *Delle opere recentemente attribuite ad Irnerio e della*

scuola di Roma in *Bollettino dell' Istit. di Diritto romano*, a. VIII Roma, 1895, p. 39 sgg.) si rifiutano ad ammettere che nella città eterna, come dapertutto altrove, siasi impartito un insegnamento « elementare » del diritto accanto a quello delle arti liberali.

[26] Per la cultura in Lombardia nella prima metà del secolo VIII, cf. GIESEBRECHT, op. cit., p. 8. Le iscrizioni pavesi dell'età di Liutprando ed il ritmo in lode di Milano stanno ne' *Poetae lat. aevi Carolini*, ed. Dümmler, in *M.G.H.*, *Poetae lat. m. aevi*, to. I; ma cf. altresì TROYA, op. cit., to. III e *Scriptor. rer. Longobardic. saec.* VI-IX in *M.G.H.*, ed. Waitz. Ai titoli poco numerosi riuniti dal Dümmler dovrebbe andar unito uno fin quì trascurato dai raccoglitori, che si legge in una lapida, disgraziatamente frammentaria, conservata nell'antica chiesa parrocchiale di S. Maria in Ripa d'Adda a Rivarolo Fuori (dioc. di Cremona, prov. di Mantova). L' epitafio, manchevole de' primi versi, spetta al 734: se esso celebrasse le lodi d'un guerriero o d'un ecclesiastico è difficile stabilire, essendochè la facondia, a cui par alludere il frammento del primo verso tra quelli che si son conservati, è dagli epigrafisti longobardi attribuita volontieri così a principi come a prelati:

* * * * * * * * * lingua ministrat
Quod cuncti sapiunt qui sciunt cernere vitam.
Septem cum quinos decies hic cessit in annos,
Postque iter celi petiit, quod semper amavit.

Obiit pridie nonarum Decembris anno regni domini Liutprandi XXIII, Ind. III.

È utile confrontar col v. 3 del nostro il 6 dell'epitafio d'Ansprandore (*Script. rer. Lang.*, pag. 177):

Post quinos undecies vitae suae circiter annos.

Ved. B. M. BOLOGNI, *Memorie patrie*, Cremona, Feraboli, 1820, p. 6. Sulle condizioni della cultura in Toscana verso gli stessi anni v.

DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin, 1896, v. I, p. 67. Ad Arezzo sui primi del sec. VIII fioriva una scuola presso la Cattedrale. Per l'Italia meridionale e la rigogliosa civiltà del ducato di Benevento, v. GIESEBRECHT, op. cit., p. 9; OZANAM, *Documents inédits pour serv. à l'hist. littér. de l'Italie depuis le VIIIe siècle jusqu'au XIIe*, Paris 1850. Poco noto, ma in verità non molto degno di miglior sorte, il discorso del compianto G. DE LEVA, *Del movimento intellettuale d'Italia nei primi secoli del medio evo* (in *Atti della Dep. Veneta di Storia patria*, a. II, Venezia, 1877, p. 29 sgg.); lavoro giovanile, frettoloso, non senza errori, ma attestante molte ricerche e ricco di fatti quello di G. SALVIOLI, *L'istruzione pubblica in Italia nei secoli* VIII, IX *e* X, in *Rivista Europea*, N. S., a. X, 1879, v. XIII, p. 694-716; XIV, 30-60; 298-320; 507-528; 729-750.

[27] Cf. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen im Mittelalters*,[6] v. I, § 4, p. 151 sgg.; EBERT, op. cit., v. II, p. 7 sgg.; GASPARY, op. cit., v. I, p. 5, ecc.

[28] Cf. p. es. S. Agostino nel *De doctr. christ.*, libro II, capitolo X e sgg.

[29] Ciò risulta evidente dalla celebre circolare inviata ai prelati gallici tra il 780 e l'800: « Qua propter hortamur vos litterarum studia non solum non negligere, verum etiam humillima et Deo placita intentione ad hoc certatim discere, ut facilius et rectius divinarum scripturarum mysteria valeatis penetrare. Cum autem in sacris paginis schemata, tropi et caetera his similia inserta inveniantur, nulli dubium est, quod ea unusquisque legens tanto citius spiritualiter intelligit, quanto prius in litterarum magisterio plenius instructus fuerit ». KAROLI *Epist. de litter. colend.* in *Capitularia regum Francor.*, ed. Boretius, n. 29, in *M.G.H.*, *Leg.* Sect. II, p. 73. Cf. anche BARTOLI, *I primi due secoli della lett. ital.*, Milano, 1880, p. 187; GASPARY, op. cit., v. I, p. 5.

30 Per l' insegnamento del greco, a cui attese Paolo Diacono, cfr. *Poetae lat. aevi Car.*, p. 48.

31 Cf. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 304; EBERT, op. cit., v. II, pag. 411.

32 Cf. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 304. L' identificazione da noi proposta anni sono negli *Studî crit. e lett.*, Torino, 1889, del « dominus Iohannes, » autore della *Cena Cypriani*, di cui solo frammentariamente ha dato dopo l'Endlicher un' edizione il DU MÉRIL, *Poés. pop. lat. du m. a.*, Paris, 1843, p. 193 sgg., con Giovanni Imonide, accolta da critici competentissimi (cf. *Romania*, XVIII, 650), è stata messa in dubbio con maggior copia di bile che di buoni argomenti da uno scrittore della non compianta *Riv. crit. della lett. ital.*, a. V, n. 6, col. 183. A confortar sempre più l' opinion nostra, nella quale persistiamo, ci piace riferire qui per la prima volta da un prezioso codice della Capitolare d' Ivrea, nel quale abbiamo rinvenuto una nuova copia della *Cena*, l' elegia con cui Giovanni accompagnava al pontefice la sua poetica fatica:

Suppositio eiusdem Johannis ad papam
(Cod. Cap. d' Ivrea LXX, c. 76 A)
Ludere me libuit: ludentem papa Johannes
Accipe: ridere, si placet, ipse potes.
Tristia lascivis dum currunt secula tegnis, *(sic)* *
Suscipe de rithmis dogmata grata tibi.
Quis laetus potens spectacula cernere festis,
Iam variis monstris dissimulat animis?
Aspice depictam multo variamine mensam,
Dum nova cum veteri dogmata iure legis.
Fac ut relegat balbus Crescentius ista uietus,
Qui risum poterit stringere marmor erit.
Temporibus musam mutat sine labe poeta:
Nunc hilarem populum musa iocosa boat.

* Leggi *technis?*

[33] Cf. DÜMMLER, *Die handschriftliche Ueberlieferung der latein. Dichtung. aus der Zeit der Karolinger* in *Neues Archiv der Gesellsch. für alt. deutsche Geschichtskunde*, IV, 1879, p. 527 e sgg.; EBERT, op. cit., v. II, p. 328 sgg.; WATTENBACH, op. cit., v. I. p. 304, 305, 307, ecc.

[34] Così questo carme come la strofa ad esso aggiunta in onore di S. Geminiano e l'epigramma in lode di Leudoino, vescovo di Modena, che nell'892 conseguì dall'imperatore Guido licenza d'erigere muraglie in difesa della cattedrale, dedicata appunto a S. Geminiano, e della canonica sua, già divulgati per la prima volta dal MURATORI *Antiq. Ital. med. aevi*, to. III, c. 703 segg.; sono stati testè ridati alla luce ne' *Poetae latini aevi Carol.*, rec. L. Traube, to. III, p. 702 sgg., in *M.G.H.*, *Poet. lat. m. aevi.*

[35] Al ritmo, che il Muratori, seguito dal Du Méril, dall'Ozanam, aveva definito « canendus militibus, Mutinensis urbis custodibus, circiter annum 924, » il Traube, adottando un'opinione, già emessa da G. Merkel senza però confortarla di prove (cf. *Neues Arch. der Gesellsch.* ecc., I, 1876, p. 572 sgg.), assegna adesso una data anteriore d'un trentennio all'incirca, poichè egli lo stima composto l'anno medesimo in cui Leudoino ottenne da Guido il privilegio testè citato. Anche intorno all'indole del componimento il valoroso tedesco s'allontana quindi dall'opinione generalmente tenuta e da lui medesimo un tempo divisa (cf. *O Roma nobilis.* Philolog. Untersuchung. aus dem Mittelalter, München, 1891, p. 8 sgg.); ei reputa infatti che il ritmo non deduca l'origine da alcun avvenimento reale; ma che il poeta, bramoso di celebrare Leudoino, abbia considerati i disegni vagheggiati dal vescovo come già bell'e tradotti in effetto, « fingens iam urbem esse moenibus fossisque cinctam atque adeo iam obsidione claudi, iam defensores fungi excubiis, animum sibi addere, somnum fugare versus canendo bellicosos » (op. cit., p. 702). Ma tutto ciò che il poeta aveva divinato, soggiunge il Traube, s'effettuò pur troppo ott'anni appresso, quando irruppero gli Ungheri in Italia (899-900); ed allora

al ritmo già composto un nuovo ignoto versificatore aggiunse la strofa in cui si chiede al patrono della città di proteggerla, come un tempo dagli Unni, dai nuovi invasori:

Nunc te rogamus ut eadem specie
Ab Ungerorum nos defendas [iaculis].

Quanta fede meriti la congettura del Traube, che noi non possiamo far nostra, non è qui il caso di discutere. Comunque però la si pensi in proposito, riman certo questo: che il ritmo espresse, o non appena composto o poco dopo la sua composizione, dei sentimenti « realmente » provati dai Modenesi. In quanto spetta poi ai rapporti che avvincono il carme Modenese ad altri di consimile natura, ved. PEIPER, *Vermischte Bemerkungen und Mittheilungen zu römischen Dichtern* in *Rheinisches Museum für philol.*, N. F., v. XXXII, p. 523, ed anche RAJNA, *Osservaz. sull'alba bilingue del cod. Regina 1462* in *Studî di filol. rom.* II, 87. Il dotto amico nostro, rinnovando un'opinione del Renan, non stima che i « carmina », che il poeta invita le scolte a recitare, siano il suo canto stesso; però questo canto è nel cod. della Capitolare di Modena accompagnato da una notazione musicale!

[36] Cf. TIRABOSCHI, op. cit., lib. III, to. III, p. 275 sgg. e passim; GIESEBRECHT, op. cit., p. 11; DE LEVA, op. cit., p. 33; GASPARY, op. cit., v. I, p. 6; BARTOLI, *Storia della lett. ital.*, v. I. p. 8, ecc. Potrei accumular citazioni sopra citazioni; ma queste mi paiono più che bastevoli.

[37] Non stimiamo inutile rammentare come fin dalla metà del settecento un erudito tedesco insorgesse contro il soverchio rigore con cui gli storici del suo tempo giudicavano il secolo X. Era costui G. C. Gatterer, che nello scritto da noi citato più sotto (cf. n. 50) così si esprimeva: « Non longe sane abest, quin horream ea nunc repetere verba, quibus annalium scriptor, Baronius, miseram eius conditionem describit. Novum nunc, inquit, inchoatur saeculum, quod sui asperitate ac boni sterilitate ferreum malique exundantis deformitate

plumbeum atque inopia scriptorum appellari consuevit obscurum. Quo iudicio quid durius potest esse, quid iniquius?... Est ergo saeculum X pars quidem barbari illius et obscuri aevi, est obscurum etiam, sed ut ceteia sunt, non ita, ut sua caligine in omni reliquorum saeculorum serie quasi emineat ». *Comm. de Gunz. It.*, p. 6. Naturalmente la dimostrazione ch' ei si sforza poi di arrecare del suo asserto è deficiente; pur ciò non toglie che il Gatterer abbia veduto assai più in là fin d' allora di molti che, venuti dopo, vissero in tempi senza paragone più favorevoli alle indagini storiche. — Anche il Salvioli del resto nello scritto già rammentato, pure riconoscendo nel X secolo « il più funesto per l'Italia, » perchè quello « delle feroci invasioni, della decadenza morale e intellettuale, dei disordini, della prostrazione, dell' incertezza del domani, » e chi più n' ha più ne metta; dopo aver pagato questo tributo all'opinione imperante, soggiunge non essere però mancata nemmeno allora la scuola; anzi riflette giustamente, se non molto elegantemente, che « questo secolo, quando nuovi studî avranno sfrondate tutte le oscure leggende come testè è stata quella della fine del mondo... riceverà ancora molta luce. » (*Riv. Eur.*, X, 707 sgg.)

[38] Cf. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 423, 434.

[39] Cfr. DE LEVA, op. cit., p. 33.

[40] Cf. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 311; EBERT, op. cit., v. III, p. 107 sgg. Il lavoro capitale sull'argomento riman pur sempre, come ognun sa, quello del DÜMMLER, *Gesta Berengarii imperatoris*, Beiträge zur Gesch. Italiens in Anfange des zehnt. Jahrhund., Halle, 1871.

[41] DÜMMLER, op. cit., p. 7; WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 312; EBERT, op. cit., v. III, p. 147.

[42] Strano a dirsi; d' allusioni ai proprî casi il Panegirista non ne fa nel suo poema se non una; eppur quest' una non è stata forse considerata mai coll'attenzione che merita. Essa è contenuta in quei

versi del prologo (15-16), dove il libro stesso distoglie l'autore dal tentare più oltre i gioghi di Pindo:

Quid tibi preterea duros tolerasse labores
Profuit, ac longas accelerasse uias?

A questo distico il glossatore appose il seguente prezioso commento: « duros labores dicit eos quos in eundo et redeundo in Gallias sustineret »; longas uias eum accelerasse dicit propter citam reuersionem ». Ora sia che le glosse spettino al poeta stesso, sia che debbane esser stimato autore un ignoto suo contemporaneo ed amico (cf. DÜMMLER, op. cit., p. 7 sgg.; BERNHEIM, *Der Glossator der* Gesta B. in *Forschung. zur deutsch. Gesch.*, XIV, 138-154); certo è che qui abbiamo un importante accenno alla vita di chi dettò il *Panegirico*. Ma, domando io, che mai sarebbe andato a fare in Gallia con tanta precipitazione un grammatico? O non s'intende assai meglio che v'andasse invece, se incaricato, come par certo, d'una missione ufficiale, un notaio, un familiare di Berengario? Anche il fatto avvertito dal GREGOROVIUS, *Storia di Roma nel m. e.*, Venezia, 1873, v. III, p. 324, e dall'EBERT, op. cit. p. 152, che la descrizion così particolareggiata, introdotta dal poeta nell'opera sua, dell'incoronazione di Berengario produce sul lettore l'impressione del racconto d'un testimonio oculare, giova a rafforzar la mia congettura. Che un maestro di scuola veronese abbia difatti seguito in Roma nel 915, dove si recava a cinger la corona imperiale, Berengario, poco persuade; ma quanto naturale è invece che v'abbia accompagnato il signor suo un notaio, un collega di quel Giovanni cancelliere, di quel Pietro « notarius et clericus, » i quali da Roma appunto spedivano i diplomi del Cesare novello « ipsius imperiali iussione »! Cf. DÜMMLER, op. cit., p. 176.

[43] *Gesta Ber.*, v. 1-13. E cf. il *Prolog.* v. 1-4.

[44] *Gesta Ber.*, v. 198-202:

Nonne maris paucas uideor contingere guttas
Syrtibus atque manu sumptas includere arenas,
Quando breui tantos cludo sermone triumphos?
Doctiloquum, credo, labor iste grauaret Homerum,
Officio et genuit tali quem Mantua dignum.

[45] Più volte è detto « pater »; cf. I, 125, III, 214; ma in parecchi altri casi meglio che all' Enea virgiliano Berengario s' accosta addirittura al Giove delineato e colorito con omeriche tinte dal poeta latino. Cf. p. es. con *Aen.* X, 115 la descrizione che il Panegirista ci fa del suo eroe, quando gli giunge notizia della guerra dichiaratagli dal duca di Spoleto:

quatit ille tremendum
Regali de more caput, celique tuetur
Conuexa atque sacris ita fatibus ora resoluit...

[46] Così il monologo nel quale Guido esala tutto il suo cruccio perchè la sorte gli vieti di cingere al par di Berengario e d' Ottone un diadema regale (I, 78-95), è calcato (cosa non avvertita da altri) sui due famosissimi di Giunone in *Aen.* I, 39-49; VII, 293-322.

[47] Cf. LIUDPRANDI *Antapod.* lib. III, § 19 in *Opera omnia ex M.G.H.*, ed. Dümmler, Hannover, 1877, p. 61.

[48] LIUDPRANDI *Relatio de legat. Constantinopolit.* § 12. Il sentimento, ond' appar quì animato Liutprando, che è per noi novello indizio del vivo antagonismo allor risorto tra l' elemento romano ed il germanico (cf. ZANELLI, *Una legaz. a Costantinopoli nel sec. X*, Brescia, 1883, p. 47 sgg.), si manifesta in forma ingenua e rozza, ma non però senza efficacia già un secolo innanzi in quelle postille d' un anonimo bavarese note sotto il nome di *Glosse di Cassel*: « Stulti sunt Romani: sapientes sunt Paioari. modica est sapientia in

romana (*sic*): plus habent stultitia quam sapientia »; FOERSTER-KOSCHWITZ, *Altfranzösisch. Übungsbuch,* Heilbronn, 1884, c. 44. Più inesplicabile è l'odio da cui risulta ancora agitato contro i Romani così antichi come moderni Giovanni da Salisbury, a mezzo il secolo XII; più inesplicabile, dico, perchè egli, che era stato in Italia ed aveva anzi vissuto presso la corte di Roma, non poteva nè doveva confondere, come eran soliti fare i contemporanei suoi, tutt' Italia coi prelati ed i curiali, accusati senza tregua di venalità (cf. WRIGHT-HALLIWELL, *Reliquiae antiquae*, London, 1841, v. I, p. 5, ecc.). Eppure le invettive che Giovanni scaglia contro i Romani in più luoghi del *Policraticus* (cf. lib. III, cap. X,) ma soprattutto nel cap. XV del lib. II, hanno con quelle di Liutprando la più singolare rassomiglianza. Narrati infatti quelli che ei chiama i delitti d' Enea, il dotto inglese continua: « Unde si de semine illo genus oritur tossicatum, impium in Deum, in homines, persecutioni sanctorum invigilans, fide rara, solemni perfidia, servile moribus, fastu regale, foedum avaricia, cupiditatibus insigne, superbia tumidum, omnimoda nequitia non ferendum, miracalis non debet ascribi, cum auctor eorum homicida fuerit ab initio et a veritate deficiens invidiae spiculo orbi terrarum infixerit mortem ». JOH. SARESBERIENSIS, *Policrat.*, Lugduni Batavor., CIↃ IↃXCV, p. 63. In un cod. del *Policraticus*, che si conserva nella Comunale di Cremona (cod. CXVI, c. 45 B), il copista, che non ebbe la sofferenza di trascriver tanti oltraggi contro Roma senza dar segno della sua indignazione, scrisse in margine a questo passo: « Nota quam bestialiter et falsissime loquitur contra Romanos rerum dominos [VERG., *Aen.* I, 282], spurcissimus iste barbarus et cervisie potator egregius! »

[49] Cf. GIESEBRECHT, op. cit., p. 12; WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 423; e soprattutto EBERT, op. cit., v. III, p. 460 sgg.

[50] Giovan Cristoforo Gatterer, professore di diplomatica e storia tedesca nell'università di Norimberga, è stato il primo a richiamare l'attenzione sul filosofo nostro, mettendone in luce l'importanza per quella che l'EBERT, op. cit., v. III, p. 399, giustamente dice la storia della ci-

viltà, in una dissertazione accademica intitolata: *Commentatio de Gunzone Italo, qui saec. X obscuro in Germania pariter atque in Italia eruditionis laude floruit, ad illustrandum huius aevi statum litterarium*, Norimbergae, typ. Ioh. Ios. Fleischmanni, CIƆIƆ CCLVI. Del suo scritto, che oggi ancora si può leggere con qualche utilità, il Tiraboschi non ebbe contezza se non quando la sua grandiosa opera era già compiuta; sicchè Gonzone, escluso dalla rassegna de' dotti contemporanei, dovette star pago ad un frettoloso accenno che il letterato modenese, giovandosi di certi appunti trasmessigli dal mantovano L. C. Volta, gli dedicò nelle giunte alla *Storia d. lett. it.*, v. III, p. 273 sg. Verrebbe fatto di credere che l'involontaria negligenza del Tiraboschi sia stata fatale al povero filosofo nella patria sua; mentre infatti gli eruditi stranieri lo ricordano onorevolmente, i nostri o ne tacciono del tutto o, se rammentano il suo nome, si piacciono, nell'ignoranza de'veri, attribuirgli meriti immaginarî; quale è quello, a cagion d' esempio, d'avere portato di Spagna, dov'egli non si recò mai, il *Timeo* di Platone! Cf. CELESIA, *Storia della pedagogia italiana*, Milano, 1872, v. I, p. 137; DE LEVA, op. cit., p. 35; SALVIOLI, op. cit. in *Riv. Eur.* XIV, 305. Il Gaspary poi, per una curiosa dimenticanza, non lo cita neppure.

[51] Intorno a Stefano da Novara cfr. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 316. La silloge di Concilî e di Canoni, da lui compilata ed esemplata, che forma oggi ancora un de' più cospicui ornamenti della libreria Capitolare di Novara, è stata testè descritta di nuovo dal prof. N. Colombo in MAZZATINTI, *Inventarî de' mss. delle b.bliot. d' Italia*, Forlì, 1896, v. VI, p. 75.

[52] L'*Epistola Gunzonis ad Augienses fratres* è stata edita dai pp. Martène e Durand nella *Veterum script. et monum. histor. et dogm. nova collectio*, Parisiis, MDCCXXIV, t. I, c. 294 sgg., ma assai trascuratamente, di su un cod. dell'Abbazia di Saint-Amand, oggi passato alla biblioteca pubblica di Valenciennes; cf. *Catal. génér. de mss. des bibl. publ. de France*, Départements, to. XXV, Paris, 1894, p. 322.

Un'altro esemplare pregevole ne esiste nella libreria de' principi Oettingen-Wallerstein in Maihingen: cf. O. HOLDER-EGGER, *Ueber die* Vita Lulli *u. ihr. Verfasser* in *Neues Archiv*, IX, 1883, p. 285 sgg.

[53] *Nov. Coll.*, c. 295.

[54] Sull' anno in cui Gonzone varcò le Alpi regna, o m' inganno, molta incertezza. Fondandosi infatti sovra que'dati, ch'egli stesso sembra fornire — Ottone I è detto da lui non già imperatore, ma semplicemente re — i benedettini compilatori dell'*Hist. littér. de la France*,, to. VI, p. 390 sgg., erano venuti nell'opinione ch' ei fosse passato in Germania correndo il 957. Ma il più recente illustratore de' fasti di San Gallo, Gerold Meyer von Knonau, nella sua edizione dell'opera di Ekkehardo IV, *Casus sancti Galli*, St. Gallen, 1877, p. 327 sg., sostiene in quella vece con buoni argomenti che Gonzone non può aver visitato quel cenobio prima del gennaio 965.

[55] Cfr. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 268 sgg.

[56] Il Meyer von Knonau identifica con Ekkehardo II appunto l'avversario svillaneggiato da Gonzone sotto il trasparente pseudonimo d'Achar.

[57] Le parole con cui Gonzone accenna al solecismo commesso (parole che, male interpretate dal DE LEVA, op. cit., p. 35, l' hanno indotto ad affermazioni stranissime sulla ,, latinità " di Gonzone stesso: cf. anche SALVIOLI, op. cit. in *Riv. Eur.* XIV, 306) son queste: « Cum fortuna fuit in sermonibus frivolis unius casus mutatione offenderim, ponendo videlicet accusativum pro ablativo »; *Nov. Coll.*, c. 296. E siccome poi, a scusare la propria colpa, egli allega la grande rassomiglianza che intercede tra la « latinitas » e l',, usus nostrae vulgaris linguae », l'EBERT, op. cit., v. III, p. 400, n. 1, nota giustamente che questa ragione, in sè stessa non disprezzabile, acquisterebbe maggiore chiarezza ai nostr' occhi, ove si trattasse dello scambio d' un ablativo per un accusativo, e non già del caso

contrario. Giusta osservazione fuor di dubbio; pure non sarà qui superfluo ricordare che anche Gregorio da Tours in un passo già da noi allegato (nota 23) confessa d'usare a volte l'accusativo dove dovrebbe andar l'ablativo (colla preposizione *in?*), e che esempî di questo medesimo scambio si rinvengono anche in taluni codd. antichi delle opere di S. Gregorio Magno: cf. BONNET, op. cit., pag. 155 e HARTMANN, *Ueber die ortogr.* ecc., in op. cit., p. 537 e 540.

[58] Anche per Reichenau, di cui la rinomanza s'era già largamente diffusa in Europa quando quella di San Gallo cominciava appena a spuntare, v. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 270.

[59] Cf. EBERT, op. cit., v. III, p. 400.

[60] *Nova coll.*, c. 304. Per verità Darete era troiano e non siculo (cf. VERG. *Aen.* V, 369 sgg.). La memoria ha quì tradito dunque Gonzone.

[61] Cf. JESUS NAVE, VI-VII.

[62] *Nova coll.*, c. 303 sgg. De' brani dell' invettiva da me riferiti nel testo ho dato non una versione letterale, bensì un riassunto. — E proprio nell' ultimo il nostro, più che pungente, s'è mostrato addirittura brutale: « Semel tergum eius (della grammatica) — ei dice parlando di Ekkehardo — aspexit et festinans ut faciem ei cerneret, impactione pedis cecidit et vix ad sessionis eius partes pervenit, ex quo superbit ».

[63] Sulla letteratura antifratesca del risorgimento, che però spinge le sue radici ben alto nel medio evo, vedasi un'eccellente contributo di V. CIAN nelle note all'introduzione dell'opera: *Le rime di B. Cavassico*, Bologna, 1893, v. I, p. CIC-CCIV.

[64] Che « philosophus » nel linguaggio letterario del sec. X equivalesse a « grammaticus » e « scholasticus », e servisse quindi a desi-

gnare quanti, chierici o laici, tenessero scuole d'arti liberali, riesce provato dalle testimonianze addotte dal TIRABOSCHI, op. cit., v. III, p. 373 sg.; GIESEBRECHT, op. cit., p. 15, SALVIOLI, op. cit. in *Riv. Eur.* XIV, 521: alle quali sarà da aggiungere quella anche più d'ogni altra ragguardevole d'Attone vescovo di Vercelli, messa in luce dal DÜMMLER, *Gesta Ber.*, p. 7. Ciò non toglie però che il vocabolo mantenesse insieme un significato più nobile e conforme all'origine, e s'applicasse di preferenza ai pochi dotti che, possedendo compiuta cognizione del trivio e del quadrivio, lasciavano a grande distanza i più, che a quello, anzi unicamente al primo grado d'esso, la grammatica, circoscrivevano i proprî studî. Coloro soltanto potevano dunque riconoscersi nella « generosae nationis philosophorum propago », per cui Thierry di Chartres affaticavasi più tardi a disposare nel suo *Heptateuchon* tutte e sette le arti liberali. Ora Gonzone, il qual si vanta d'aver percorso intero il quadrivio, e fa in realtà nell' epistola sua mostra di nozioni d'aritmetica, di musica, di geometria e d'astronomia, deve a buon dritto trovare luogo vicino a loro.

[65] Il noto passo de'*Praeloquia* di Raterio, tante volte citato di terza e quarta mano, dopochè il GIESEBRECHT, op. cit., p. 13, ebbe richiamato sopra di esso l'attenzione degli studiosi, non ha, chi ben consideri, tutta l'importanza che di solito gli è attribuita; perchè, infine, il bollente Lorenese non vi combatte già contro un reale avversario, colpevole di preferire le discipline profane alle sacre, ma polemizza con personaggio immaginario: cf. RATHERII *ep. ver. Opera*, ed. P. et H. Ballerinii, *Prael.* lib. IV, Veronae, MDCCLXV, p. 111 sgg. Assai più significante parmi pertanto l'amara invettiva contro i sapienti loquaci e rifuggenti per amor delle favole classiche dalla meditazione de' libri santi, introdotta nel prologo alla *Vita Venceslavi ducis Bohemiae*, ch' egli scrisse per ubbidienza ai comandi d'Ottone II, da Gumbaldo o Gumpoldo, vescovo di Mantova (981). Disgraziatamente però di costui ci rimane ignota, come pressochè ogni altra particolarità (cf. PERTZ, *M.G.H*, *Script.* IV, p. 211 sgg.; WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 434 sg.), anche la patria. Altri dati sull' opposizione alla

scienza ed all' educazione profana in questo periodo v. presso A. DRESDNER, *Kultur u. Sittengeschichte der italien. Geistlichkeit im 10 u. 11 Jahrh.*, Breslau, 1890, p. 223 sgg.

[66] Che il bel ritmo musicale: *O admirabile Veneris idolum* sia un [illegible], scritto ad imitazione (per ciò che spetta al metro) dell'anteriore celebre componimento *O Roma nobilis*, da qualche grammatico italiano, anzi veronese, nel sec. X, è opinione del TRAUBE, op. cit., p. 8, che il WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 311, n. 1, mostra di condividere.

[67] Intorno a Vilgardo, che sarebbe vissuto, non già, come affermò taluno, nell'XI, ma nella seconda metà del X secolo, cf. GIESEBRECHT, op. cit., p. 12; COMPARETTI, op. cit., v. I, p. 125. In quanto alle reliquie di paganesimo ancor esistenti in Italia verso quell' epoca cf. DÜMMLER, *Gesta Ber.*, p. 9 e la nota 141.

[68] « Vix enim ullum Italiae erat oppidum per omnia haec tempora, de quibus agimus, humano ingenuoque cultu magis nudatum, doctrinis et liberalibus et sacris magis destitutum, quam Roma, etiam barbarie barbarior ». GIESEBRECHT, op. cit., p. 5. Questo giudizio, non so se più laconico o più reciso, è stato ripetuto, ma non rinforzato però, o m'inganno, di prove, dal GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma nel m. e.* lib. VI, cap. VII, vol. III, p. 601 sgg.; e fatto proprio da quanti ebbero occasione d'accennare alle condizioni della città eterna nel secolo X; dal GRAF, *Roma nella mem. e nelle immagin. del m. e.*, v. I, p. 47; dal PATETTA, op. cit., p. 71, ecc. Pure già dal SALVIOLI, op. cit., in *Riv. Eur.* XIV, 30 sgg., sebbene egli divida l'opinion comune, e dal DRESDNER, op. cit., p. 255, erano state recate innanzi alquante notizie, sufficienti a mostrare come l'asserto del Giesebrecht fosse, a dir poco, eccessivo.

[69] Cf. DE LEVA, op. cit., p. 33, che s'è fatto quì eco più che fedele del GREGOROVIUS, op. cit., v. III, p. 604; ed ha trovato poi chi

gli ha reso il contraccambio in SALVIOLI, op. cit. in *Riv. Eur.* X, 709 ed in RONCA, *Cultura medioevale e poesia latina d'Italia ne' sec.* XI *e* XII, Roma, 1892, v. I, p. 46 sg.

[70] È questo appunto il caval di battaglia di quanti eruditi hanno sin quì spezzato una lancia contro la barbarie e l'ignoranza della società ecclesiastica romana nel sec. X; anzi, si noti bene, nell'ultimo quarto di quel secolo, quando già d'altra parte tutti volentieri s'accordano nel riconoscere che la cultura della penisola s'era di molto rialzata (e basti citare WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 423 e 434). Riesce quindi oppertuno esaminare un po' più davvicino e senza preoccupazioni la cosa. Al concilio de' vescovi gallicani, riunitosi il 17 ed il 18 giugno del 991 nel tempio di Saint Basle in Verzy presso Reims, i due re Ugo e Roberto avevano dato incarico di deporre dalla sede sua Arnolfo, arcivescovo di Reims, il quale s'era reso colpevole di ribellione verso di loro, cedendo la città a Carlo duca di Lorena. Ma il concilio doveva innanzi tutto risolvere una grave questione: se gli spettasse cioè di giudicare un prelato senz'averne conseguita licenza dal papa. Ad onta di alcune opposizioni (cf. HAVET, *Lettres de Gerbert,* Introd., p. XXIV) i vescovi decisero che sì, spinti soprattutto ad adottare una determinazione tanto ardita dai discorsi di Arnolfo vescovo d'Orléans, il quale a più riprese nelle sedute del concilio attaccò la curia romana e con siffatta violenza di linguaggio da lasciar quasi pensare che il processo si facesse a lei tanto quanto all'arcivescovo di Reims. Le parole d'Arnolfo furono da Gerberto, quando costui raccolse gli atti del concilio, non riferite già com'eran state dette, ma bensì fuse in guisa da formare un solo discorso, « luculenta oratio — son parole di Gerberto stesso — vim totius sinodi continens » (*Acta conc. Rem.* in PERTZ, *M.G.H., Script.* III, 659. Or se noi esaminiamo gli argomenti addotti dal vescovo orleanese per affermar l'autorità del concilio, riconosceremo ben presto com'essi si riducano a mere ed in gran parte retoriche invettive contro Roma. Il pontefice non può, egli dice, esigere ubbidienza, se non quando sia degno di rispetto: » Non enim is qui quolibet modo con-

tra leges est, legibus praeiudicare potest ». Ma è tale oggi chi tiene la sede papale? « Sed, o lugenda Roma, quae nostris maioribus clara patrum lumina protulisti, nostris temporibus monstrosas tenebras futuro saeculo famosas offudisti! » Ai Leoni, ai Gregorî, ai Gelasî, agli Innocenzî, « qui omnem mundanam phylosophyam sua sapientia et eloquentia superant », sono succeduti i Giovanni, i Benedetti, i Bonifazî: « Num talibus monstris hominum ignominia plenis, scientia divinarum et humanarum rerum vacuis innumeros sacerdotes Dei per orbem terrarum scientia et vitae merito conspicuos subici decretum est?.... Certe in Belgica et Germania, quae vicinae nobis sunt, summos sacerdotes Dei religione admodum praestantes inveniri, in hoc sacro conventu testes quidam sunt; proinde si regum dissidentium animositas non prohiberet, inde magis episcoporum iudicium petendum fore videretur, quam ab ea Urbe, quæ nunc emptoribus venalis exposita, ad nummorum quantitatem iudicia trutinat... » All'accusa di simonia tien poi dietro quella, divenuta tanto famosa, d'ignoranza: « Sed cum hoc tempore Romae nullus pene sit, ut fama est, qui litteras didicerit, sine quibus, ut scriptum est, vix hostiarius efficitur, qua fronte aliquis eorum docere audebit quod minime didicit? Ad comparationem quippe Romani pontificis, in aliis sacerdotibus ignorantia utcumque tolerabilis est; in Romano autem... intolerabilis videri potest ». *Acta* cit., p. 673. Or come si possano accettar senza diffidenza, senza scrupolo, giudizî così partigiani, rimproveri così generali e così indeterminati, che or colpiscono i pontefici, or tutto il clero romano; che di Roma e della Curia fanno una medesima cosa, e si fondano in fin de' conti sopra dicerie vaghe (« ut fama est »; ecco come Arnolfo giustifica i suoi asserti!) lascio ai discreti sentenziare.

Ma, ribattono gli oppositori, Roma stessa poco appresso non riconobbe forse per bocca del legato apostolico la verità di siffatte accuse, menando vanto della propria rozzezza? Or questo è vero; ma per apprezzare giustamente tali confessioni è necessario tener conto del come e del perchè furon fatte. Leone, abbate di S. Bonifazio, che in qualità di legato apostolico doveva esaminar la causa d'Arnolfo, giungendo nel 992 ad Aquisgrana apprendeva come colui fosse stato

deposto ed insieme (o più tardi?) gli venivan alle mani gli atti del concilio di Verzy, « apostaticus libellus », « in quo vestra synodus contra Arnulphum facta continebatur, immo adversus Romanam ecclesiam, tota iniuriis et blasphemiis plena »; com' egli stesso l' ha definita in quella vigorosa protesta ai monarchi francesi, di cui sventuratamente il solo codice che l' abbia conservata non ci presenta oggi che la prima metà: cf. PERTZ, op. cit., p. 687 sgg. Scorrendo la relazione di Gerberto l'accorto frate s' avvide come uno de' più gravi rimproveri rivolti dal concilio al papato fosse quello di sprezzare la scienza; qual meraviglia che da abile polemista egli abbia subito pensato a giovarsi dell'arma che i suoi avversarî gli offrivano, ricavando ragion di lode per la Curia di Roma dal fatto allegato a vituperarla? Come avrebbe egli del resto potuto agir diversamente? O non è forse l'abhorrimento per la scienza un de' principî fondamentali del Cristianesimo? O non ripetono senza posa tutti i padri, da s. Gerolamo in poi, che: « qui Christum scit, satis est si cetera nescit? » Quando il prelato romano, spedito in Gallia da Giovanni XV, esce in dichiarazioni come questa: « Et quia vicarii Petri et eius discipuli nolunt habere magistrum neque Platonem neque Virgilium neque Terentium neque ceteros pecudes philosophorum... dicitis eos nec hostiarios debere esse, quia tali carmine imbuti non sunt... sciatis eos esse mentitos qui talia dixerunt; nam Petrus non novit talia et hostiarius cœli effectus est »; ovvero aggiunge: « Et ab initio mundi non elegit Deus oratores et philosophos, sed illitteratos et rusticos »; egli è pienamente dalla parte della ragione; tant' è vero che, mezzo secolo dopo tutt' al più, Pier Damiani, ad un frate che si dorrà con lui di non aver atteso agli studî prima di rinchiudersi nel chiostro, replicherà con parole quasi identiche: « Nec enim Deus omnipotens nostra grammatica indiget... cum in ipso humanæ redemptionis exordio, cum magis videretur utique necessarium ad conspergenda novæ fidei semina, non miserit philosophos et oratores, sed simplices potius et piscatores »; B. PETRI DAMIANI, *De sancta simplicitate scientiae infanti anteponenda*, Opusc. XLV in *Opera*, Parisiis, MDCXLII, to. III, p. 317. Or se da queste parole, anzi da tutta l'opericciuola dedicata ad Ariprando, noi

*

deducessimo che Pietro Damiani fu un fautore dell'ignoranza, un glorificatore della barbarie, rimarremmo nel vero? E se non vogliam credere questo di lui, perchè lo crederemo di Leone, anzi di tutto il clero Romano, e di tutti i pontefici del secolo X? In conclusione non deve nè può lo storico prender troppo alla lettera affermazioni così recise ed esagerate quali son quelle che s'avvertono così negli *Acta concilii Remensis*, come nell'epistola di Leone, se non vuole farsi inconsciamente eco egli stesso delle passioni e de'pregiudizî che agitarono gli animi degli scrittori e tolser loro di vedere e riferire il vero. Vagliando invece le discordi testimonianze, egli riuscirà a recare sulla cultura romana del secolo X un giudizio più imparziale di quanti siano stati formulati sin quì; e non si troverà più obbligato, come lo furon altri, a chiamar adulatore, mentitore, ignaro della reale condizion delle cose, Raterio, perchè in un passo molto conosciuto del suo Itinerario ha lasciato scritto che a Roma fiorivano ai suoi giorni le scienze sacre « Quid enim de ecclesiasticis dogmatibus alicubi scitur, quod Romae ignoretur? Illic summi illi totius orbis doctores, illic praestantiores enituerunt universalis ecclesiae principes .. Ubinam ergo melius insipientiae consulitur meae, quam ubi fons sapientiae cernitur esse? » RATHERII *Opera*, *Itiner.* § 2, c. 440.

[71] La descrizione delle *Laudes Cornomanniae*, qual si legge inserita nel *Polyptycus* di Benedetto, canonico di S. Pietro di Roma, vissuto verso la metà del sec. XII, è stata edita dapprima da Dom Carpentier nelle sue aggiunte al glossario Ducangiano, s. v. *Cornomannia;* e poi sulla scorta d'un cod. Vallicelliano (F. 73) ristampata in appendice a' suoi Prolegomeni alla *Bibliografia Romana*, Roma, 1880, v. I, p. CXLIV sgg., Doc. II e III, da G. Amati; ma con tale mancanza di critica da legittimare ogni più severo giudizio. Per ultimo P. FABRE, *Le Polyptyque du chanoine Benoit*, in *Travaux et mém. des Facultés de Lille,* Lille, 1889, to. I, mém. III, p. 18 sgg., ne ha dato, giovandosi d' un ms. di Cambrai che risale al sec. XII, un' accurata edizione. Le *Laudes* erano però ai tempi di Benedetto un testo che contava per lo meno un paio di secoli di vita; che la festa in esse

descritta si celebrasse in Roma già nel secol IX risulta invero da un luogo della *Cena Cypriani* di Giovanni Imonide; cf. i miei *Studi crit. e lett.*, p. 275 sg. ed anche FABRE, op. cit., p. 10.

72 Cf. FABRE, op. cit., p. 19. Per quanto spetta alla ripartizione regionaria ecclesiastica di Roma in quel tempo, v. anche P. ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, 1880, to. I, lib. II, cap. I, p. 165 sgg.

73 Ecco come le *Laudes* descrivono il « finobolo », di cui niun altro documento medievale sembra aver conservato il ricordo (cf. DU CANGE, s. v.): « Est quidam caulus ereus, concavus, unius brachii longitudo, a medietate et supra plenus tintinnabulis ». FABRE, op cit., p. 19.

74 « Tunc unusquisque archipresbyter cum suis clericis et populo facit rotam et incipit cantare *Eya preces de loco*, *Deus ad bonam horam*, et alios subsequentes versus latinos et grecos. Mansionarius vero in medio saltat in girum sonando phinobolum et cornutum caput reclinando ». FABRE, op. cit., p. 21 sg.

75 ATHEN. *Deipnosoph.* VIII, 60 e cf. BERGK, *Poetae lyr. graeci*, Lipsiae, 1867, Pars III, Carm popul., n. 41, p. 1311. Il raffronto anche in FABRE, op. cit., p. 33.

76 La trascrizione che di quest' inno ci ha lasciata Benedetto è addirittura informe; il che mostra come a mezzo il sec. XII (la festa della Cornomannia non si celebrò più dopo il pontificato di Gregorio VII) il clero romano fosse destituito d'ogni anche elementare cognizione del greco. Il Fabre tuttavia, aiutato dall'abb. Duchesne, ha saputo darne una restituzione assai felice; quantunque qua e là rimangan de' passi d' intelligenza disperata. I versi riferiti da noi son forse de' meglio conservati; eppure anche in essi non mancan errori: l' ἔξω ὁ Μαρτις così che li chiude, essendo ben lungi dall'offrirci un senso soddisfacente, riesce ovvio credere che il testo originale suonasse invece: ἔξω, Φεβροάρις, χαῖρε ὁ Μὰρτις (cf. infatti il χαῖρε μετὰ πάντων, ὁ Μάρτις della strofa 3). Probabilmente, trascinato dal suono del verso precedente, il copista ha sostituito al χαῖρε un altr' ἔξω.

[77] Dalle didascalie ai testi onde risultano le *Laudes* non si può rilevare se tutto ciò che cantavano gli arcipreti ed il popolo fosse pur modulato dalla *schola cantorum;* ma degli inni greci e latini v'ha una parte, la quale alla *schola* soltanto si riferisce (cf. FABRE, op. cit., p. 31 sg.), e ch'essa sola doveva di conseguenza intonare.

[78] Intorno alla signoria d'Alberigo (932-954) ed alla rivoluzione che le diede inizio cfr. GREGOROVIUS, op. cit., v. III, p. 355 sgg.

[79] FABRE, op. cit., p. 8.

[80] Descrivendo l'incoronazione di Berengario, il Panegirista suo ci addita in mezzo al corteggio che, scendendo da Monte Mario, traversa il prato di Nerone, il « senato » (cioè i nobili), la *schola graeca*, il popolo, acclamanti in tre lingue diverse il Cesare novello (*Gesta Ber.* lib. IIII, v. 114-122):

Namque prius patrio canit ore senatus....
Dedaleis Graius sequitur laudare loquelis;...
Cetera turba pium natiua uoce tyrannum
Prosequitur.

E di bel nuovo sul cadere del secolo l'autore del carme che pubblichiamo nella nota 81 ci mostra la *schola graeca* mescere in un'occasione solenne i proprî ai canti del popolo e del clero:

Dat schola graeca melos et plebs romana susurros,
Et variis modulis dat schola graeca melos.

Ai canti greci si sarebbero pure nelle *Laudes* mescolati inni ebraici, se dessimo fede ad un noto passo della *Graphia aureae urbis Romae*, da cui il GREGOROVIUS, op. cit., v. III, p. 570 ha creduto poter inferire che nel sec. X « gli Ebrei di Roma continuavano a formare una loro scuola ». Io non m'arrischierei ad affermar tanto; ma ritengo tuttavia assai probabile che della conoscenza già grande dell'ebraico la liturgia romana del tempo conservasse ancora qualche vestigio. Le *Laudes Cornomanniae* infatti ci apprendono che il sabbato *de albis*, quand'era finita la festa in piazza di S. Giovanni di

Laterano, il mansionario, sempre acconciato come prima, si recava con un prete e due compagni che portavan acqua benedetta e cialde (*nebulae*) a visitar tutte le case de' parrocchiani, « iocando sicut prius et sonando phinobolum ». E mentre il prete benediceva la casa, spargeva foglie d'alloro sul focolare e distribuiva cialde ai fanciulli, « mansionarius barbarice cantat metros *Iaritan. Iaritan. Iaraviasti. Raphayn. Iercoyn. Jaraviasti*, et ceteri qui secuntur ». Il FABRE, op. cit., p. 23, postillando questo luogo, dichiara che le parole, ond' è costituito il canto, gli riescono incomprensibili, e che ignora a quale lingua appartengano; ma a noi sembra non fosse andato lungi dal segno l'AMATI, op. cit., p. XXXVIII, quand'esprimeva l' opinione che s'avessero quì, alterate e guaste, voci « ebraiche e caldaiche ». Notoriamente ebraica per vero è qualche parola tra quelle del « barbarico » canto (*Raphayn* = *Rephaim*, nome di popoli aborigeni della Palestina, passato poi a significar « giganti, mani, demonii »; cf. G. GESENIUS, *Thes. phil. crit. ling. hebr. et chald.*, Lipsiae, 1842, to. III, p. 1302 b, s. v. *Rephaitae*); e pressochè tutte le altre, sebben quali sono non paiano oggi dare un senso, presentano però, come da competenti ne ho ricevuta l'assicurazione forme che punto non ripugnano alla grammatica ed al lessico ebraico.

Per quanto concerne poi all' insegnamento del diritto nella *Schola* cfr. la nota 153.

[81] Questo componimento è stato posto per la prima volta alla luce di sul cod. Vallicelliano D. 5 dall' AMATI, op. cit., p. CXLI sgg.; il quale, sebbene conoscesse l' esistenza d' un secondo ms., più antico e più corretto assai del Vallicelliano, e cioè il Cassinese 451, de' sec. X-XI; pure non se n' è servito o, se tentò servirsene, non seppe farlo; tantochè il testo da lui impresso non è se non una riproduzione materiale del carme come sta e giace nel ms. romano, nella quale ai molti svarioni del vecchio copista si sono aggiunti quelli non men copiosi del nuovo editore.

Del resto che razza di concetto l'Amati si fosse formato del carme di cui si tratta è agevole rilevare dalle sue stesse parole. Dopo aver

infatti narrato come, ricorrendo l'assunzione di Maria Vergine, festa solenne per la Chiesa, fosse invalsa in Roma la pia costumanza di portare processionalmente di notte tempo l'immagine acherotipa del Salvatore, che veneravasi nell'oratorio di S. Lorenzo in Laterano, da questa alla chiesa di S. Maria Maggiore, egli continua: « la seguiva clero e popolo, cantando un carme di laudi e preghiere, che chiudeva coll'invocazione del patrocinio della Vergine a favore dell'imperatore Ottone III. Il suo ritmo in qualche maniera imita le cantilene dei soldati Romani appresso il carro del loro duce, mentre trionfava lungo la via Sacra, ecc. » Op. cit., p. XXXIII sg. Or tutto ciò è una mera fantasticheria. Basta invero gettare gli occhi sul componimento nostro per accorgerci ch'esso non fu mai composto perchè servisse al canto, e tanto meno poi a quello del clero e del popolo che accompagnavano il trasporto della sacra effigie di Cristo. In esso è invece a riconoscere l'opera d'un dotto, il quale s'è piaciuto descrivere la imponente solennità, fingendo che uno straniero, côlto da meraviglia dinanzi al non più veduto notturno spettacolo della città illuminata da mille faci, della turba innumerevole che prega e piange, si volga a Roma stessa per averne spiegazione. E questa lo compiace, all'espressione del proprio abborrimento per tutto quanto formò la sua antica grandezza mescendo quella del giubilo che le deriva dall'aver accolta la fede di Cristo. Il carme si chiude quindi con un'esortazione del poeta a pregare la Vergine per Roma e l'imperatore Ottone III. Anche lo schema metrico del componimento — è quasi superfluo il dirlo — nulla ha di popolare; costituito com'è di distici reciproci o paracterici, secondochè i trattatisti li sogliono chiamare, esso si riannoda ad un genere di poesia artifiziosissimo ch'ebbe, a quel che pare, peculiari attrattive per i versificatori del più alto medio evo; sicchè tra l'VIII ed il XII secolo lo vediamo spesso adoperato in iscrizioni, titoli sepolcrali, elegie, ecc.; cfr. così *Poetae latini aevi Carolini*, ed. Dümmler, to. I, n. XXX, p. 65; n. XXXII, p. 66; n. XLII, p. 75; to. II, ed. Traube, p. 92 (*Versus ad pueros* d'anonimo, ma solo in parte); to. III, n. VI, p. 688; e MEYER, *Radewin's Gedicht über Theophilus* in *Sitzungsber. der philos. philol. u. hist. Classe der*

k. bay. Ak. der Wissenschaft., München, 1873, p. 86, dove però non è citato verun componimento di questa natura anteriore al secolo XI.

Avendo noi per singolar cortesia di due illustri uomini, il comm. O. Tommasini ed il prof. Francesco d'Ovidio, conseguita un'accurata copia del carme secondo entrambi i codd. che lo racchiudono, c'è sembrato opportuno offrirne quì a complemento di quanto siamo venuti scrivendo intorno alle vere condizioni della cultura romana sul cadere del secolo X un'edizione critica. Difficilmente invero avremmo potuto rinvenire un documento, che meglio giovasse a confortar le nostre opinioni. Dell'anteriore stampa di G. Amati abbiamo poi stimato inutile tener conto, attesa la sua infedeltà e scorrezione.

INCIPIT CARMEN IN ASSUMPTIONE SANCTAE MARIAE
IN NOCTE QUANDO TABULA PORTATUR *.

[Cod. Cassinese 451, c. 318-319; Cod. Vallicell. D. 5, c. 129 A, c. 2]

Sancta Maria, quid est?; si cæli climata scandis,
Esto benigna tuis; Santa Maria, quid est?
Unde fremit populus? uel cur uexilla corruscant;
4 Quid sibi ualt strepitus? unde fremit populus?
Quare uolant faculæ, lucent per strata coronæ,
Lumine columnæ; quare uolant faculæ?
Astra nitent radiis, rutilant et tecta laternis;
8 Cuncta rubent flammis; astra nitent radiis.

* *Il titolo è comune a C e V.* 2. *C. qui e sempre omette il secondo emistichio del pentametro* 3. *In C* cur *di mano del correttore* 5. *CV* uacule; *ma in C il correttore sostituì a* u *V* f - *C.* luce; *le due lettere finali aggiunte da correttore* 6. *V* luminæ cum lunæ *ed omette* faculæ 8. *V om.* nit. rad.

Edita consulibus, numerasti, Roma, triumphos;
Signa moues planctus, edita consulibus?
Quæ tibi causa mali, felix o gloria mundi?
12 Cur manant oculi? quæ tibi causa mali?
Plaude parens patriæ, rorantia lumina terge;
Spem retinens ueniæ, plaude parens patriæ
Martyrii prætio cecidit si prima propago,
16 Stas renouata modo martyrii prætio.
Limina primus adit siluis digressus arator;
Nunc tua piscator limina primus adit.
Puluere multiplici crines fædauerat ille,
20 Hic te mundat aquis puluere multiplici.
Paulus ouile tuum pascens educit aquatum
Atque refert stabulis Paulus ouile tuum.

RESPONDET ROMA.

Quid memoras titulos aut cur insignia prisca
Obicis in uultum? quid memoras titulos?
Enitui facie toto memorabilis orbe;
26 Callida sed uulpes enitui facie.
In mediis opibus meretrix nocturna cucullos
Induo prostituens, in mediis opibus.
Nec metuens Dominum proieci carmine multum,
30 Offendens nimium nec metuens Dominum.
Semino nunc lacrimas, ut ferat gaudia messis;
Et post delicias semino nunc lacrimas.
Gaudia sustinui, lucrum si prima recepi,
34 Lucrificante Deo gaudia sustinui.

---

9. *V* aedita 13. *V* laude *CV* rogantia; *ma in C il correttore emendò* rorantia 14. *Il v. manca in V* 16. *V* etas 18. *V per* tua *dà* aut *ed omette* adit 19. *V* crine 21. *Il* P *di* Paul. *è in V aggiunto da mano posteriore* 22. *C dopo* tuum *dà* pascens. — Il titolo in V e C 24. *V* inultum *ed om.* titulos 25. *V* enituit 26 *V* calidas et *(sic)* — enituit. 27-28. Cf. IUVEN. *Sat.* VI, 117. 29. *V* pro leti — inultum; 31. *C* adserim, *corretto in* ut seram *V* affert 32. *V om.* nunc lacr.

Nec procul est opifex gemmam carbone refingens
Et gremium pandens; nec procul est opifex.
En, ubi uultus adest, querens oracula matris
38 Prae natis hominum; en, ubi uultus adest!
Vultus adest Domini, cui totus sternitur orbis;
Signo iudicii uultus adest Domini.
Ergo fremit populus; nec cessant tundere pectus
42 Matres cum senibus: ergo fremit populus.
Sistitur in solio Domini spectabile signum
Theotocosque suo sistitur in solio.
Hinc thimiama dabunt, hinc balsama prima reponunt;
46 Thus myrrhamque ferunt; hinc thimiama dabunt.
Dat scola graeca melos et plebs romana susurros
Et uariis modulis dat scola graeca melos.
Kyrie centuplicant et pugnis pectora pulsant:
50 » Christe, faueto » tonant; kyrie centuplicant.

INUITATIO AD ORATIONEM.

Sollicitemus ob hoc prece, carmine, lingua
Et matrem Domini sollicitemus ob hoc.
Virgo Maria, tuos clementius aspice natos;
54 Exaudi famulos, uirgo Maria, tuos.
Supplicibus lacrimis tibi grex conspargitur Urbis;
Alma Maria, faue supplicibus lacrimis.
Turba gemit populi, modico discrimine læti,
58 Sancta Maria, tibi turba gemit populi.

---

35. *V* gemma 36. *V omette* opifex 38. *CV* prenatis *V om. poi le tre lettere finali di* uultus *e* adest 40. *V omette* Domini 42. *V om* frem. pop. 44. *V* Theotosque *e* sternitur 46. *C* mirraque *ed omette* hinc-dabunt. 47. *V* schola — ples 48. *V* schola 49 *C* centum plic. *Il titolo che segue manca in V.* 52. *CV dopo* hoc *ripetono* prece 53. *CV* nectos 56. *V non dà che* lacri *per* lacrimis. 57-58. *In V le parole* modico - populi *son scritte di mano d'un correttore contemporaneo.*

Sancta Dei genitrix, romanam respice plebem
Ottonemque foue, sancta Dei genitrix.
Tertius Otto tuæ nixus solamine palmæ
62 Præsto sit ueniæ tertius Otto tuæ.
Hic tibi si quid habet deuoto pectore praestat;
Spargere non dubitat hic tibi si quid habet.
Gaudeat omnis homo, quia regnat tertius Otto;
66 Illius imperio gaudeat omnis homo.

---

[82] Curioso a dirsi, questo documento singolare non men che importante anche per la storia del linguaggio volgare, sebben conservatoci da LIUTPRANDO, *Hist. Ottonis* § 13 (cf. GREGOROVIUS, op. cit., v. III, p. 422), non è stato, ch'io sappia, mai preso in considerazione da veruno tra coloro i quali hanno partecipato alla controversia di cui ci stiamo occupando; eppure qual migliore occasione di questa per alzar la la voce contro la « barbarie romana »? Eccolo dunque: « Johannes episcopus, servus servorum Dei, omnibus episcopis. Nos audivimus dicere, quia vultis alium papam facere; si hoc facitis, excommunico vos *da* Deum omnipotentem, ut non habeatis licentiam nullum ordinare et missam celebrare. »

[83] BENEDICTI *Sancti Andreae monachi Chronicon* in PERTZ, *M. G. H., Script.*, III, 695 sgg. Di lui e della cronaca sua discorre a lungo il GREGOROVIUS, op. cit., v. III, p. 620 sg. E cfr. WATTENBACH, op. cit., v. I, p. 430.

[84] « Est et aliud vestris in litteris scriptum, quod non episcopum, sed puerilem ineptiam scribere deceret. Excommunicastis etenim omnes, ut haberent licentiam canendi missas, ordinandi ecclesiasticas dispositiones, si alium Romanae sedi constitueremus episcopum. Ita

---

60. *V* Octonemque 61-62. *V omette* nixus — tuæ. 64. *V omette* si quid habet.

enim scriptum erat: *Non habeatis licentiam nullum ordinare.* Nunc usque putavimus, immo vere credidimus, duo negativa unum facere dedicativum, nisi vestra auctoritas priscorum sententias infirmaret auctorum ». LIUDPRANDI op. cit., § 14.

[85] Pur così fa il Pertz, che dice Benedetto, op. cit., pag. 695, « eo certe stylo usus, quem summae Romanorum huius aevi barbariei signum stupeas et horrescas ». Al che si potrebbe anche rispondere coll'EBERT, op. cit., v. III, pag. 479, che, non essendo provato che il ms. della cronaca a noi giunto sia l'originale, parecchi de' mostruosi errori ond'esso è deformato, potrebbero attribuirsi all'ignoranza del copista. Comunque tuttavia sia di ciò, io non divido l'opinione dell'Ebert che l' opera di Benedetto abbia scarso valore per lo studio della lingua volgare, e ritengo invece che un lavoro, nel quale si prendesse in attento esame così il libro del frate di Soratte come l'altro singolarissimo scritto pubblicato sotto il nome di *Chronicon Altinate* (*M. G. H.*, *Script.*, XVI, 1 sgg.), riuscirebbe di grande interesse per la filologia romanza e recherebbe un bel contributo alla cognizione dell'idioma nostro e del basso latino ne' sec. IX-X.

[86] « Tali le condizioni di Roma, quando improvviso in sullo spirare del secolo, papa Gerberto diradò le tenebre. Rinnovatore degli studî, alle lettere classiche, apprese durante il suo lungo soggiorno a Roma e a Bobbio, volle congiunte le scienze esatte, ecc. ». Così il DE LEVA, op. cit., p. 40, che anche qui sta pago a riassumere quanto aveva detto il GREGOROVIUS, op. cit., v. III, p. 617 sgg. Occorre rilevare le contraddizioni di cui ridondano queste poche parole? Roma è barbara; eppure Gerberto attinge da lei quella scienza che gli servirà a redimerla dalla barbarie! Ma non quì soltanto i nostri avversarî afferman cose che poco dopo disdicono. Il Gregorovius, ad esempio (op. cit., pag. 605), dedica una pagina a deplorare l'estrema scarsità di materiali per scrivere che si avvertì nella penisola sulla fine del novecento, dopochè l'Egitto cadde in potere degli Arabi, e lamenta che a cagion di ciò il costo de' libri fosse divenuto eccessivo, sicchè molti

raschiavano gli antichi codici contenenti opere di classici per utilizzarne le membrane a vergar libri liturgici, ecc. Contemporaneamente poi egli ed altri riportano con tutta serenità quel passo d'una lettera scritta da Gerberto nell'estate del 988 a Rainardo, monaco di Bobbio, che è una delle più eloquenti testimonianze che citare si possano per smentire la loro sentenza: « Nosti quot scriptores in urbibus ac in agris Italiae passim habeantur »; *Lettres de Gerbert*, ed. Havet, n. CXXX, p. 117. Curioso paese davvero questo nostro, dove non c'era modo di scrivere, nessuno leggeva più libri, eppure pullulavano da ogni parte gli amanuensi! O che facevano dunque costoro?

[87] Intorno alla cultura della magna Grecia nel sec. X si può vedere l'utile lavoro di O. HARTWIG, *Die Uebersetzungsliteratur Unteritaliens in den Normannischstaufisch. Epoche* in *Centralblatt für Bibliothekswesen*, a. III, 1886, p. 161 sgg.; e cf. anche p 223 sgg. Tra i preziosi codici della cattedrale di Bamberga ve ne sono, secondo che ha conghietturato felicemente l'Hartwig, parecchi che fecero parte, a quanto sembra, della ricca libreria raccolta da Giovanni, doge di Napoli e console del principato di Calabria, coll'aiuto de' dotti napoletani, tra i quali l'arciprete Leone; cf. LANDGRAF, *Die Vita Alexandri Magni des Archipresb. Leo*, Erlangen, 1885, p. 27 sg.; altri poi, ivi pur conservati, spettarono ad un altro italiano del mezzogiorno, quel Giovanni Philagathos, che fu maestro d'Ottone III, nonchè amico e compaesano di S. Nilo (cf. ROSE, *Ueber Medicina Plinii* in *Hermes*, v. VIII, 1874, p. 46; HARTWIG, op. cit., p. 223). — Per l'influsso esercitato dal quale e dagli altri santi Basiliani del sec. X sulla Calabria si leggano le belle pagine di F. TOCCO, *L'eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, lib. II, cap. V, p. 387 sgg.

[88] Per ciò che concerne alla cognizione del greco nell'Italia superiore in quell'epoca vedansi le notevoli osservazioni di L. A. FERRAJ, *Il De situ urbis Mediolanensis e la Chiesa Ambrosiana nel sec. X*, in *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 11, 1892, p. 121 sgg. Anche la scuola fiorita in quel secolo presso la cattedrale di Novara non dovette igno-

rare almeno i primi elementi di cotal lingua, giacchè in calce ad un magnifico codice de' *Libri moralium* di S. Gregorio, scritto appunto verso quell'epoca e conservato ancor oggi in quell' insigne biblioteca capitolare, l'amanuense vergò con franchezza in bei caratteri greci maiuscoli la seguente iscrizione: *Doxa patri, doxa filio, doxa spiritoi* (sic) *sancto*. Cf. MAZZATINTI, *Inv.* cit., v. VI, p. 73.

[89] Cf. LIUDPRANDI *Legatio Costantinopolit.* § 1, 2; 13, 14; 45, 46; 54, 55. De' fatti da noi di volo accennati si troverà una lunga ed accurata analisi nel libro di G. SCHLUMBERGER, *Un empereur byzantin au Xe siècle, Nicéphore Phocas*, Paris, 1890, ch. XIII e singolarmente p. 598 sgg. — Rispetto poi alle relazioni mercantili degli Italiani, e più in particolare de' Veneziani e degli Amalfitani con Bisanzio v. la stupenda opera di W. HEYD, *Histoire du commerce du levant au moyen-âge*, trad. Furcy-Raynaud, Leipzig, 1885, v. I, 24 sg.; 54 sg. 93-125; ed anche G. MONTICOLO, *La cronaca del Diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009* in *Archivio veneto*, N. S., XIII, 1883, 6 sgg.

[90] L'affermazione superba che l'Italia e più precisamente la Lombardia, è culla d'ogni scienza, fonte d'ogni dottrina, com'esce sugli inizî del sec. XI dalla bocca di Benedetto priore di Chiusa (cf. n. 93), così cent'anni appresso ritorna a scaturire dalle labbra di quell'arcivescovo di Ravenna, il quale in certa epistola diretta al suo confratello fiorentino Rainerio (1071-1113) non esita a scrivere: « Cum tanta sit in aliquibus nostri temporis peritia litterarum et in divinis voluminibus labor et studium, intellectus, memoria et ingenium, ut vix ab ipsis auctoribus discrepare putentur »; cf. PATETTA, *Contrib. alla storia della letter. medioev. rig. la fine dell'imp. romano*, ecc. in *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino*, v. XXX, 1895, pag. 434; e v. anche DAVIDSOHN, *Forschungen zür älter. Gesch. von Florentz*, Berlin, 1896, p. 72. In realtà però coteste asserzioni corrispondono solo in parte al vero; sicchè a noi non par lecito accettare l'opinione espressa più d'una volta dal GIESEBRECHT, op. cit., p. 1 e 20, che sul cadere del-

l'XI secolo si schiudesse in Italia un'era nuova di rigoglio, un vero e proprio rinascimento non solo degli studi teologici e filosofici, ma di quelli ancora grammaticali e poetici. Se innegabile è difatti che i primi tornarono allora a prosperare in guisa da concedere agli Italiani di misurarsi cogli stranieri ed anche di superarli, per ciò che alle discipline del trivio s' appartiene, queste, come osservò già anche il TIRABOSCHI, op. cit., v. III, lib. IV, p. 402 sg., non si sollevarono mai al di sopra della mediocrità; e se furono coltivate, ciò avvenne soprattutto in quanto esse formavano la base indispensabile delle scienze giuridiche e mediche.

[91] Dopochè il Giesebrecht ebbe occasione d'affermarlo, s'è ripetuto da tutti come fatto accertato e non più suscettibile di discussione, che gli Italiani ne' secoli più alti del medio evo ebbero a sdegno le discipline teologiche, tutti intenti com'erano alle grammaticali e rettoriche; anzi taluno è per siffatta via andato tant'oltre da bandire che « merito speciale della cultura italiana » di que' tempi, sia stato quello « d'essersi tenuta lontana dalla teologia ». Se ciò possa dirsi esatto, e, posto che il sia, si debba considerare quasi un titolo di lode, io non voglio adesso ricercare, chè troppo m'allontanerei dal mio assunto. Tuttavia non credo dover tacere come uno, il maggiore forse, tra gli argomenti addotti dal Giesebrecht in conferma della sua tesi, sia privo di fondamento. Ribadendo a p. 13 del suo lavoro quanto aveva già in proposito poco innanzi asserito (p. 8), l'illustre uomo scriveva: « His testimoniis (ni fallor) maxima cum evidentia id probatur quod hucusque disputavi, Italos per haec tempora singulari quodam studio antiquitatis litteras excoluisse, et maxime quidem grammaticam, neglexisse vero mirum in modum illam divinarum rerum doctrinam, quae tum prae caeteris fere ubique florebat. Qui neglectus non est mirabilis, cum ex Ratherio compertum habeamus, prae caeteris nationibus tum temporis et canonicae legis et clericorum contemptores fuisse Italos. Cuius inter causas reliquas et maiorum exempla et negligentiorem doctorum disciplinam affert. Disciplinam autem meo iudicio negligentiorem ideo vocat, quod non tam ad normam vitae christianae divinorumque

praeceptorum adolescentium mores instituerentur, quam ex lege antiquitatis et illis praeceptis, quae veteres auctores suppeditarent ». Or tutte queste riflessioni del Giesebrecht non hanno altro sostegno che un'erronea interpretazione di quanto Raterio ha lasciato scritto nel *De contemptu canonum*. Gioverà qui riferire le parole stesse del vescovo veronese: « Quaerat et aliquis, cur prae caeteris gentibus baptismo renatis, contemptores canonicae legis et vilipensores clericorum sint magis Italici. Hoc fateor causa superius relata. Quoniam quidem libidinosiores EOS [cioè i chierici, de' quali si sta discorrendo] et pigmentorum venerem nutrientium frequentior usus et vini continua potatio et negligentior disciplina facit doctorum; unde ad tantam consuetudo et maiorum eos exempla iam olim impulerunt impudentiam, ut solummodo barbirasio et verticis cum aliquantula vestium dissimilitudine nudo, et quod in ecclesia cum negligentia agunt non parva, unde tamen affectant magis placere mundo quam Deo; a ritu distare eos videas laico ». RATHERII op. cit., c. 367. Come chiaro adesso apparisce, il Giesebrecht ha attribuito agli Italiani tutto quanto Raterio diceva de' cherici. Son costoro pertanto che il prelato accusa d'improntitudine, fomentata in essi dalle sregolate tradizioni, dalla negligenza de' precettori, dalla vita tutta dedita ai piaceri del senso, al lusso, alle pompe vane, ecc.; ripetendo insomma qui quanto con altre parole aveva già deplorato nella parte I, § 22 dell'opera stessa: « Cum enim hi ex secularibus, qui non penitus sunt litterarum expertes, secunda in Pentecoste feria audiunt dixisse Iesum discipulis suis.... *Qui non intrat per ostium in ovile ovium, sed ascendit aliunde, ille fur est et latro;* nec mentiri non potuisse non ignorant Veritatem, non consequi quoque, ut qui fur est esse possit pariter pastor; ovile vero intelligunt esse ecclesiam... pastorem illegalem [vident], episcopum furem, pseudopraesulem, quid de eius curant provisione, quem cognoscunt non patrem familias posuisse, sed ipsum latrocinaliter se imposuisse »? Op. cit., c. 362. Che dal disprezzo e dall'avversione, di cui erano fatti dunque segno i prelati ed in genere gli ecclesiastici tutti, indegni del loro ministero, abbiano sofferto in Italia detrimento oltrechè le leggi canoniche, delle quali soltanto ragiona Raterio, anche gli studî teologici,

si potrà per fermo discutere; ma a nessuno in ogni modo è lecito dalle parole del Lorenese ricavare le deduzioni, che il Giesebrecht s'era creduto in diritto di trarne.

[92] Lo studio della poesia latina d'Italia ne' secoli XI e XII ha porto occasione al prof. Umberto Ronca di divulgare per le stampe un'opera ponderosa, non sfornita certo di pregî (*Cultura medioevale e poesia latina d'Italia nei sec. XI e XII*, più un 2.° volume di *Bibliografia e critica*); ma nella quale, lungi dal restringersi dentro i confini naturali del proprio soggetto, egli ha fatto scorrerie molte nel campo di pressochè tutta la letteratura poetica latina dell'età di mezzo; il che spiega l'ampiezza fors'anche soverchia della sua trattazione. Che se egli solo della produzione italiana di que' secoli avesse discorso, ben esiguo volume sarebbe riuscito il suo! Del resto il Ronca stesso, iniziando le sue indagini, confessa che « la poesia di questi due secoli ha un'importanza non tanto letteraria, quanto storica... » (op. cit, p. 243); e della spontanea confessione ci piace tener conto.

[93] Sopr'Anselmo da Bisate ved. il lavoro fondamentale del DÜMMLER, *Anselm der Peripatetiker nebst ander. Beiträgen zur Literaturgesch. Italiens im eilft. Jahrh.*, Halle, 1872; e cf. pure GASPARY, op. cit., v. I, p. 21 sgg. Al Dümmler non è sfuggito il vincolo, onde l'autore della *Rhetorimachia* si unisce a Gonzone; ma nè egli nè altri hanno accennati i rapporti non meno stretti mercè i quali ad entrambi collegasi un terzo dotto italiano, fiorito sui primordî del secolo undecimo; quel Benedetto, priore del convento di S. Michele di Chiusa, cioè, che verso il 1028 s' era recato con altri compagni oltremonti per continuare e completare il suo tirocinio letterario e filosofico. La caratteristica figura di questo giovine che, seguendo una consuetudine già comune agli studiosi del tempo suo (cf. n. 96), aveva peregrinato nove anni « per multa loca in Longobardia et Francia propter grammaticam », e spesa in siffatti viaggi la somma ingente di duemila soldi d'oro, non ci è oggi conosciuta se non per la pittura, esagerata fin al grottesco, coloritane da Ademaro di Chabannes, notissimo monaco e

cronista linosino (988-1029; cf. WATTENBACH, op. cit., v. II, p. 212 ed il bellissimo, recente saggio di L. DELISLE, *Notice sur les mss. originaux d'A. de Ch.* in *Notic. et extr. des mss.*, to. XXXV, p. I, 1896, p. 241-358), in quella violenta invettiva che lanciò contro di lui colpevole d'aver con tropp'ardore combattuta la decisione adottata dai vescovi d'Aquitania, convenuti al concilio di Limoges nell'estate del 1028, di riconoscere in S. Marziale non solo un de' discepoli di Gesù Cristo, ma anche uno degli Apostoli; v. ADEMARI CABANNENSIS *Epistola de apostolatu S. Martialis* in MABILLON, *Ann. ord. S. Benedicti*, to. IV, Lutetiae Paris., MDCCVII, app. n. XLVI, p. 717 sgg.; per altre ediz. cf. POTTHAST, *Biblioth. Hist. medii aevi* [2], v. I, p. 14. Sebben egli intinga addirittura nel fiele la penna e non risparmî all'avversario, che, quand'è più mite, chiama « cucullato Anticristo », irrisioni ed oltraggi; pure Ademaro non ha saputo o potuto far forza alla verità fino a segno da togliere a noi ogni modo di ricostruirci dinanzi alla mente un'immagine più genuina e sincera di Benedetto da Chiusa. Sicchè, a suo dispetto, noi possiam ora affermare che in costui debbonsi essere assommati que' pregî e que' difetti, gli uni non men degli altri caratteristici, che furono proprî de' letterati italiani d'allora. Ed innanzi tutto, per tacere dell'orgoglio, che in Benedetto egli asserisce smisurato (nè è difficile credere che grande fosse davvero, chi ripensi a quello di Gonzone e d'Anselmo), noi udiamo Ademaro rivolgere al nipote dell'abbate di Chiusa l'identica accusa che Ekkehardo aveva scagliata a Gonzone; quella cioè di corrompere coi barbarismi la latinità (« ridiculis barbarismis corrumpere latinitatem »; op. cit., p. 719 e 726). Coincidenza notevole, ci sia concesso il dirlo; anzi tale che dovrebbe dar parecchio da pensare a quanti vogliano pur sempre serbar fede alla sentenza del Giesebrecht, che unicamente di studî grammaticali siansi curati gli Italiani e nel sec. X e per la maggior parte dell'XI! Nè questo rimprovero ci sembra debba riguardarsi come del tutto infondato Da quanto Ademaro ci dice in seguito sul conto di Benedetto, chiaro risulta che, sempre come Gonzone, anche costui aspirava ad allargare quanto più gli tornava fattibile la cerchia de' suoi studî (« habeo duas magnas domos plenas libris... nullus liber est in tota

*

terra, quem ego non habeam » gli fa dire Ademaro, op. c't., p. 723); disdegnava, sebben monaco, la ipocrisia fratesca, che a nasconder l'ignoranza ostenta un intenso fervore per le pratiche religiose; ed era infine dotato d'una prontezza d'ingegno, d'una spontanea arguzia, d'un'esuberante facilità di parola, che affascinava gli uditori tutti, dotti o indotti che fossero. Significantissimo è sotto questo riguardo il discorso che Ademaro pone in bocca ad uno de' due monaci venuti in Angoûleme dal vicino convento di « Buxeria » (il Bussière-Badil d'oggi?), dove il turbolento italiano aveva fissata la sua dimora: « Ultra, inquit, omnes homines est sapiens, quos unquam vidimus. Nullum ita tota die loquentem audivimus. O quam loquax est, nulla hora lassatur a locutione. In quocumque loco fuerit, stans, sedens, ambulans, iacens, ita defluunt verba ab ore eius, velut aqua a fluvio Tigride. Ipse mandat omne locum Buxeriae, sicuti abbas; omnes monachi et laici et clerici nihil agunt nisi nutu eius; ipse est enim prior praelatus Multitudo populi et militum, nobis praesentibus, ad eum quasi ad principem desiderantium eum audire loqui festinabant; quos ipse tota die ferens verba, omnes pertaesos reddebat; ipse vero non lassabatur. Qui vero recedebant dicebant: Nunquam sic eloquentem grammaticum vidimus ». Op. cit., p 727. Si attenuino pure le tinte di questo vivace quadretto; ma quanto ne rimane non reca forse l'impronta del vero? I successi oratorî di Benedetto, che Ademaro è forzato a registrare, giovano mirabilmente a noi per intendere la fortuna fatta da tant'altri suoi connazionali in Francia nel sec. XI; e non solo da taluni, rimasti anch'oggi celeberrimi, quali Lanfranco e S. Anselmo, ma da altri ancora, di cui adesso appena si pispiglia; come, a cagion d'esempio, quel Guido Lombardo, teologo e filosofo, che in Auxerre, dove erasi portato ad insegnare, ottenne un canonicato, fu carissimo al suo vescovo, Umbaldo, e, morendo nel 1095, meritò che per la sua perdita si scrivessero versi come questi:

Leto Widonis moriuntur dicta Platonis,
Leto Widonis deletur opus Ciceronis,
Leto Widonis tacuerunt facta Maronis,
Leto Widonis cessavit musa Nasonis...

Cf. DÜMMLER, *Gedichte aus Abdinghof* in *N. Archiv*, v. I, 1876, p. 181 ed *Historiae Francorum ... scriptor. veteres* XI, Francofurti, MDXCVI, p. 88.

[94] Intorno alla nazionalità di Guglielmo si disputa ormai da un secolo e senza venire a conclusioni definitive; cf. AMARI, *Storia dei Mussulmani di Sicilia*, v. III, p. 22 sg. Testè però in favore dell'opinione che Guglielmo sia italiano s'è schierato anche P. RAJNA, *Contributi alla storia dell'epopea e del rom. mediev.*, in *Romania*, XXVI, 1897, p 35 sg., con nuovi e gravi argomenti. Ai quali un altro potrà forse aggiungersene, quando si rifletta che in quel luogo del suo poema dov' egli rinfaccia aspramente ai Marchigiani la loro codardia, Guglielmo si dà premura d'avvertire che in ciò essi discostansi da pressochè tutti gli Italiani:

Cum plures Itali magna virtute redundent,
His erat innatus pavor et fuga luxuriesque.

GUIL. APUL. *Gesta Rob. Wiscardi*, ed. Wilmans, in PERTZ, *M.G.H.*, *Scr.*, to. IX, p. 256, lib. II, v. 110-11. Chi rammenti le secolari accuse, scagliate contro la viltà de' « Lombardi » dagli scrittori francesi, difficilmente si piegherà ad ammettere che una così aperta lode del valore italico sia discesa dalla penna d'un poeta d'oltralpe.

Per quanto concerne poi al *Maiorchino*, poema di cospicuo valore storico e letterario, la questione se esso spetti a quel Lorenzo Veronese o Vernense, al quale sulla fede del cod. Viviani l'avevan attribuito l'Ughelli ed il Muratori, o non piuttosto ad un Enrico, cappellano dell'arcivescovo Pietro II, che in tal qualità avrebbe preso parte alla spedizione del 1114, come chiaramente afferma il RONCIONI, *Istorie Pisane* in *Arch. Stor. It.*, to. VI, 1844, p. 100; è stata sollevata qualche anno fa dal sig. S. MARCHETTI in una memoria *Intorno al vero autore del poema De bello maioricano* (edita in PAIS-CRIVELLUCCI, *Studi storici*, v. II, Pisa, 1893, p. 261 e 295), le conclusioni della quale sono: che il poema deve certamente ritenersi opera d'Enrico da

Pisa e che quello di Lorenzo Veronese o Vernense, letto dell'Ughelli nel cod. Viviani, non può essere che il nome d'un trascrittore o possessore del poema, passato per error d'amanuense in un ms., quasi fosse quello dell'autore; ove non si preferisca credere che vi sia stato a bella posta introdotto per glorificare, col farle dono d'un membro antico ed immaginario, la pisana famiglia da Varna. Certo l'attribuzione del *Maiorchino* ad Enrico è resa dal Marchetti assai probabile; ma la questione ch'egli ha presa a trattare ci par ben più complicata di quanto sia a lui sembrata ed ancor lontana da una soddisfacente soluzione. Se il giovane critico non avesse invero ignorata l'esistenza di quel pregevole codice, esemplato sul cader del XIII o sui primi del XIV secolo, che si conserva in Firenze (Laur.-Red. 202), in cui il poema è, come già nel ms. Viviani, designato quale opera d'un « Laurentius Veronensis » (cf. DAVIDSOHN, *Forsch.* cit., p. 83), egli sarebbesi astenuto dall'emettere ipotesi affatto gratuite per scalzare l'antica attribuzione. Ed invece d'affermar così recisamente che quest'era da respingere, sarebbesi certo il Marchetti per il primo affrettato a darle ben diversa importanza, quando non gli fosse rimasta sconosciuta un'altra e preziosa fonte d'informazioni; la nota, cioè, che nel 1889 sopra il nostro poema diede alla luce il compianto M. Amari (*Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, n. 7, p. 36). Avendo infatti lo storico venerando in servigio della vagheggiata nuova edizione del *Maiorchino* confrontato il testo del poema edito dall'Ughelli con quello offerto dal sin quì non escusso ms. Roncioni, ebbe ad avvertir tra i due tante e così fatte varietà di lezione da credersi in diritto di concludere che il testo Ronciomano era il primo dettato l'altro, l'Ughelliano, il secondo, « riveduto e corretto (così ei lasciò scritto) dallo stesso autore o da altri con intendimento esclusivamente letterario ». Or si ha quì, o io m'inganno, la chiave del problema; perchè nulla può vietarci d'immaginare che un chierico pisano, chiamato Enrico, domestico dell'arcivescovo Pietro, dopo aver preso parte alla spedizione delle Baleari, si fosse accinto a narrarla in epica veste; e che, impedito poi dalla morte o da qualsivogli' altra cagione, di dedicare al suo libro le ultime cure, abbia suo malgrado lasciato ad un Lorenzo da Verona,

che forse gli succedette nell'ufficio di cappellano vescovile, l'incarico di compierlo.

[95] Per le opere poetiche d'Alfano, a tacer d'altri, ved. GIESEBRECHT, op. cit., p. 37 sgg. e RONCA, op. cit., v. II, p. 14 sgg. Sulla versione latina da lui eseguita del libro di Nemesio πρέμνον φυσικῶν cf. RENAN in *Journ. des Savants*, avril 1851, p. 245.

Inferiori per meriti artistici a quelli del primo arcivescovo di Salerno sono così i versi d'Amato, di cui il Gaudenzi ha posto ultimamente alla luce il poema sulla vita di S. Pietro (*Carmi medioevali inediti* in *Bull. dell'Ist. Stor. It.*, n. 7, p. 46 sgg.), come quelli del suo confratello Gaiferio. Del resto tutta quest'attività letteraria Cassinese non ha avuto al di fuori verun'influsso efficace, ove s'eccettui quello, tutt'altro che scarso, che sullo sviluppo dell'arte epistolare esercitarono così al di qua come al di là delle Alpi gli scritti d'Alberigo.

[96] Il mille è appena iniziato e già noi vediamo i dotti italiani varcar le Alpi, non più per insegnare, ma per imparare. Accennammo a Benedetto da Chiusa, peregrinante in Francia ne' primi decennî del secolo all'intento di perfezionarsi negli studî grammaticali; gioverà adesso al suo unire il nome di quell'Ivo, compagno di Gualtiero, il maestro di S. Pier Damiani, « qui per triginta ferme annos ita per occiduos fines sapientiam persecutus est, ut de regnis ad regna contenderet: et non modo Teutonum, Gallorum, sed et Saracenorum quoque Hispaniensium urbes, oppida simul atque provincias penetraret... » (S. PETRI DAMIANI Opusc. XLV, cap. VI in *Opera*, v. III, c. 318 e cf. MARIOTTI, *Mem. e docum. per la stor. dell'univ. di Parma nel m. e.*, Parma, MDCCCLXXXVIII, v. I, p. 31). Landolfo di S. Paolo, che a Milano sui primi del sec. XII, faceva, com'egli stesso ci attesta, un po' di tutto (« In ipsa [domo] vivendo lector, scriba, puerorum eruditor, publicorum officiorum et beneficiorum particeps, et consulum epistolarum dictator videor »; *Hist. Med.* in PERTZ, *M.G.H.*, *Scr.*, XX, 30); aveva studiato dapprima ad Orléans, e poscia, per un anno e mezzo, a Tours ed a Parigi.

[97] D' Enrico da Settimello, sul quale v. la nota 177, non è qui il caso di parlare, perchè, quantunque vissuto sull'estremo del secolo XII, egli può considerarsi come appartenente al successivo, nel quale unicamente la sua fama s'è esplicata. In quanto a Goffredo da Viterbo o non so davvero decidermi a contrastarlo alla Germania, sebben vegga che inclina adesso a fare ciò anche il RAJNA, scritto cit. in *Romania*, XXVI, p. 49.

[98] Il poema di Rangerio intorno alla vita d' Anselmo da Baggio, conservato da un unico ms., nascosto per secoli in un convento Catalano e più tardi perduto, è stato edito, come si sa, di su una copia moderna sol nel 1870 a Madrid, per cura del Dr. V. de la Fuente; cf. G. COLUCCI, *Un nuovo poema latino dello XI sec.*, Roma, 1895 e WATTENBACH, op. cit., v. II, p. 228. Del resto Rangerio fu egli italiano? La cosa non è sicura.

Della *Vita Mathildis* di Donizone a prim'aspetto i codici paiono invece piuttosto numerosi: cf. RONCA, op. cit., v. II, p. 38 sgg. Ma quando se ne ricerchin le date vien fatto di constatare come, ad eccezione del celebre Vaticano, che è l'originale, e del Lucchese, che spetta al 1234, gli altri siano tutti copie de' sec. XV, XVI e XVII; appartengano cioè a tempi in cui l'opera del prete di Canossa si consultava già come fonte storica, e quindi senza dar molto peso alla sua veste letteraria.

[99] Cf. MONACI, *Gesta di Federico I in Italia* in *Fonti per la storia d'It., Scritt.*, sec. XII, Roma, 1887, p. X sgg., che del testo da lui così accuratamente dato alla luce reca sotto il rispetto artistico una severa, ma imparziale sentenza. L'altro poema poi, pur troppo oggi smarrito, che intorno alla guerra per quattro anni combattutasi tra il sire tedesco ed i Milanesi aveva composto un testimonio oculare, maestro Taddeo da Roma, era stato da Teodorico di Niem lodato come « in metro subtilissime compositus »; cf. K. WENCK, *Thadeus de Roma* in *Neues Archiv*, vol. X, 1884, p. 176 sg.; e cf. XII, 605. Ma l'operoso notaio apostolico non è scrittore di gusto così sicuro, che ai giu-

dizî suoi in materia d'arte debbasi attribuire gran peso! Per altri testi poetici di quell'età, che ai fatti stessi concernono, v. anche V. CIAN, *La poesia storico-politica italiana e il suo metodo di trattazione*, Torino, 1893. p. 11 sgg., bella e pregevol scrittura di certo anche per chi non divida tutte le idee che l'acuto critico vi ha manifestate.

[100] Cf. DELISLE, *Le poète Primat* in *Bibl. de l'Ec. des Chartes*, vol. XXXI, 1870, p. 303 sgg.; HAURÉAU, *Notice sur un ms. de la reine Christ.* etc. in *Not. et Extr. des mss.*, to. XXIX, part. II, p. 253 sgg., n. XIV; HAURÉAU, *Not. et Extr. de quelq. mss. lat. de la Bibl. Nat.*, Paris, 1893, to. VI, p. 128 sgg.

[101] È questa all'incirca l'opinione che, dopo qualche esitanza, di cui s'avvertono le tracce a p. 23 della dissertazione tante volte citata, il Giesebrecht ebbe ad enunziare in que' suoi articoli intitolati *Die Vaganten oder Goliarden u. ihr. Lieder*, che videro primamente la luce ne' fascicoli del gennaio ed aprile 1853 dell'*Allgemein. Monats schrift für Wissenschaft. u. Litteratur.* Benchè combattuta dal Bartoli e dal Burckhardt, essa risponde certo al vero; ed io pure l'adotto oramai senza restrizioni, mosso da parecchie ragioni, che non corrispondono però a quelle esposte in difesa di essa dallo STRACCALI, *I Goliardi ovvero i Clerici vag. delle univ. mediev.*, Firenze, 1880, cap. III, p. 49 sgg.: le quali, come al GASPARY, op. cit., v. I, p. 417, paiono a me pure speciose, ma non vere. Ai tentativi poi di A. GABRIELLI, *Su la poesia de' Goliardi*, Città di Castello, 1889, p. 39 sgg.; di provare che alcuni ritmi goliardici o creduti tali sono d'origine italiana, non si può annettere veruna importanza: cf. *Giorn. stor. della lett. ital.*, XIII, 1889, p. 468 sg.

[102] Cf. IOHANNIS *Chronic. Venet.* in PERTZ, *M.G.H.*, *Script.* VII, 32 sgg.; ROMANIN, *Stor. document. di Ven.*, Venezia, 1853, to. I, p. 281 sgg.

[103] Cf. HEYD, op. cit., v. I, cap. II, § 7, p. 93 sgg. Quantunque condotto in gran parte sulle vestigia di quest'opera insigne, non è però

privo di merito il « saggio storico » di B. MITROVIĆ, *Il commercio medievale dell'Italia col Levante*, ep. ant. alle crociate, Trieste, 1880.

[104] Hos conduxit Jhesus Christus quem negabat Africa
Et contruxit (*sic*: l. contraxit) omnes ventus preter solum Iapiga;
Cherubin emittit illum, cum aperit hostia,
Qui custodit Paradysum discreta custodia.

Così l'anonimo autore del ritmo sulla spedizione africana del 1088, alludendo forse ad una leggenda, che altrove non c'è avvenuto di trovar menzionata, sulla provenienza di taluni venti dal Paradiso Terrestre. Curioso poi ad ogni modo il travestimento cristiano, cui ha soggiaciuto quì per opera sua la celebre invocazione oraziana (*Od.* I, 111, 1 sgg):

Sic te diva potens Cypri,
Sic fratres Helenae, lucida sidera,
Ventorumque regat pater
Obstrictis aliis praeter Iäpyga,
Navis, quae tibi creditum
Debes Virgilium, etc.

[105] Per la bibliografia di questo rilevantissimo componimento ved. HEYD, op. cit., v. 1, p. 121, che enumera pure gli scrittori tanto occidentali quanto orientali che narrano l'impresa per più rispetti mirabile.

[106] È noto come si sia disputato e si disputi tutt'ora con accanimento assai poco giustificato (cf. P. MOIRAGHI, *Curiosità Pavesi*, Pavia, 1896, v. 1, p. 58 sgg.) se l'epigramma famoso: *Dic, homo*, (o *prope*) *qui transis* sia stato originariamente scritto in encomio di Pavia o di Milano; ma, comunque sia di ciò, ai tempi di cui discorriamo, l'importanza raggiunta dalla seconda di queste città era tale da render legittime ben più alte lodi che non sian quelle di cui s'è fatto eco il contrastato epigramma! Cf. GIULINI, *Mem. spett. alla storia della città di Milano*, ecc., Milano, 1854-57, v. 11, p. 480 sgg., p. 965; 111, p. 432, 545, 631, ecc.

[107] Una rassegna non men diligente che copiosa delle tradizioni favolose sorte nel medio evo intorno alle origini della più parte delle città italiche si può vedere in GORRA, *Testi inediti di Storia Troiana*, Torino, 1887, cap. I, p. 58-100.

[108] ALIGHIERI, *Il Convito*, tratt. IV, cap. IV, ed. Moore, p. 299.

[109] Anche il Petrarca, com'è notissimo, chiama nella canzone *Italia mia* la penisola con perifrasi alla dantesca conforme: « del mondo la più bella parte ». In tempi posteriori il titolo di « giardin del mondo » trovasi però ristretto più comunemente alla Lombardia; cf. A. CALMO, *Lettere*, ed. Rossi, p. 204, ecc.

[110] Ci piace riprodurre quì l'intero passo, sia perchè non rilevato peranco da alcuno, sia perchè esso può fornire un utile contributo allo studio di quella rigogliosa letteratura proverbiale intorno ai pregî ed ai difetti delle varie regioni e città italiane, di cui poca parte e la più recente è stata riunita prima d'ora; come ne dà prova il saggio del barone O. *von* REINSBERG-DÜRINGSFELD, *Die Namen und Beinamen der Städte Italiens* in *Iahrb. fur Rom. u. Engl. Lit.*, IX, 1868, p. 73 sgg; e cf. anche CALMO, op. cit., p. 342. « Et hic nota bene quod Italia est pulcrior domus mundi, cuius arx sive caput est Roma, cuius gloriae totus orbis terrarum angustus fuit. Tuscia est eius camera, quia est pars ornatissima et ordinatissima huius domus, in qua morantur pulcrae puellae, sicut in camera, et ubi fiunt secreta consilia, sicut in camera. Lombardia est sala, quia ibi sunt magnae potentiae, ibi fiunt magnifica convivia; amplae enim sunt gulae Lombardorum communiter. Romandiola est hortus romanus, tota virens, tota fertilis et amoena. Marchia anconitana est cellarium, quia ibi sunt vina suavissima omnium, olea, mella, ficus. Apulia est stabulum, quia ibi sunt nobilissimi equi; ibi paleae, foena, stramina, camporum planities; et ibi facta sunt magna bella campestria, ut auctor iam dixit capitulo XXVIII *Inferni*. Marchia tarvisina est viridarium huius nobilissimae domus, habens arbores altas, floridas, Venetiam (*sic*), Veronam et Paduam. Habet etiam ista domus multas alias pulcras et accommodas mansiones,

de quibus esset longum prosequi: sed principaliora tetigi. Sed haec Italia fuit semper magnis bellis sonans, unde, ut scribit Virgilius [*Aen.* III, 539], Anchises, pater Aeneae, veniens in conspectum Italiae, viso equo a longe, clamavit: bellum, terra hospita, portas! » BENV. DE IMOLA, *Comm. Purg.* cant. VI, ed. Lacaita, to. III, c. 184-85.

[111] Cf. *Studi di critica e storia letteraria*, Bologna, 1880, p. 3 sgg.

[112] Era questi il figlio d'un de' consoli di Pisa, chiamato anch'esso Ugo: cf. RONCIONI, op. cit., p. 123.

[113] Il barone di Reiffemberg, che pubblicò il primo questo ritmo in *Bullet. de l'Ac. roy. des Sciences et Bell. Lettr. de Bruxelles.* to. X, I p., 1843, p. 522 sgg., seguito dal DU MÉRIL, *Poés. pop. lat.*, Paris, 1847, p. 247, propone di leggere nel 1.° verso in luogo di *ha* dato dal ms., *hac;* correzione superflua, come è pur quella messa avanti dal Du Méril di sostituire nel 2.° v. a *tractent* o *trahent* o *tradent.* Ma e il cod. e gli editori in questo v. stesso dànno *nec* ch'io ho mutato in *ne.*

[114] Cf. DÜMMLER, *Gedichte aus dem elft. Jahrh.* in *Neues Archiv*, v. I, 1876, p. 178 sgg. Rispetto al carme da noi quasi per intero riferito (dove si avvertirà la menzione di Carlo Magno, restaurator dell'impero romano), scrive l'editore queste notevoli parole: « Noch mehr spricht für die italienische Herkunft das dritte... Gedicht, mit seiner Voraustellung der Römer und Italiener. In seinen phantastichen und überschwänglichen Hoffnungen athmet dasselbe, unberührt von dem Geiste der Gregorianischen Partei, durchhaus nur kaiserliche Gesinnung, verräth aber entschieden in jedem Worte den Zeitgenossen ».

[115] *Conv.* loc. cit. E val qui la pena di rammentare altresì come tutt'acceso della coscienza della nazionalità italiana si manifesti Boncompagno in più luoghi delle sue opere (cf. SUTTER, *Aus Leb. u. Schrift. des mag. B.*, Freiburg i. B., 1894, pag. 4 segg.), ma soprattutto

in quel brano del libro *De obsid. Ancon.*, cap. III, dove, come il GASPARY osservò, op. cit., v. I, p. 37, l'Italia è detta « non provincia, sed domina provinciarum », e si afferma ch'essa non sarebbe soggetta a veruna straniera dominazione, « nisi Italicorum malitia procederet ac livore ».

Che nel secol X poi e così pure ne' due secoli seguenti siasi spesso « nella pratica » manifestata la tendenza oltrechè dagli stranieri anche dagli Italiani stessi a restringere il nome d'Italia alle regioni soltanto onde risultava costituito quel « regnum Italiae », che agli occhi de' contemporanei appariva quasi una continuazione del regno longobardo, secondochè ha acutamente messo in rilievo il professor C. Cipolla in quelle pagine (42 segg.) della sua dotta memoria *Il tratt.* de Monarchia *di D. Alighieri*, ecc., Torino, 1892, estratto dalle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Serie II, to. XLII, nelle quali delinea succintamente il quadro delle vicende per cui passò il sentimento nazionale italiano dal medio evo più remoto sino ai giorni di Dante, sarebbe temerario negare; ma, voglia mostrarmisi indulgente l'illustre amico, io non so piegarmi a dare a questo fatto l'importanza ch'egli ed altri con lui paiono attribuirgli. L'essere la penisola politicamente divisa, gravata da gioghi varî e pèsanti, poteva sì assopire in parte la coscienza nazionale, favorendo lo sviluppo del municipalismo, ma non impedire; ed i testi da me sopra allegati valgono, mi sembra, a giustificare il mio modo di vedere; che il concetto tradizionale dell'unità non tornasse senza posa a rigermogliare, in quanto aveva nella geografia, nella lingua, nella storia, un triplice, inconcusso fondamento. « Nei comuni lombardi che sostennero l'eroica e vittoriosa lotta, contro cui venne a frangersi l'impero del Barbarossa, il sentimento nazionale secondo il concetto moderno, afferma il CIPOLLA, op. cit., p. 47, nè c'era nè ci poteva essere » D'accordo, secondo il concetto moderno, no; ma a suo modo però doveva ben esistere, se ad uno scrittore del tempo, a Boncompagno, veniva fatto di chiamarli, questi Comuni, onore e gloria d'Italia proprio per l'invitta resistenza opposta al cesare teutono! « Lombardi sunt libertatis patroni, proprii iuris egregii defensores, et illi, qui pro libertate tuenda

sepius pugnaverunt, merito sunt Italie senatores »; *Palma* in SUTTER, op. cit., p. 123. Ma io non voglio nè posso impegnarmi più oltre in tanto delicata controversia. Starò pago pertanto ad aggiungere due sole osservazioncelle. L'unità geografica d'Italia è attestata oltre chè dai documenti così opportunamente ricordati dal Cipolla, da uno anche più antico, quell'interessante carta dell'impero d'Occidente, che nell'insigne codice di Bruxelles, scritto nel 1119, accompagna l'enciclopedia storica di Guido Lombardo (riprodotta in *Bullet. de l'Ac., roy. de Brux.*, to. X, I part., p. 471). Quella linguistica a sua volta risulta nettamente affermata fin dal sec. X dall' « italico » Gonzone, quando al latino contrappone la « vulgaris lingua nostra »; cf. n. 51. Nè al passo del cenno biografico di Cristiano, arcivescovo di Magonza (1168), ricordato dal CIPOLLA, op. cit., p. 48, quasi indizio che il concetto di siffatt'unità si fosse tra noi affievolito, sarà il caso d' attribuire valore, quando si consideri innanzi tutto che la lingua « romana », di cui ivi si tocca, è fuor di dubbio quella della Francia meridionale, l'idioma d'oc; e che ad ogni modo la distinzione tra le parlate delle varie regioni italiche moverebbe non da un italiano, ma da uno straniero, vissuto per lo meno nella seconda metà dei sec. XIII; cf. *Gesta Archiepiscop. Magdeburgens.*, ed. Schum, in PERTZ, *M. G. H.*, *Script.*, XIV, 427, n. 5.

[116] Cf. MEYER, *Mélanges de poèsie anglo-normande* in *Romania*, IV, 1875, p. 385 sgg. ed anche p. 73, per la letteratura dell'argomento. Il PARIS, *La litt. franç. au m. age*, [2] p. 29, divide la società feudale in quattro classi, perchè d'una, quella degli ignobili, ne fa due: i borghesi ed i villani. Una curiosa rappresentazione grafica degli « Stati del mondo » tolta da un'incisione in legno del sec XV, si può vedere nell'*Anzeiger für Künde der deutsch. Vorzeit*, v. VI, 1859, c. 413.

[117] Cf. WIPONIS *Gesta Chuonradi II ceteraque quae supersunt Opera*, ed. Bresslau, in *S. R. G.*, Hannover, 1878. Il *Tetralogus* vi si legge a p. 56 sgg.

[118] Ibid. p. 59 sgg.: *Carmen Legis pro laude Regis*. Ecco il testo dei vv. 185-202, dei quali nel testo abbiamo dato la traduzione:

Cum Deus omnipotens tibi totum fregerit orbem,
Et iuga praecepti non audet temnere quisquam,
Pacatusque silet firmato foedere mundus,
Cumque per imperium tua iussa volatile verbum
Edocet, augusti de claro nomine scriptum,
Tunc fac edictum per terram Teutonicorum,
Quilibet ut dives sibi natos instruat omnes
Litterulis, legemque suam persuadeat illis,
Ut, cum principibus placitandi venerit usus,
Quisque suis libris exemplum proferat illis.
Moribus his dudum vivebat Roma decenter,
His studiis tantos potuit vincire tyrannos;
Hoc servant Itali post prima crepundia cuncti,
Et sudare scolis mandatur tota iuventus:
Solis Teutonicis vacuum vel turpe videtur,
Ut doceant aliquem, nisi clericus accipiatur.
Sed, rex docte, iube cunctos per regna doceri,
Ut tecum regnet sapientia partibus istis.

[119] Op. cit., p. 18 sg.

[120] Op. cit., p. 373-377: Exkurs, Über italienische Laienbildung im 10 u. 11 Jahrh.

[121] Quanto fosse in generale il disdegno de' nobili di Germania per le discipline letterarie è provato ad esuberanza dal passo di Wippone, i cui lamenti, come ci apprende il WATTENBACH, op. cit., v. II, p. 5, sono ripetuti ancora da scrittori tedeschi posteriori a lui di quattro o cinque secoli. Ed il Wattenbach stesso riferisce poi un brano del *De nugis curialium*, Dist. I, cap. X, di Walter Mapes, dove l'arcidiacono d'Oxford d'uguale disprezzo ed indifferenza muove accusa ai

suoi compatrioti: « Generosi partium nostrarum aut dedignantur aut pigri sunt applicare litteris liberos suos ». All'esplicita dichiarazione del Mapes gioverà soggiungere quella non men recisa di Giovanni di Salisbury, che laddove nel *Policraticus*, lib. I, cap. V, ed. cit., p. 21, deplora la smodata passione de' nobili del suo tempo per la caccia, il giuoco e la musica, sembra involgere nella stess' accusa non soltanto l'inglese, ma la feudalità occidentale tutta quanta: « Nunc vero nobilium in eo sapientia declaratur, si venaticam noverint, si in alea damnabilius fuerint instituti, si naturae robur effoeminatae vocis articulis fregerint, si modis et musicis instrumentis virtutis immemores obliviscantur quod (*sic: leggi* ad quid?) nati sunt ». Il ritmo latino, edito dal WRIGHT, *The latin Poems commonly attrib. to W. Mapes*, London, 1841, p. 159, nel quale risuona il lamento affatto opposto, che

Filii nobilium, dum sunt iuniores,
Mittuntur in Franciam fieri doctores;

deve riferirsi dunque ad età più tarda (sec. XIII?), quando in Inghilterra le condizioni della cultura eran mutate d'assai.

[122] Mentre il CIPOLLA, *Appunti storici tratti dalle epistole di S. Pier Dam.*, in *Atti della R. Acc. delle Sc. di Torino*, v. XXVII, 1892, p. 746, si mostra poco disposto ad accogliere le conclusioni del Dresdner, il PATETTA, op. cit., p. 75, sembra invece inclinato a farle proprie. Il RONCA poi, op. cit., v. I, p. 75 sgg., ha inserito quasi alla lettera tutta l'argomentazione del dotto tedesco nel suo libro; ma, per una singolare sbadataggine, non s'è mai curato d'indicare la fonte a cui attingeva tanto copiosamente.

[123] Uno molto rilevante pensava il Giesebrecht avere dedotto dal luogo di Raterio, *De contemptu canon.*, lib. I, § 22 in *Op.* cit., c. 362, dove si parla de' giovinetti di nobile schiatta che per ambiziosa smania di conseguire dignità ecclesiastiche son dai genitori avviati al sacerdozio; ma il Dresdner non ha durato fatica a provare che quel passo coll' argomento discusso non ha a che vedere: cf. anche

RONCA, op. cit., v. I, p. 76. Curioso poi che il Dresdner stesso si accinga in pari tempo all'impresa di togliere valore ad un luogo della Vita di Lanfranco, dove si parla bensì delle scuole italiane nel sec. XI, ma nulla si dice sulla condizione sociale di chi le frequentava; sicchè la discussione ne riesce del tutto superflua: cf. n. 129.

[124] Op. cit. p. 19.

[125] Cf. WATTENBACH, op. cit., v. II, p. 14 sgg.

[126] Op cit., p. 23.

[127] Cf. WATTENBACH, op. cit., v. II, p. 12-13.

[128] A farla corta, il gran torto di Wippone sta tutto qui: nell'aver scritto: *Hoc servant Itali* cuncti. « Naturalmente — son parole del RONCA, op. cit., p. 77 — chi abbia un concetto mediocremente chiaro dell'istruzione italiana nella prima metà del sec. XI deve sorridere a questa testimonianza contemporanea che tutta la gioventù d'Italia andasse a scuola ». In verità, se ci paresse lecito il farlo, più che di Wippone noi sorrideremmo volentieri di chi lo critica così. Come infatti si può affermare sul serio che Wippone abbia creduto o preteso far credere ad Enrico III che tutti, proprio tutti, i giovani italiani, dal figlio del principe a quello del ciabattino, frequentavan la scuola? Ma quando in un giornale il prof. Ronca legge che « tout Paris » s'è dato convegno in un luogo prestabilito per una determinata occasione, pensa egli proprio che il gazzettiere abbia voluto dargli a credere che tutti i 2,269,023 abitanti del « cervello del mondo » sono ivi convenuti? E sapendo bene che ciò non è nè può essere, si prende egli la briga di chiamar esagerato il giornalista, che ha qualificato come « tout Paris » alcune migliaia di persone, e d'osservare gravemente che « la retorica è sempre stata poco o molto la nemica del vero? » Sicuro, quella di Wippone è un'amplificazione; ma le amplificazioni di questo genere sono così ovvie, così comuni, così facili ad essere intese a dovere, che davvero non so come possa riuscir necessario d'ammonire critici

sagaci a voler fare uso nell'interpretazione di scritture del secolo XI di quella discrezione stessa che sogliono addimostrar verso quelle de' loro contemporanei

Il Dresdner del resto, non pago di ciò, biasima in Wippone « eine gewisse Allgemeinheit der Ausdrucksweise eigentümlich, die sich... bis zur offenbaren Uebertreibung steigert und bedenklich an Phrasenhaftigkeit streift: *his studiis tantos potuit vincire tyrannos* »; op. cit. p. 374. Ma neppur a lui io posso dare ragione. O non è forse conforme alla verità storica l'asserzione che Roma consolidò grazie alle leggi l'impero fondato coll'armi? E poichè « tyrannus » nel linguaggio di Wippone vale semplicemente « sovrano », che v'ha d'esagerato, anzi di falso, nella frase incriminata?

[129] Alludo al noto passo della biografia di Lanfranco, dettata da Milone Crispino, dove a proposito della gioventù del futuro splendore di Bec, il suo ammiratore scrive: « Nobili ortus parentela, ab annis puerilibus eruditus est in scholis liberalium artium et legum saecularium ad suae morem patriae »: *Vita S. Lanfr. arch.* in B. LANFRANCI *Op. omnia,* ed. Dacherius, Lut. Paris., MDCXLVIII, p. 6. Anche a danno del monaco di Normandia s'è esercitata la critica del Dresdner, il quale arreca contro di lui gli argomenti stessi di cui si vale per sce mar fede a Wippone: l'esser egli straniero, poco edotto quindi delle vere condizioni dell'istruzione pubblica in Italia, che di conseguenza giudicava assai più diffusa di quanto fosse in realtà. Ma non basta: Milone può aver colla parola « patria » voluto designare invece dell'Italia, Pavia, culla di Lanfranco, già famosa ai suoi tempi come focolare di studî giuridici; seppure non si preferisca riferire l' « ad suae morem patriae » ad un altro ordine d'idee, e trovarvi un'allusione a quella ch'era consuetudine costante degli Italiani di congiungere alle discipline liberali le giuridiche. In tutto questo vano armeggío il Dresdner è, che s'intende, seguito fedelmente dalla sua ombra, il RONCA, op. cit., p. 79. Ma il significato delle parole di Milone è ben chiaro; ed esso risponde troppo esattamente a quanto dice Wippone, sul testo del quale fortunatamente l'esegesi dresdneriana non ha potuto far prova

delle sue forze, perchè all'interpretazione più naturale e più semplice debba anteporsene una artifiziosa e forzata.

Sempre in servigio della sua tesi il Dresdner passa poscia ad allegare taluni brani di scritture italiane de' sec. X ed XI, ne'quali è discorso di nobili, che sono illetterati, digiuni d'ogni cognizione scientifica. Ora io non ho nulla da opporre a queste testimonianze (una eccettuata però, quella desunta dalla *Vita Benedicti abb. Clus.*, edita in PERTZ, *M.G.H.*, *Scr.*, v. XII, c. 206, § 13, perchè, sebbene la scena sia a Chiusa, il protagonista ne è *miles quidam Allobros;* ed io non veggo quindi che abbiano a fare colle condizioni della cultura in Italia nel sec. XI quelle della Borgogna); tanto più che, come m'è già avvenuto di dire, non divido interamente l'opinione del Giesebrecht. Non tacerò tuttavia che il Dresdner ed il Ronca cavano troppo precipitosamente da questi fatti la deduzione che tutta la nobiltà italiana era indotta; perchè ad essi altri se ne potrebbero opporre che provano il contrario. Per non citar adesso che un solo esempio, assai caratteristico, rammenterò come ad una donazione fatta da Aupaldo, vescovo di Novara, ai canonici della chiesa matrice nell'agosto del 985 abbiano assistito parecchi *milites*. Or di tre fra costoro, *Wilelmus*, *Walbertus*, *Ubertus*, il documento originale, che è conservato nell'archivio del Duomo di Novara (*Documentario*, parte I, 958-1188, n. 6), reca le firme « autografe » proprio subito dopo quelle dei dignitarî ecclesiastici. Ecco dunque de' nobili laici del sec. X che avevano avuta un'istituzione letteraria. E si tratta d'una piccola città, non d'un grande centro di cultura

[130] « Unum.... gravius semper tuli - così Coluccio Salutati a Guido da Polenta il 5 febbraio 1377 – videlicet nobiles et quos supra homines seu fortuna seu virtus seu occulta, ut vero propius est, Dei dispositio statuit, quibusque proculdubio est sapientie maior iniuncta necessitas, litterarum studia non curare; quod adeo iam inolevit, ut servile putent liberalibus artibus imbui, que olim, eo quod solum viderentur ingenuis convenire, liberales dici meruerunt ». C. SALUTATI *Epistolario*, v. I, p. 256. Ed alquanti anni dopo a Lorenzo Gambacorti

*

« Quid enim mihi de te gratius occurrere vel intimari potest quam, alea, venationibus, aucupio dimissis, que nobilium nostrorum occupatio, imo vitia sunt, te liberalibus studiis delectari? » Op. cit., v. II, p. 202 sg. E su queste uniche occupazioni de' nobili egli tornava ad insistere con copia di curiosi particolari nello scrivere più tardi a Lodovico Alidosi, signore d'Imola; op. cit., v. III, p. 598. Pure ammettendo che il fatto deplorato dal cancelliere fiorentino fosse reale, non è tuttavia prudente prestargli cieca fede; intanto coloro ai quali egli si rivolge sono nobili, de' primi d'Italia, e tutt'altro che alieni dagli studî.

[131] Cf. il luogo già citato di Raterio (n. 91), del quale rammentavasi probabilmente S. Pier Damiani, quando, lagnandosi della poca cura che gli ecclesiastici del tempo si davano di diffondere i suoi scritti, rifletteva melanconicamente: « Ecclesiarum plane quoque rectores, quibus potissimum huius rei cura debuisset incumbere, tanto mundanae vertiginis quotidie rotantur impulsu, ut eos a saecularibus barbirasium quidem dividat, sed actio non discernat.. »: Ep. lib. I, XV in *Opera* cit., to. I, p. 32. La corruzione de'prelati di quell'età è troppo conosciuta, perchè occorra insistervi; v. DRESDNER, op. cit., cap. VII, p. 301 sgg. Alquante notevoli pagine di scrittori de' sec. X ed XI relative a ciò si troveranno volgarizzate nell'ottimo manuale di P. ORSI, *Storia d'Italia narr. da scrittori contemp. agli avvenim.*, Venezia, 1895, v. I, p. 165 sgg.

[132] « Dives » riflette, come s' intende, il germanico *reich*, che nell'alto medio evo aveva assunto i significati di « forte, possente » e poscia « nobile di sangue » (cf. GRIMM, *Deutsch. Wörterbuch*, Leipzig, 1893, VIII, 579); donde il « riche homme » francese ed il « ricohombre » spagnuolo. Cf. anche DU CANGE, s. v. *dives* e RAYNOUARD, *Lexique Roman*, Paris, 1838, v. I, p. XXXIII sg.

[133] Cf. *Gesta Chuonradi*, XXXIV, *De coniuratione Italorum*, in op. cit., p. 40; e, per l'interpretazione da noi data di *miles gregarius*,

oltrechè la nota dell'editore ivi, v. DU CANGE, s. v. *miles*. Cf. poi GIULINI, *Mem.* cit., v. II, p. 560 sg.; III, p. 432 sg.; SCHUPFER, *La società milanese all'epoca del risorgimento del Comune*, Bologna, 1870, p. 17 sgg.

[134] Cf. VILLARI, *I primi due secoli della storia di Firenze*, Firenze, 1893, v. I, p. 85 sgg.; SALVEMINI, *La dignità cavalleresca nel comune di Firenze*, Firenze, 1896, p. 12 sgg.

[135] Cf. SCHUPFER, op. cit., cap. III, p. 78 sgg.

[136] Per esser ammessi a studiar legge in Bologna era necessario aver spesi cinque anni nelle scuole di grammatica; per intraprendere lo studio della medicina, secondo la costituzione data a Salerno da Federigo II, tre per lo meno « in scientia logicali », poichè « nunquam sciri potest medicina nisi de logica aliquid presciatur »: cf. DE RENZI, *Storia della Sc. Sal.* in *Collectio Salern.*, Napoli, 1852, v. I, p. 313 sgg.

[137] Tra i dodici cittadini pisani, eletti « de culmine nobilitatis » a capitanare la spedizione alle Baleari, l'autore del *Maiorchino* rammenta con particolar lode un Gerardo Gerardi, « orator laudabilis atque facetus »; cf. MURATORI, *R.I.S.*, to. VI, c. 112. E Bonvesin da Riva, discorrendo nel *De magnalibus urbis Mediolani*, cap. V, dist. 19, d'uno de' più cospicui uomini di stato che la città sua avesse veduto fiorire a cavalier de' sec. XII-XIII, quel Guglielmo della Pusterla cioè, che sedici volte, caso davvero rarissimo, andò podestà in ben nove comuni italiani, ai principi non men che ai popoli accettissimo (cf. G. FLAMMA, *Chronic. maius* in *Misc. di stor. ital.*, to. VII, 1869, p. 759; ARGELATI, *Bibl. Scriptor. Mediol.*, Mediolani, MDCCXLV, to. II, c. 1148 sg.; LITTA, *Fam. cel. d'Italia*, to. VIII, Della Pusterla, tav. II), così ne esalta i pregî: « Cum sine litteris esset, tam litteratorum quam illitteratorum sapientia naturali preclariores superabat; omnia fere que ab homine illitterato videri possunt et ipse viderat, ultra in partibus

nostris tunc temporis non credebatur aliquis in sapientia ei par esse; ideoque cum esset Bononiensium potestas [1203, 1211, 1213, 1220], apud legum peritos virum illitteratum videntes in tanta sapientia constitutum, vocabatur antonomastice sapiens laycorum ».

[138] Per la cultura del tabellionato italiano nel medio evo ci sia permesso rinviare al cap. III del nostro saggio *La giovinezza di C. Salutati*, Torino, 1888, p. 66 sgg. Ai fonti ivi additati sarà opportuno aggiungere il BRESSLAU, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland u. Italien*, Leipzig, 1889, v. I, p. 460 sgg.

[139] Delle « epistole mercatorum » così discorre già (1215) Boncompagno. « Mercatores in suis epistolis verborum ornatum non requirunt, quia fere omnes et singuli per idiomata propria seu vulgaria vel per corruptum latinum ad invicem sibi scribunt et rescribunt, intimando sua negocia et cunctos rerum eventus ». *Reth ant.* lib VI, tit. VII presso ROCKINGER, *Briefsteller u. formelbücher des XI bis XIV Jahrh.*, München, 1863, v. I, p. 173. Donde risulta già ben radicata nel sec. XII non solo la consuetudine de' mercanti di valersi del volgare nelle epistole e ne' libri di conto (e quì soccorre alla memoria di tutti un testo prezioso, que' frammenti d' un libro di banco di mercanti fiorentini colla data del 1211, che videro la luce nel *Giorn. stor. della lett. it.*, v X, 1887, p. 166 sgg), ma quella pure di giovarsi del latino; manifesto indizio d'una certa istituzione letteraria comunemente diffusa.

[140] Si tende troppo facilmente tra noi, se non vado errato, a ritenere che ogni qual volta l'uno o l'altro degli scrittori medievali designi taluno come « laico », ei voglia con ciò definirlo « uomo spoglio di qualsiasi pur elementare istruzione ». Or di questa credenza le cagioni son varie; ma niuna a me pare di siffatto valore da porgerle efficace rincalzo. È un errore infatti il prestare troppa fede da una parte alle bizzarrie etimologiche di qualche arrogante ed ignorante grammatico; è un errore il ritenere dall'altra che alle condizioni de'paesi stranieri si siano anche in ciò avvicinate quelle della penisola

nostra. Quì invece la sentenza del goliardo oltremontano: *Laici non sapiunt ea que sunt vatis*, fu troppe volte smentita dai fatti, perchè riescisse conveniente ripeterla; sempre vissero quì « hi ex secularibus, qui non penitus sunt litterarum expertes », come li chiama Raterio (*De cont. canon.* par. I, § 22); uomini, che, pur non avendo percorso un regolare tirocinio di studî, possedevano cognizioni grammaticali; e costoro ciò non ostante si dissero « laici » al par di quelli che di latino non sapean sillaba; nella loro schiera, com'è risaputo, il VILLANI, *Storie fior.* lib. IX, cap. CXXXIV, non ha esitato a collocare l'Alighieri, « grande letterato in ogni scienza, tutto fosse laico ». E quando poi è per davvero l'ignoranza della grammatica che lo fa tale, il laico non deve solo per questo giudicarsi privo d'ogni rudimento di cultura. Anche senz'assorgere al latino, un'istruzione empirica, a dir così, fondata unicamente sul volgare, simile in qualche maniera a quella che s'acquistavano e quì ed altrove i giullari, non poteva mancare a chi di conseguirla fosse desideroso. Giacchè se io non vorrei adesso asserire che il volgare dovett'essere oggetto d'un vero insegnamento anche prima della metà del sec. XIII, come lo troviamo cioè nelle scuole d'*ars notaria* (cf. MONACI, *Di una rec. dissertaz. su A. Testa*, Roma, 1889, p. 67 sg.), sono tuttavia convinto che qualche nozione elementare se ne impartisse fin da età addirittura remota in quelle scuole, dove non s'insegnava ancora il latino, ma, come avviene oggidì ed avveniva certo nei sec. XIII e XIV (pe'quali la cosa è confermata da documenti contemporanei: cf. CIPOLLA, *Nuove cong. e nuovi doc. int. a m. Taddeo del Branca* in *Giorn. stor.*, v. IX, 1887, p. 422 sgg.), s'erudivano i fanciulli ne'principî della lettura, a sillabare, compitare, fare di conto, ecc. Dell'esistenza di siffatte scuole fin dal mille parmi infatti di rinvenire una chiarissima prova nel seguente passo, forse non mai prima d'ora rilevato, di S. Pier Damiani: « In litterario quippe ludo, ubi pueri prima articulatae vocis elementa suscipiunt, alii quidem abecedarii, alii syllabarii, quidam vero nominarii, nonnulli etiam calculatores appellantur; et haec nomina cum audimus, ex ipsis continuo qui sit in pueris profectus agnoscimus » Opusc. XLV, cap. VI in *Op.*, to. III, p. 318. Ma chi usciva da questi

infantili ginnasî con un tenuissimo bagaglio di cognizioni poteva poi, senz'ascender mai alla « grammatica », affinare il proprio ingegno ed applicarsi a parlare ed a scrivere in volgare con qualche maggior eleganza, proprietà e purezza che il volgo non facesse. Ed anche di ciò autorevole testimonio ci si porge Pier Damiani, quando di certo monaco, più commendabile per dottrina che per costumi, afferma come parlando in volgare sapesse rispettare le norme dell'urbanità romana: « vulgariter loquens romanae urbanitatis regulam non offendit »: Opusc. cit., cap. VII in *Op.* cit., p. cit. Senza voler da ciò dedurre che esistesse in quel tempo alla corte di Roma un « volgare illustre », si può ben ammettere, mi sembra che ed in Roma ed altrove le classi più elette della società italiana si preoccupassero fin d'allora « de favelare ornatamente e dire belleca de parole », mettendo già in pratica que' precetti che quasi dugent'anni dopo Guido Fava dettava a vantaggio di quanti bramassero « atrovare grande presio e nome precioso »; di quanti soprattutto, grazie al privilegio che la nascita loro conferiva, eran destinati a reggere le sorti de' nostri municipî ed a esercitare una così ragguardevole influenza sullo sviluppo della nostra poesia. Cf. MONACI, op. cit., loc. cit.

[141] Cf. l'epistola di S. Bonifazio a papa Zaccaria (741) presso GRÖBER, *Zur Volkskunde aus Concilbeschlüssen u. Capitularien*, Leipzig, 1893, p. 7. Le superstizioni deplorate dall'apostolo tedesco eran vivissime ancora, non chè in Roma, in tutt'Italia due secoli dopo, come ce ne porgono prova i sermoni di Attone, vescovo di Vercelli: v. MAI, *Scriptor. veter. nova collectio*, Romae, MDCCCXXXII, to. VI, serm. III, *In festo octavae Domini*, p. 13 sg.; serm. XIII, *In annunc. b. Joh. Bapt.*, p. 32 sg.

[142] Cf. per la bibliografia delle feste famose, cui quì alludiamo, D'ANCONA, *Orig. del teatro ital.*[2], Torino, 1891, v. I, p. 55. Un lavoro ricco di notizie, sebben privo di critica, è quello edito testè da I. B. BÉRENGER-FERAUD, *La fête des fous, des Innocents, de l'Ane*, etc.; in *La Tradition*, to. VIII-IX, 1894-95, p. 153-176; to. X, 1896, p. 1-15.

[143] Interessanti non meno che istruttive son a questo proposito le descrizioni che delle feste romane ne' secoli X-XI dà il *Polyptycus* di Benedetto, dove s' enumerano i « ludi romani communes in kalendis Ianuarii », il « ludus carnelevarii », le « laudes puerorum in quadragesima », ecc.; cf. FABRE, op. cit., p. 24 sgg.

Contro l'affermazion nostra parrebbe stare quel brano d'una decretale d'Innocenzo III dell'anno 1210, che il TIRABOSCHI, op. cit., v. IV, lib. III, p. 622, riferisce laddove, dopo aver toccato della famosa rappresentazion stata eseguita in Padova nel 1244 (cf. D'ANCONA, op. cit., v. I, p. 88), aggiunge: « Queste rappresentazioni .. faceansi talvolta per modo che invece di risvegliar la pietà, generavano scandalo ». Ma le gravi parole del pontefice: « Interdum ludi fiunt in eisdem ecclesiis theatrales et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur in eis monstra larvarum, verum etiam in aliquibus anni festivitatibus, quae continue natalem Christi sequuntur, diaconi, presbyteri ac subdiaconi vicissim insaniae suae ludibria exercere praesumunt, per gesticulationum suarum debacchationes obscoenas in conspectu populi decus faciunt clericale vilescere etc. » (*Decretal. Collect., Decret. Greg. p. IX*, etc., Lipsiae, MDCCCLXXXI, lib. III, tit. I, cap. XII, c. 452); non toccano nè punto nè poco l' Italia, come il Tiraboschi sembrò ritenere. Esse son tratte difatti da una epistola diretta da Innocenzo III l' 8 genn. 1207 ad Enrico, arcivescovo di Gnesne, provincia di Polonia e Livonia: cf. POTTHAST, *Reg. pontif. romanor.*, Berolini, MDCCCLXXIIII, v. I, p 253, n. 2967. Che più tardi assai, nel sec. XV, le rappresentazioni sacre degenerassero in spettacoli sconvenienti e disonesti anche tra noi, non si può negare; ma allora le autorità ecclesiastiche vietarono che si facessero nelle chiese e dai chierici, come risulta dal luogo di S. Antonino, arcivescovo di Firenze, che il D'Ancona riferisce (op. cit., v. I, p. 55), e da una costituzione di Marco Lando, vescovo di Venezia dal 1417 al 1426, inserita nel *Synodicum Venetum S. Laur. Iustiniani protopatriarchae Veneti.... a. 1438 consarcinat.*, Venetiis, MDCCXCVIII, to. XXXI, c. 300 sgg.

144 Già Landolfo il vecchio, tessendo gli encomî della chiesa Ambrosiana, adduce a conferma de' suoi detti, un proverbio che correva a que' giorni su talune città d'Italia: « Unde in proverbium dictum est: Mediolanum in clericis, Papia in deliciis, Roma in aedificiis, Ravenna in ecclesiis »; *Hist. Mediol.*, ed. Bethmann e Wattenbach, PERTZ, *M.G.H.*, *Script.* VIII, 74. Ma, come ci attesta d'altra parte Landolfo di S. Paolo, *Hist. Med.* cit., op cit., p. 23, Milano era già celebre anche per l'eleganza ed il lusso che vi regnavano; mentre d'altra parte Pavia andava insigne per le fabbriche suntuose; cf. ATTONIS *Serm.* III in MAI, op. cit., p. 15. Sicchè non aveva forse torto quell'anonimo, che, dopo aver notato nel cod. Ambros. T. 20 sup., c. 111 B: « Veteri proverbio promulgatum est has septem urbibus Italiae prerogativas dari, videlicet: Mediolano magnitudinem; Venetiis opes; Genuae superbiam; Bononiae pinguedinem; Florentiae pulcritudinem; Neapoli nobilitatem; Romae sanctitatem »; soggiungeva: « sed nulli harum urbium honore detracto, hos sibi septem titulos ad plenum [nullam] comparasse constat ».

145 Se molti documenti ci attestano (cf. n. 48), come fin da tempo assai antico il disprezzo de' settentrionali per gli Italiani si fosse manifestato in forme oltraggiose e violente, altri non mancano però atti a provare che da età non meno remote i padri nostri seppero rendere ad usura agli oltremontani le ingiurie e le beffe delle quali erano fatti segno. L'accusa rivolta già da Tacito ai Germani d'esser dediti al sonno ed al cibo, è appunto una di quelle che si ripeterà a lor disdoro con maggior insistenza in Italia per tutto il medio evo, congiunta all'altra di bestiale ferocia e di supina ignoranza. Mentre infatti a Costantinopoli Niceforo Foca rinfaccia ai Sassoni la loro « gastrimargia »: « hoc est ventris ingluvies; quorum deus venter est'; quorum audacia crapula; fortitudo ebrietas; ieiunium dissolutio; pavor sobrietas »; LIUDPRANDI *Leg. Const.*, § 11, p. 142; in Roma Alberigo, concitando alquant'anni prima il popolo contro re Ugo, esclama: « An Burgundionum voracitatem et superbiam ignoratis? Ipsam saltem nominis etimologiam dispicite..... Burgundiones eos quasi gurgu-

liones appello, vel quod ob superbiam toto gutture loquantur, vel, quod verius est, edacitati, quae per gulam exercetur, nimis indulgeant ». LIUDPR. *Antap.* lib. III, cap. 45, p. 74 sg.

Chi sa dunque quali grasse risa si saranno fatte in tutt' Italia alle spalle de' « Tedeschi lurchi », come li dirà più tardi Dante (*Inf.* XVII, 21), quando nel 1037 riuscì all'accorta badessa di San Sisto in Piacenza di ridare la libertà ad Eriberto arcivescovo di Milano, sostenuto in carcere per voler di Corrado, grazie alla facile gherminella di rimpinzare di vino e di cibi loro profusamente somministrati, gli armigeri teutonici che lo custodivano! Landolfo il vecchio, che nella sua *Hist. med.* in PERTZ, *M.G.H., Scr.*, VIII, cap. XXII-XXIII, p. 59 sgg., ci narra il piacevole episodio, non sà trattenersi dal canzonare spietatamente i « canes palatini et saevissimi Teutonici », i quali « nesciunt quid sit inter dexteram et sinistram ». E come si compiace di descriverne la rabbia impotente, quando s' accorgono del tiro loro giocato! « Ecce Teutonici terribili garritu vocibusque dissonantibus... sua non lingua frendentes cursitabant ac velut torva animalia latratu saevissimo huc illucque discurrentia... pervolabant... ululatum terribilem Heribertum quaerentes dabant ».

Come si vede da quì, altr' argomento di derisione contro gli Alemanni offriva agli Italiani la loro lingua, che non pareva già idioma d'esseri ragionevoli, ma quasi muggito di fiere. Sicchè alle parole di Landolfo s'accordano interamente quelle che quasi dugent' anni appresso in un serventese meritamente famoso scriveva il bizzarro Peire Vidal:

Alamans trob deschausitz e vilas
e quan negus se fenh d' esser cortes
ira mortals e dols et enoi es,
e lor parlar sembla lairar de cas.
per qu' eu no volh esser senher de Friza,
qu' auzis tot jorn lo glat dels enoios....

PEIRE VIDAL' *s Lieder*, ed. Bartsch, Berlin, 1857, n. XLI, p. 76. Ed altrettanto è a dire d' un altro componimento non men celebre di

questo, del serventese di Peire de la Caravana o Cavarana, cioè, nel quale non solo i Tedeschi insieme riuniti sono paragonati di bel nuovo a « cani arrabbiati », ma del loro linguaggio, che fa male al cuore, il poeta aggiunge ch'esso è quale il gracidare delle rane, come lo Schultz-Gora ha con una felice correzione al testo sin quì corrotto, messo in chiaro:

Grantnogles (granolhas) resembla
en dir brod et guaz;
lairan, qant s' asembla,
cum cans enrabjatz;
ne voillaz ja venga,
de vos los loignaz

Cf. *Eine strophe im Sirv. des P. de la Cavarana* in *Zeitschr. für rom. philol.*, XXI, 1897, p. 128-29. Nel qual notevole luogo oltrechè la ferina rozzezza del linguaggio sembra a me di rinvenire dileggiata anche la proverbiale teutonica voracità, poichè le parole *brod et guaz*, che a giudizio dello Schultz sarebbero, perchè guaste, di difficile intelligenza, io le interpreterei volontieri, non già, come voleva il Canello, *brôt* e *waz*, cioè « pane ed acqua »; essendo per me pure assai poco probabile la riunione di cotesti due vocaboli; ma « brodo e guazzo » (manicaretto questo brodoso, ed anche salsa nella quale è acconciata la vivanda); donde un nuovo mordace tratto contro quell' « obscoenitas in conviviis », come la diceva già ai suoi tempi JACOPO DA VITRY (*Orient. et occid. Hist.*, Duaci, MDXCVII, lib. II, p. 279), che ai Tedeschi, « imbriagi et pieni d'onto », avvezzi al « costume del porcile », secondochè asserisce certa barzeletta friulana del 1509, continuossi a rinfacciare tra noi fino a tempi recentissimi.

Rispetto all'uso del « voi », che Salimbene medesimo trovava portato all'eccesso in Lombardia (« Lombardi non solum uni puero, verum etiam uni gallinae et uni merulo dicunt « vos » et etiam uni ligno »; Chronic., Parmae, MDCCCLVII, p. 408), si possono consultare le note da noi apposte a quelle epistole del Salutati a Giovanni da

Ravenna, dove di siffatta questione si disputa largamente: C. SALUTATI, *Epistolario*, v. II, p. 412 sgg.

146 « Nec tamen unius urbis tantum vitia depingi credas: iam totius orbis sunt. Quo ad istud, orbem Romanum crede. Memini me audisse Romanum pontificem solitum deridere Lombardos, dicens eos pileum omnibus colloquentibus facere, eo quod in exordio dictionis benivolentiam captent et eorum cum quibus agitur capita quodam commendationis demulceant oleo ». *Policr.* lib. III, cap. VI, ed. cit., p. 140. Che il papa, di cui qui si parla, sia l'inglese Adriano IV (1154-1159), risulta da altri passi dell'opera stessa: cf. così lib. VI, cap. XXIIII, p. 329 e SCHAARSCHMIDT, *Joh. Saresberiensis*, ecc., Leipzig, 1862, p. 31 sg.

147 « Iste imperator trufatorie concionabatur aliquando coram domesticis suis in palatio suo, loquendo sicut faciunt cremonenses ambaxatores, qui mittebantur ad eum a concivibus suis; quia primo laudat unus alium multipliciter commendando, quoniam est nobilis dominus iste, sapiens, dives et potens, et post mutuam commendationem dicebant facta sua ». SALIMB. *Chron.* cit., p. 170.

148 « Aemilianos et Ligures Galli derident dicentes eos testamenta conficere, viciniam convocare, armorum implorare praesidia, si finibus eorum testudo immineat, quam oporteat oppugnare. Quod ex eo componitur, quod eos nunquam cuiuscumque certaminis casus invenit imparatos ». *Policr.* lib. I, cap. IV, ed. cit., p. 10. Questo notevole passo è stato largamente da me illustrato altrove (*Il Lombardo e la lumaca* in *Giorn. stor. della letter. ital.*, v. XXII, 1893, p. 335 sgg.).

149 « Hospitem meum Placentinum dixisse recolo, virum utique sanguine generosum, habentem prudentiam mundi huius in timore Domini, hoc in civitatibus Italiae usu frequenti celeberrimum esse, quod, dum pacem diligunt et iustitiam colunt et periuriis abstinent, tantae libertatis et pacis gaudio perfruuntur, quod nihil est omnino quod vel minimo quietem eorum concutiat. Cum vero prolabuntur ad fraudes et per varias iniustitiae semitas scinduntur in semetipsis, statim vel

fastum Romanum vel furorem Teutonicum aliudve flagellum inducit Dominus super eos et permanet manus extenta, donec ipsi ab iniquitate per poenitentiam revertantur. Quo solo remedio apud illos omnis cessat tempestas, etc. ». *Polier.* lib. IV, cap. XI, ed. cit., p. 208.

[150] Su di lui cf. WATTENBACH, op. cit., v. II, p. 271 sgg.

[151] OTTON. EP. FRISINGENS., *Gesta Frider. imp.*, lib. II, cap. XIII in *Opera*, in *S.R.G.*, ed. Wilmans, Hannover, 1867, to. II, p. 115. Sulla trasformazione della cavalleria nel comune italiano ved SALVEMINI, op. cit., p. 14 sgg.

[152] Queste mie parole hanno d'uopo di qualche esplicazione. Io non ignoro invero come da parecchi storici della medicina ed in particolare da quelli della scuola Salernitana (cf. così DE RENZI, *Collectio Salernitana*, Napoli, 1852, to. I, p. 47 sgg.; MEAUX-DAREMBERG, *L'École de Salerne*, Paris, 1880) si sia voluto ridurre ad esigue proporzioni l'influsso avuto dalla scienza araba sulla scuola stessa col dimostrare che questa, sia che si ricolleghi senz' interruzione con un istituto de' tempi imperiali, sia che abbia avuto origini monacali, sorse indipendente da ogni elemento orientale; che per cinque secoli, dal V cioè all' XI, la scienza che vi fu insegnata ebbe impronta schiettamente latina, fondata com'era sulle opere degli ultimi medici romani, talune traduzioni di scritti ippocratici e galenici, già usate nel V secolo, ed infine su certe sinopsi di provenienza bizantina; che la fama di Salerno, come focolare di studî medici, era già diffusa in Europa innanzi al sec. XI e quindi all' apparizione di Costantino. E mi è pure ben noto come di costui siasi tentato scemar l'importanza coll'affermare che visse a Monte Cassino, non già a Salerno, e che se nelle scuole di questa città le sue versioni d' opere greche ed arabiche furono conosciute, esse non ne mutarono però l'indirizzo, perchè l' arabismo non giunse a pervadere la scienza salernitana se non a mezzo il sec. XIII e per influsso d' altri fattori. Ma quest' edifizio non sembra a noi, come ad altri (per es. all'HASTINGS RASHDALL, *The Universities of Europe in*

the Middle Ages, Oxford, MDCCCXCV, v. I, cap. III, Salerno, p. 77 sgg.), così solidamente costruito che non corra pericolo di venire o prima o poi scosso se non in tutto, almeno in molta parte. Che la scuola Salernitana vanti origini indigene, abbia goduto già d'un'estesa reputazione ne' secoli anteriori all' XI, e prodotto opere per il tempo loro ragguardevoli, non veggo ragione di porre in dubbio. Ma, checchè altri pensi in contrario, questa riputazione nella prima metà del sec. XI doveva per fermo essersi oscurata, se noi ne giudichiamo dai rimpianti d'Alfano (cf. DE RENZI, op. cit., v. I, p. 121); nè a risollevarla potevano gran fatto giovare o gli scritti di costui o quelli di Garioponto, l' « onestissimo vecchio », i quali per esplicita confessione del De Renzi stesso non escono dai confini di quell' empirismo terapeutico, che signoreggiò tutta la letteratura medicale di quello e del secolo precedente. Or chi fu che alla scuola Salernitana declinante infuse nuova vita nella seconda metà dell' XI secolo se non Costantino? Che nei racconti corsi intorno a lui, ai suoi viaggi, al suo sapere, come Pietro Diacono ce li ha tramandati, la leggenda prenda spesso la mano sulla storia, sta bene; ma un fatto, qualunque sia il giudizio che piaccia recare sul conto dell' uomo, rimane immutato ed immutabile; ch'egli (non discuto con quanta fedeltà) ha dischiusi ai medici occidentali fonti del tutto ignoti prima d' allora, ha dato versioni o riduzioni d' opere famose d' Ippocrate, Galeno, el-Râzí, Ishâk ben Saleimân, 'Alí ben 'Abbâs, Ibn el-Gazzâr ed altri ancora: cf. WÜSTENFELD, *Die Uebersetzung. Arabisch. Werke in das Latein. seit dem XI Iahrh.*, in *Abhandl. der K. Gesellsch. der Wissensch. zu Göttingen*, v. XXII, 1877, p. 10 sgg. Or siccome niuno contrasta che questi scritti furono tosto avidamente letti, ricopiati, divulgati per tutt'Europa, come si può negare che fin d'allora la dottrina araba non abbia fatto sentire la sua efficacia sulla scuola di Salerno? E postochè l' apparizione di Costantino coincida col rifiorire della Scuola stessa, di cui la fama giunse all'apogeo proprio negli ultimi lustri del sec. XI, quando uscirono, come pare, alla luce, i celebri versi dedicati al principe inglese; come si potrà rifiutare di riconoscere nello scienziato africano il rinnovatore della medicina nell'Italia meridionale?

[153] L'opinione emessa dal Fitting fin dal 1870 e poscia propugnata da lui in molti ed importanti scritti, che la scuola di diritto in Roma abbia attraversato incolume tutta l'età di mezzo, alimentando senza posa quelle tradizioni scientifiche che con Irnerio passarono nello studio bolognese, è stata, come già ci si porse occasione d'avvertire, combattuta vivacemente dal Patetta nello scritto altrove citato (cf. n. 25), del quale cercarono di confutare le conclusioni così il Fitting stesso (*Die Summa Cod. u. die Question. des Irner.* in *Zeitschr. der Savigny-Stiftung für Rechtsgesch.*, v. XVII, Roman. Abth., 1896, § XVII, p. 53 sgg.) come in parte il Chiappelli (*Il "summus Arrianus" delle "Dissens. Dominor.,"* in *Arch. Giurid.*, v. LVI, 1896, p. 274 sgg.). Il Pesta, che nel suo libro sotto citato, p. 19 sgg. riassume la polemica sorta tra cotesti valorosi cultori degli studî giuridici, non si pronunzia in maniera esplicita nè per l'una nè per l'altra delle due parti; pure, mentre inclina dall'un canto ad ammettere, cosa recisamente negata dal Patetta, che la scuola di Roma siasi mantenuta in vita non solo al tempo di Gregorio Magno, ma anche dopo di esso, riconosce insieme essere « impresa difficile e quasi disperata » seguirla nelle sue successive vicende attraverso l'alto medio evo, vuoi perchè troppo scarse sono le notizie a noi di que' secoli pervenute, vuoi perchè può ben darsi che nell'esistenza sua interruzioni più o meno lunghe si siano verificate. Quest'opinione pare anche a noi la sola che nel presente stato della questione si possa abbracciare; giacchè se da un lato la critica rigorosa e stringente del Patetta ha messa a nudo tutta la debolezza degli argomenti recati dal Fitting a sostegno della sua tesi che le Formole processuali del sec. X, le *Regulae*, da lui attribuite a Geminiano, la *Summa codicis*, le *Questiones de iuris subtilitatibus* siano altrettanti documenti del fiorire della scuola giuridica Romana ne' tempi anteriori ad Irnerio ed in parte ci attestino l'attività scientifica di quest'illustre maestro; dall'altro essa va a nostr'avviso tropp'oltre, quando, facendo proprie le sentenze del Giesebrecht e d'altri scrittori, si sforza di provare che Roma per l'intervallo di cinque o sei secoli, quanti ne corsero tra il VI ed il XII, fu digiuna d'ogni cultura letteraria e giuridica, sfornita di quella scuola

di diritto, che per la Chiesa era più che necessaria, indispensabile. Ma dove non si può davvero dissentire dal Patetta è nel rifiutare ogni e qualsiasi importanza storica a quel passo notissimo d'Odofredo, nel quale costui pretende quasi delineare la storia dello studio delle leggi, mostrando come da Roma passasse a Ravenna e quindi a Bologna. La confusa allusione che il dottor bolognese fa alla caduta della scuola di Roma (« maiores nostri ita referunt. debetis scire; studium fuit primo Rome, postea, propter bella que fuerunt in marchia, destructum est studium. tunc in Italia secundum locum obtinebat pentapolis, que dicta Ravena postea, unde [*l.* ubi?] Karolus fixit pedes suos et ibi est testamentum eius » etc.; cf. PATETTA, op. cit., p. 60) se può, come taluno vuole, considerarsi quasi l'eco d'un'antica tradizione, sol questo però vale a dimostrare, che lo studio di Roma sarebbe stato distrutto, quando Ravenna era in fiore e prima che Carlomagno regnasse; il trovar poi nelle parole « bella que fuerunt in marchia » un'allusione alle sciagure che afflissero Roma e parte d'Italia nel sec. XII, quando più infierì la lotta tra papato ed impero, mi pare assolutamente impossibile per chi non voglia sostituire l'arbitrio alla critica; se v'è infatti cosa chiara nel passo odofrediano è questa: che le guerre « que fuerunt in marchia » si svolsero in età anteriore a quella di Carlomagno.

Pur impugnando cotest'interpretazione del luogo d'Odofredo, io non avrei però difficoltà ad ammettere che il pontificato d'Ildebrando abbia segnato uno de'momenti più nefasti per la cultura scientifica e letteraria di Roma: anzi una prova non spoglia di significato ce ne sarebbe fornita da quella postilla, detta a ragione importantissima dal Fabre, che nel *Polyptycus* di Benedetto segue alla descrizione delle feste di Cornomannia: « Hoc fuit usque ad tempus pape Gregorii VII; sed postquam expendium guerre crevit, renuntiavit hoc »; FABRE, op. cit., p. 23. La soppressione delle feste secolari, delle quali era tanta parte, come si vide, la *Schola cantorum*, non può esser considerata da noi se non come un indizio della decadenza della *Schola* stessa; ora questa *Schola* dai tempi di San Gregorio in poi era stata sempre il focolare degli studî giuridici in Roma. Si giunge così per altra via, forse più

diritta, alla medesima meta: a constatare cioè che la scuola di diritto in Roma era caduta in ruina quando sorse Irnerio. Ma sull'importante soggetto recheran certo nuova luce il lavoro dall'illustre prof. Schupfer testè presentato all'Accademia de' Lincei (cf. *Rendiconti*, Cl. di scienze morali, serie V, vol. VI, fasc. I, 1897, p. 63), che s'intitola appunto: *La scuola di Roma e la questione Irneriana* e quello che il Patetta stesso darà presto alla luce, com'egli annunzia, negli *Studî senesi*.

[154] Cf. F. C. VON SAVIGNY, *Geschichte des Römisch. Rechts im Mittelalter*, Heidelberg, 1815, v. I, cap. VII, p. 309 sgg., FITTING, *Die Anfänge der Rechtsschule zu Bologna*, Berlin, 1888; RIVALTA. *Discorso sopra la scuola delle leggi romane in Ravenna*, Ravenna, 1888; HASTINGS RASHDALL, op. cit., v. I, p. 107, ecc.

[155] Cf. SAVIGNY, op. cit., v. I, cap. VIII, p. 342 sgg.; MERKEL, *Die Geschichte des Langobardenrechts*, Berlin, MDCCCL, p. 13 sgg.; BORETIUS, *Praef. ad Libr. Papiens.* in PERTZ, *M.G.H.*, *Leg.*, IV, p. XLVI sgg. e particolarmente cap VIII, p. XCIII sgg.; HASTINGS RASHDALL, op. cit., v. I, p. 106.

[156] Per conoscere lo stato attuale delle ricerche storiche istituite circa le condizioni della cultura giuridica in Italia nell' età pre-irneriana, oltrechè agli scritti citati, giova ricorrere al CHIAPPELLI, *Irnerio secondo la nuova critica storica* in *Rivista Stor. Italiana*, v. XI, 1894, p. 607 sgg.; ed al BESTA, *L'opera d'Irnerio, contributo alla storia del dir. ital.*, Torino, 1896, v. I, cap. I, p. 1 sgg.

[157] HOR. *Carm.*, lib. IV, od. IX, 25-26; 29-30

[158] Cf. PATETTA, op. cit., p. 57; BESTA, op. cit., v. I, p. 9.

[159] Cf. CHIAPPELLI, *La Glossa Pistoiese al codice Giustinianeo*, Torino, 1885, p. 22 sgg.; estr. dalle *Mem. della R. Acc. di Torino*, ser. III, to. XXXVII; e dello stesso, *Recherches sur l'état des étud. du droit romain en Toscane au XIe siècle*, estr. dalla *Nouv. Revue du droit franç. et étranger*, mars-avril 1896.

[160] BESTA, op. cit., v. I, p. 11.

[161] Cf. FITTING, *Glosse zu den Exceptiones legum Romanorum des Petrus aus einer Prager Hs.*, ecc., Berlin, 1874.

[162] Il Fitting, dopo aver attribuito il *Brachylogus* alla scuola di Roma, in altro lavoro, apparso alla luce nel 1880 (*Ueber die Heimat u. das Alter des sogenannt. Brachylogus*), s' è ricreduto, e n' ha propugnato invece l'origine francese. I più de' romanisti sono di contrario avviso; cf. BESTA, op. cit., v. I, p. 27 sg; ma il valoroso tedesco non recede dall' opinione adottata, anzi della « gallicità » del *Brachylogus* s' è giovato per sostenere contro il Flach, *Études critiq. sur l'hist. du droit romain au m. a.*, Paris, 1890, che in Francia prima della fine del sec. XI fiorirono vere scuole di diritto: cf. *Le scuole di diritto in Francia dur. l'XI sec.*, in *Bullettino dell' Istit. di Dir. Rom.*, a. IV, 1891, p. 165 sgg. Senz' addentrarci qui in discussioni estranee al nostro soggetto ci permetteremo però d' osservare che il Fitting, tutt' intento a raccogliere testimonianze a conforto della sua dimostrazione, ha fatto d' ogni erba fascio, attribuendo un' importanza immeritata a documenti di valore scarso o addirittura nullo. Appartiene appunto a siffatta categoria quella lettera d'un monaco di S. Vittore da Marsiglia, concernente il suo viaggio in Italia, che da quando i padri Martène e Durand la misero alla luce (in *Ampl. coll.*, to. I, c. 469-71) è stata citata con una predilezione, che al Savigny stesso (op. cit., v. III, p. 282, n. 337) già pareva eccessiva, dagli storici del diritto; cf BESTA, op. cit., v. I, p. 30. Anche il Fitting se ne giova dunque, assegnandola senz'altro al 1065 e rimproverando quasi il Denifle d'avere dubitato che essa a quell'anno appartenga, come se la cosa fosse indiscutibile ed il dotto annalista delle università medievali avesse operato a capriccio e non già fatto proprio il prudente riserbo del SAVIGNY, op. cit., loc. cit., ascrivendola al sec. XIII; cf. DENIFLE, *Die Universitäten des Mittelalters*, Berlin, 1885, v. I, p. 318, n. 399. Quali sono infatti gli argomenti in base ai quali è lecito far risalire la troppo famosa lettera del monaco marsigliese alla seconda metà del sec. XII? Essi si ridu-

cono tutti ad un solo: l'esser dessa nel cod., donde la trassero gli editori, preceduta da questa rubrica: *Epistola R. monaci Sancti Victoris ad B. abbatem suum:* col B. i pp. Martène e Durand congetturarono fosse indicato Bernardo, abbate di S. Vittore dal 1065 al 1079. Ma chi ci assicura che nell'originale il nome dell'abbate cominciasse proprio dalla lettera B? E chi ci fa certi che l'epistola sia autentica? Il primo dubbio risulta più che legittimo per chiunque sappia a quali alterazioni sian andate soggette ne' codd. le iniziali de' nomi proprî; quanto al secondo esso non può a meno di germogliare prontamente nella mente di chi esamini davvicino il documento ed abbia qualche familiarità colla letteratura epistolare del medio evo. Più che quelli d'una lettera realmente scritta esso presenta tutti i caratteri d'un « modello » di missiva, composto per far parte d'una *summa dictandi*. Si badi alla vacuità singolare del suo contenuto. Lo scrivente, dopo avere avvisato il proprio superiore (curiosa precauzione!) ch'egli erasi messo in viaggio alla volta di Roma « pro quodam nobis imminenti et intolerabili negotio, satis, ut credo, iam nobis notificato »; continua narrando d'essersi dapprima trattenuto in Pavia e che quindi, ripreso il viaggio, aveva dovuto fare una nuova sosta in luogo che non menziona, per essergli morta sotto la cavalcatura. Costretto in conseguenza di ciò a rinunziare all'idea di recarsi a Roma (come se non potesse andar innanzi a piedi!), egli è venuto nell'intenzione d'approfittar della sua disgrazia per imparare il diritto, come vede fare intorno a sè molti suoi confratelli e compaesani. Sollecita per ciò l'abbate a concedergliene licenza: « Si enim quod expecto apud vestram misericordiam impetravero, Pisas ad exercendum ibi studium, si Deus concesserit, adiero ». Ma a Pisa nella seconda metà del sec. XI non c'era davvero maniera di coltivar gli studî del diritto, perchè il primo documento dal quale si può dedurre l'esistenza dello Studio in quella città non è anteriore al 1194! Cfr. HASTINGS RASHDALL, op. cit., v. II, p. 44. La lettera del monaco è dunque per più ragioni un documento da mettere in quarantena, ed il Fitting è stato male inspirato, quando ne ha fatto una delle basi della sua dimostrazione.

Ma ben più singolare è però ch'egli continui ancor oggi (ed in ciò

ha molti a compagni) ad affermare che il « Petrus Baialardus », il filosofo derisore de' legisti, il quale, secondochè narrano la Glossa Accursiana ed Odofredo, si vantava « quod ex qualibet quantumcumque difficili littera traheret aliquem sanum intellectum », sia « senza dubbio » Abelardo; e ne cavi quindi la conseguenza che non solo in Francia sui primi del sec. XII fiorivano legisti i quali occupavansi dell'interpretazione del *Corpus iuris* perfino ne' suoi particolari più difficili e reconditi, che son poi senza interesse nella pratica del foro, ma che a Laon pure, dacchè Abelardo v' ebbe stanza, dovette esistere una scuola d'alta giurisprudenza: op. cit., p. 180 sgg. Ora è cosa da molti anni luminosamente dimostrata (cf. D'ANCONA, *Un filosofo ed un mago* in *Varietà stor. e letter.*, I serie, Milano, 1883, p. 1 sgg.; *Giorn. stor. della lett. it.*, v. II, p. 417; XI, 449) che Pietro Abelardo nulla ha mai avuto di comune con Pietro Baialardo, astrologo e negromante Salernitano, il quale morì nel 1149, dopo aver abiurati i proprî errori (cf. SARNELLI, *Lettere ecclesiastiche*, Venezia, MDCCXL, to. II, p. 88 sgg.); ma che malgrado ciò ha conservato la sua riputazione di stregone potentissimo ne'racconti sparsi ancor oggi tra i volghi italiani: cf. *Giorn. stor.* cit., v. XXIII, p. 469. Noi non comprendiamo dunque perchè gli storici del diritto perseverino in un'opinione che da quelli della letteratura è stata provata del tutto infondata.

[163] SALIMB. *Chron.*, p. 5. La stessa notizia è registrata con parole identiche nel *Memor. potestat. Regiens.* in MURATORI, *R.I.S.*, to. VIII, c. 1083; della quale scrittura son ben conosciuti i rapporti colla cronica del frate parmigiano.

[164] Cf. p. 29.

[165] Sopra Gherardo, oltrechè BONCOMPAGNI, *Della vita e delle opere di Gher. Crem.*, ecc., Roma, 1851, ved. JOURDAIN, *Recherch. critiq. sur l'age et l'orig. des traduct. lat. d'Aristote*, Paris, 1819, p. 125; WÜSTENFELD, op. cit., p. 58 sgg.; ROSE, *Ptolem. u. die Schule von Toledo*, in *Hermes*, v. cit., p. 328 sgg. (e cf. *Giorn. stor. della lett. it.*, IX, 1887, p. 157 sgg.), ecc. Chiamandolo qui l'antesignano di quanti

dotti occidentali delibarono sul cadere del secolo XII le fonti arabe, io ho voluto ricordare una lode datagli da Bacone (cf. ROG. BACONIS *Opus tertium*, ecc., ed. Brewer, London, 1859, VIII, p. 471); e giustificata dalla grandiosità del lavoro ch' egli seppe condurre a fine; tutti sanno difatti come fin dal sec. X, se non Gerberto, altri uomini volonterosi abbiano per ragione di studio varcati i Pirenei; cf. n. 96.

[166] Del disprezzo, in cui eran tenuti gli studî filosofici nella sua patria (« cum nuntiatum esset mihi quod in partibus illis disciplinae liberales silentium haberent et pro Titio et Seio penitus Aristoteles et Plato oblivioni darentur ») si lagna amaramente sullo scorcio del sec. XII Daniele di Morley; cf. *Hermes*, v. cit., p. 347; *Giorn. stor.*, v. cit., p. 159; e non è senz' eloquenza neppure il fatto che, sebben caldamente raccomandato da due pontefici, Onorio III e Gregorio III, all'erudito prelato Stefano di Langton, arcivescovo di Canterbury, Michele Scoto non riuscisse a conseguire il possesso d'un benefizio conferitogli! cf. DENIFLE-CHATELAIN, *Chartular. Univers. Paris.*, Paris, 1889, v. I, p. 105 e 110.

[167] Per la protezione largita da Federigo II alla scienza basterà rinviare ad HUILLARD-BRÉHOLLES, *Histor. diplom. Frider. secundi*, Paris, MDCCCLIX, vol. I, Préf. et Introd., cap. IX, p. DXIX sgg. La corte letteraria del grande monarca svevo ha porto argomento al nostro corso pubblico dal corrente anno scolastico 1896-97, intitolato: *Quadro della cultura italiana nel sec. XIII.*

[168] A. MORENA, Othon. fil., *Chronic.* in PERTZ, *M.G.H.*, *Scr.* to. XVIII, c. 639; cf. SAVIGNY, op. cit., v. IV, p. 64; HASTINGS RASHDALL, op. cit., v. I, p. 110.

[169] Cf. ROCKINGER, *Ueber die Ars dictaminis u. die Summae dictaminum in Italien*, ecc., in *Sitzungsber. der k. bay. Ak. der Wissensch. zu München*, v. I, 1861, p. 98 sgg.

[170] Il *cursus*, del quale, secondochè assevera Pietro di Blois in un curioso passo della sua *Ars dictaminis* recentemente illustrata (cf. n. seguente), gli scrittori della curia romana conservavano gelosamente il segreto, è stato oggetto di parecchie interessanti ricerche in quest ultimo ventennio: cf. N. VALOIS, *Étude sur le rythme des Bulles pontificales* in *Bibliothèque de l'Éc. des Chart.*, v. XLII, 1881, p. 128 sgg.; L. DUCHESNE, *Note sur l'orig. du « cursus » ou rythme prosaique*, ecc., ibid., v. L, 1889, p. 161 sgg.; L. HAVET, *La Prose métrique de Symmaque et les origines métriques du Cursus*, Paris, 1892.

[171] Cf. LANGLOIS, *Formulaires de lettres du XII, du XIIIe et du XIVe siècle*, in *Not. et Extr. des Mss.*, to. XXXIV, 2e part., p. 23 sgg., Paris, 1893.

[172] Ved. per questi insigni maestri d'*ars dictandi* l'importante memoria d'A. GAUDENZI, *Sulla cronologia delle opere dei dettatori Bolognesi da Buoncompagno a Bene da Lucca* in *Bullett. dell'Istit. Stor. Ital.*, n.° 14, 1895, p. 85 sgg.

Sull'immensa diffusione raggiunta dai varî trattati di Guido Fava in Italia e fuori sarebb'ozioso intrattenerci; a grande distanza dal dettatore Bolognese rimasero sotto questo rispetto i due fiorentini, Boncompagno e Bene. Tuttavia l'asserzione che altri ha più d'una volta enunziato: non aver cioè il maestro da Signa conseguito alcuna reale autorità, si può dir smentita non solo dal cospicuo numero di codici che delle sue opere ci rimangono, ma anche dalla riverenza con cui da posteriori dettatori lo troviamo ricordato. Così Gualtiero di Cumeselz, contemporaneo d'Alfonso X di Castiglia, nella sua *Summa* testè scoperta dal LANGLOIS (cf. *Not. et Extr. des mss.*, to. XXXV, 2 part., p. 430 sgg.), lo cita come un'autorità accanto al Fava.

[173] Cf. ROCKINGER, op. cit., p. 138; BRESSLAU, op. cit., v. I, p. 635 sgg. Non cito naturalmente quì che i più celebri tra i dettatori della curia romana nel sec. XII, che furono italiani d'origine.

Mentre maestro Bene, pur professando d'insegnare « potissime » lo

*

stile della curia romana, dà ancor luogo in una delle sue somme all' « orleanese ed al tulliano » (cf. GAUDENZI, op. cit., p. 160), Tommaso da Capua, seguendo l' esempio di Boncompagno, non riconosce più possibile lo scriver ammodo, ove non si seguano di quella sola i precetti. Odasi infatti come il prelato capuano, « melior dictator de curia » (SALIMB., *Chron.*, p. 66), la venga esaltando: « Celebris est et gloriosa romana curia, desuper cuius pedibus defluunt aque vive, et velut ex fonte, rivuli tam rerum omnium faciendarum quam tenendarum iura et dogmata derivantur, usque scilicet ad speciem ornati dictaminis et decorem, in quo et per quod totius litteratorum professionis noscitur florere facilitas et omne bonum in publicum et in lucem se erigit clariorem. Ea propter Romane curie vestigiis inherentes, eius stili non indigne magisterium imitamur, confutato illorum errore, qui sine predicto magisterio cum non sint dictatores, quinimo sine tali lucerna luminis in viam non merentur dirigi veritatis ». THOMAE CAPUANI, *Dictat. Epist.* in HAHN, *Coll. mon. veter. et recent. inedit.*, Brunsvigae, 1724, to. I, p. 279 sg.

[174] La prefazione del *Liber decem Tabularum*, nella quale Boncompagno inveisce contro la scuola d'Orléans, è stata edita di sul cod. Lat. 8654 della Nazionale di Parigi da L. DELISLE, *Les écoles d'Orléans au XIIe et au XIIIe siècle* in *Annuaire-Bulletin de la Soc. de l'Hist. de France*, to. VII, 1869, p. 152. Cfr. pure p. 148 e SUTTER, op. cit., p. 38.

[175] Un cod. della biblioteca dell'Arsenale di Parigi (854 C) offre una copia della nota *Summa* di Guido Fava, « que valde est bona », in calce alla quale si legge: « Hanc summulam scripsit Philippus Pellipari de Puteolis, clericus, propria manu sua, Aurelianis, post Pasca, anno domini M.CC. octuagesimo nono »; cf. MARTIN, *Catal. des mss. de la Bibl. de l'Arsen.*, Paris, 1886, to. II, p. 136. Le scuole francesi d'*ars dictandi* continuarono però a fiorire per tutto il sec. XIII; cf. VALOIS, *De arte scribendi epist. ap. Gallicos medii aevi scriptor.*, Parisiis, 1880, p. 30 sgg.

[176] Quando non si tenga calcolo di pochi e vaghi accenni del LIRUTI, *Notizie delle vite ed opere scr. da' Letterati del Friuli,* Venezia, MDCCLX, to. I, p. 337, e d'una noticina suggerita al MAZZUCHELLI, *Scritt. d'It.*, v. I, par. I, pag. 907, come già al FABRICIUS, *Bibl. lat. med. et inf. aetat.*, Florentiae, MDCCCLVIII, to. IV, p. 531, dal Du Cange; è ben lecito dire che niuno ha mai parlato di proposito di quest'epistolografo italiano, che pur godette di grandissima fama ai suoi tempi, come ne dà prova il numero addirittura ingente di mss. delle sue opere ancor oggi posseduti dalle biblioteche d'Europa. Non essendo quì il luogo di trattare della sua vita e de' suoi scritti (cosa che faremo in quel lavoro al quale attendiamo da anni parecchi intorno all'epistolografia italiana ne' sec. XIII e XIV), ci restringeremo a dire che le due opere più famose uscite dalla sua penna, la Somma che comincia: *Sicut cuiuslibet prudentis*, al pari dell'altra che com.: *Noviciorum studia*, furono composte da lui, mentre copriva nell'università parigina la cattedra d'*Ars dictandi,* regnante Filippo il Bello e pontificante Bonifazio VIII, non prima quindi del 1294 nè dopo il 1314. Questi dati si desumono dall'epistola dedicatoria a quel sovrano, ond'è preceduta la prima delle due Somme in un codice Gaddiano, unico ms. il quale, per quanto io sappia, ce l'abbia conservata. E perchè è documento per più rispetti degno di nota, sebbene il BANDINI, *Catal. codd. mss. Bibl. Laur. Leopold.*, to. II, c. 140-42, ne abbia già dati in luce a'quanti frammenti, ci sembra opportuno recarla qui nella sua integrità.

INCIPIT ARS SIVE RETHORICA DICTAMINIS
MAGISTRI LAURENTII DE AQUILEGIA.

[Cod. Laurenz. Gadd. *Reliqua* 129, c. 103 A].

Victoriosissimo principi, domino Philippo, divina magnificentia Frantie regi benignissimo, eius devotus magister Laurentius Aquilegiensis, Regens Parisius, se ipsum ad pedes; et sic regalis diadematis gubernacula possidere, quod ei merito pareant undique nationes. Deo gratias,

princeps virtutum, cuius auxilio compilationem istam quam augendi causa regalis culminis dignitatem incepi Parisius laboriose meditationis
10 studio pertractare, executioni gratuite mancipavi. Quia vero felicitatis gratiam vestris affecto piis actibus reflorere, mei speculatur vivacitas intellectus, quod, sicut in terris virtutum gratia vos exornat et in processibus vestris bravium habetis altissimum strenuitate virorum fortium armis bellicis accinctorum, hostibus Dei et Ecclesie cum triumpho mi-
15 rifico superatis: expedit pari modo ut vestre peritie viri eloquentie spectabilis eligantur, quorum sermonibus et scriptura de hiis que vestra cudit deliberatio subdite gentes regno plenius informentur. Horum siquidem plus potest sermo quam multorum bellantium fortitudo, plus valet verborum ornatus quam illorum in bello fortissimus apparatus;
20 per hos omnis fere devotio acquiritur; per illos paucorum rebellio expugnatur; illi domant ferro, istorum mansuescunt indomiti solo verbo. Profecto vestri predecessores facundos propensius dilexerunt, quos imitari vos decet, cum sitis eis dissimilis in generationibus seculorum. Alexandro enim, qui totius orbis obtinuit principatum, ab eo cui suos mores gu-
25 bernandos commiserat est iniunctum, ut eligeret scriptorem suorum conscium secretorum, qui perfectionem haberet in eloquentia et ornatu. Nam, ut dicit Cassiodorus, vir illustris, omnibus loqui datum est; solus tamen ornatus discernit doctos ab indoctis; solus ornatus ad augendum gloriam principum est exactus. Maiestati vestre igitur offeret Sabba thus,
30 aurum Arabia ministrabit, reges horrendi donabunt munera de longinquo; ego autem, servorum vestrorum minimus, cupiens ut regalis preeminentia nominis ubique laudatis humane vocis preconiis altius extollatur, quibus vos dignum in orbe ipse regens regum statuit sub regio titulo singularem; non do magna, non offero preciosa, sed ex devo-
35 tionis fervore hoc opusculum, quod ex dictis maiorum collegi, ad pedes

---

8 *Cod.* agendi 13. *Cod.* pravium *e poi dà in rasura* hitis, *che il Bandini lesse* habentes 14. *Cod.* actintorum *e la sillaba finale d'* host. *in rasura.* 27. Cf. M. A. Cassiodori *Variar. libri XII*, ed. Mommsen, Praef., p. 3, 3. 28. *Cod.* deservit 29. *Cod.* offert. 32. *Cod.* premin. 33. *Cod.* reges.

vestre celsitudinis porrigo, qui si possem, darem undique gratiosa; opusculum, inquam, non perfectis, non etiam provectis vestres iussionibus ministrandum, sed prohemio dictaminis dedicatis et ad palmam noviter accessuris. Si quis vero utriusque pericie satiari optat uberioribus disciplinis, amplectetur Marcum Tullium, applicet ingenium ad volumina Victorina. Hic autem lactis esus et solum cibus infantie requiritur.

Hanc quidem compilationem Parisius consumavi tempore beatissimi et sanctissimi patris domini Bonifatii pape octavi, qui fuit tempore ipso scientie et circumspectionis origo. Quia sicut Deus a materia primordiali elementum divisit et produxit in lucem, ita iste gratiarum minister et preses confusas materias canonum clarificavit ad luminationem studentium et gloriam iuris canonici et civilis. Unde ab initio et ante secula non fuit auditum quod mortalis aliquis esset tam alte sapientie et providentie precellentia decoratus, cuius perite manus negotia sancte matris ecclesie, licet laboriosa et sublimia, superne clementie dextra sibi exhibente presidium, ad statum laudabilem perduxerunt; ita quod fructus suorum operum de generatione in generationem super lilia extenduntur. Et licet in presentia magistrorum et scolarium Parisius commorantium presens compilatio solempnis recitationis meruerit gloria decorari et solempniter fuerit approbata, maior tamen existentis utilitatis erit laus, que operi favorem perpetuum exhibebit.

177 Su Enrico da Settimello, il cui poema attende sempre l'amorevole cura d'un moderno editore, cf. K. FRANKE, *Zur Geschichte der latein. Schulpoesie des XII u XIII Jahrh.*, München, 1879, p. 42 sgg.; RONCA, op. cit., v. I, p. 392 sgg.; 430 sgg.; II, p. 61 sgg.: DAVIDSOHN, *Gesch. von Flor.*, v. I, p. 813 sgg. Inaccessibile m'è rimasta fin quì una dissertazione di K. PETROF, *Ueber Enrico Settimella* (sic!), edita nel 1895 a Pietroburgo nelle memorie della Nuova Società filologica di quella città.

---

36. *Cod.* dare 37. *Cod.* pronectis 40. *Cod.* tulium. 50. *Cod.* precellentie. 57. *Le parole* erit laus *mancano nel Cod.*

[178] Per es. il GASPARY, op. cit., v. I, p. 39. Come poi si possa continuare a scrivere che « Goffredo dava principio [in Bologna] al nuovo classicismo e richiamava la latinità nei versi dal ritmo barbaro alla metrica dotta » (ciò che s'è venuto da più d'uno facendo in questi ultimi tempi), io non arrivo a capire, neppur dopo aver riletta (ed è forse per questo), la *Poetria Nova*.

[179] Cf. DANTE, *Il tratt. de vulg. eloq.*, ed. Rajna, Firenze, 1896, lib. I, cap. XIII, p. 65.

[180] Cf. BARTSCH, *Altfranzösisch. Romanzen u. Pastourellen*, Leipzig, 1870, n. 28, p. 23.

[181] Cf. RENAN, *Averroès et l'Averroïsme*, Paris, 1861, p. 308.

[182] La notissima narrazione è stata da me riassunta dietro le tracce di GUGLIELMO DA MALMESBURY, *De gestis reg. anglor.*, lib. II, cap. XIII. Ma infiniti altri la ripetono: cf. GRAF, *Roma*, ecc., v. I, p. 92. — Sir WALTER SCOTT, *The Lay of the last Minstrel*, c. II, str. XVII, ha una curiosa nota sulle lampade inestinguibili (cf. *The compl. poetical Works of Sir W. S.*, London, Routledge, 1885, p. 651; e vedi pure G. TARGIONI, *Dissertaz. sopra una lucerna antica trovata col lume acceso*, Firenze, Ricci, 1878.

Errata Corrige

P.	18,	l.	18	dacuto	l.	d'acuto
»	54,	»	25	maestro illa	»	maestro di Lilla
»	82,	»	19	del	»	dal
»	91,	»	21	Guinicelli	»	Guinizelli
»	95,	»	10	agno camus	»	agnoscamus
»	»,	»	19	ihabere	»	habere
»	98,	»	30	u	»	ut
»	133,	»	29	*Florenz*	»	*Florenz*
»	136,	»	17	Bisate	»	Besate
»	137,	»	1	linosino	»	limosino
»	142,	»	5	o	»	io
»	172,	»	22	dal	»	del

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU